

# LA CHIESA E IL CAPITALISMO

(L'Eglise En Face Du Capitalisme)

**A. Dauphin – Meunier**

**indice**

## INTRODUZIONE IL REGIME CAPITALISTA

### CAPITOLO I LA CHIESA E LA FORMAZIONE DEL CAPITALISMO

#### I - CANONISTI E SCOLASTICI

Banchieri della Curia e papi

I Francescani e il Quinto Concilio Lateranense.

Formazione cristiana dei primi grandi capitalisti

S. Tommaso e la produttività dei capitali

Prestito ad usura ed investimento di capitali.

La Chiesa e i mercati di cambio

La dottrina dell'avarizia

#### II LA REAZIONE LUTERANA

“Beghe di frati”

Lutero contro Gaetano ed Eck

L'influenza di Lutero in Inghilterra

Note

### CAPITOLO II LA RIFORMA CALVINISTA ED IL FALLIMENTO DELLA FINANZA CATTOLICA

#### I - CALVINO E IL PRESTITO AD INTERESSE

Ripudio delle proibizioni canoniche

La mentalità puritana

L'espansione del Calvinismo

Il decreto Valladolid

Il fallimento del “grand parti”

La resistenza pontificia

Note

### CAPITOLO III IL SISTEMA BORGHESE (XVII E XVIII SECOLO)

#### I - AVVERSIONE DELLA CHIESA PER IL CAPITALISMO COMMERCIALE

L'estensione del capitalismo commerciale.

Settore corporativo e settore capitalista

Lo sviluppo della borghesia

Le idee della borghesia

La Chiesa di fronte alla borghesia

L'Enciclica “Vix pevenit”

II - L'AGRARIA CATTOLICA  
La vita religiosa nelle campagne.  
I progressi dell'agricoltura  
I Gesuiti nel Nuovo Mondo  
Le parrocchie del Canada  
Per una civiltà rurale e cristiana  
Note

#### **CAPITOLO IV CAPITALISMO LIBERALE E PROLETARIATO INDUSTRIALE**

1 - LA CHIESA E LA CLASSE OPERAIA  
I capitalisti al potere  
Caratteri fondamentali del capitalismo liberale  
Protestantesimo e capitalismo liberale  
Il Volterrianesimo dei grandi industriali  
La classe operaia e la Chiesa  
Influenza antireligiosa sulla masse operaie

II - LA CHIESA CONDANNA IL LIBERALISMO E IL SOCIALISMO  
L'enciclica "Quanta Cura" e il "Syllabus".  
Movimento operaio e socialismo  
La dottrina sociale della Chiesa  
Note

#### **CAPITOLO V GLI ASPETTI DEL CAPITALISMO NEL XX SECOLO**

I - IL CAPITALISMO DI GRUPPO ASPIRA AL MONOPOLIO  
Trasformazione delle strutture.  
Reazione contro il materialismo meccanicistico  
La "grande depressione" e l'enciclica "Quadragesimo Anno".  
La razionalizzazione cristiana

II - COMUNISMO TOTALITARIO ED ECONOMIA ORIENTATA  
Le tre esperienze sovietiche.  
L'Enciclica "Divini Redemptoris" sul comunismo ateo.  
"I travestimenti del comunismo"  
La Chiesa e l'economia orientata  
Principi fondamentali d'una economia al servizio dell'uomo.  
Note

## INTRODUZIONE IL REGIME CAPITALISTA

Il fenomeno esisteva già molto tempo prima che un termine lo definisse. Da secoli in ogni paese dell'Europa Occidentale, lentamente ma progressivamente, aveva preso corpo un insieme di regole, enunciate più o meno apertamente, dalle quali dipendeva un'attività economica che nessuno aveva circoscritto con un nome. Era nato un tipo di uomo nuovo che rapidamente aveva fatto scuola: tagliati i ponti con tutti i principi tradizionali, aveva sostituito metodi e caratteristiche tutte sue a quelli che avevano dato l'impronta alla società antica ed alla società medioevale; ma non si sapeva con quale termine si potesse meglio definirlo: negoziatore, trafficante, avventuriero-mercante, borghese o imprenditore.

[...]

Per ora possiamo definire il capitalismo come *il regime che concorre al progresso economico mediante l'aumento sistematico e l'accorto impiego dei capitali, siano essi circolanti, cioè completamente assorbiti in una sola operazione produttiva (materie prime), o capitali fissi che partecipano ad una serie di operazioni produttive (macchinari, installazioni, ecc.).*

[...]

"Questo sistema - dichiara Pio XII - ha preso il suo nome dall'eccessiva accumulazione dei beni privati" (Pio XII, Esortazione *Menti Nostrae*, 1950; cfr. *Atti e discorsi di Pio XII*, vol. XII, Ediz. Paoline, Roma 1950).

E con questo, il Papa ha ripreso il concetto di Pio XI secondo cui il capitalismo "è quell'ordinamento economico in cui generalmente si contribuisce all'attività economica, dagli uni col capitale, dagli altri con il lavoro" (Pio XI, Enciclica *Quadragesimo Anno*, 1931).

Proprio in virtù del suo stesso magistero, la Chiesa è stata portata a dare una definizione del regime capitalista per poter giudicare non se esso metta correttamente in pratica una tecnica particolare, ma se concorra o no ai fini ultimi dell'uomo.

Perciò stante la definizione da noi data pocanzi, il capitalismo come mezzo è buono: però, a seconda che questo regime dimostri la sua fecondità tecnica e contribuisca a rinforzare i valori cristiani, o invece violi l'ordine e segni un ritorno al paganesimo, la Chiesa l'approva o lo condanna.

Il capitalismo "non è in sé da condannarsi: e infatti non è di sua natura vizioso" ha ricordato Pio XI (PIO XI, Enciclica *Quadragesimo Anno*, 1931; in *Le encicliche sociali dei Papi*, a cura di IGINO GIORDANI, Ed. Studium, Roma 1944).

"La Chiesa ha indicato non soltanto gli abusi del Capitale e dello stesso diritto di proprietà che tale sistema promuove e difende, ma ha altresì insegnato che il capitale e la proprietà devono essere strumenti della produzione a vantaggio della società e mezzi di sostegno e di difesa della libertà e dignità della persona umana" (PIO XII, Esortazione *Menti Nostrae*, 1950). ▲

# CAPITOLO I LA CHIESA E LA FORMAZIONE DEL CAPITALISMO

## I - CANONISTI E SCOLASTICI

### **Banchieri della Curia e papi.**

I primi capitalisti sono sorti in seno alla Chiesa o sono stati da essa sostenuti e guidati.

Nel Medioevo un grande ordine religioso, l'Ordine del Tempio, si era specializzato negli affari economici; sorto per vegliare sul Santo Sepolcro, aveva moltiplicato in tutta Europa le sue "filiali", le quali avevano come scopo il reperire i fondi necessari al finanziamento delle crociate. I templari inventarono la contabilità in partita doppia, perfezionarono le operazioni di valuta e di cambio e raccolsero, custodirono e trasferirono grossi capitali finanziari; ma nonostante essi non furono capitalisti. Lo prova anche il fatto che non appena la bolla *Vox in excelso* del 22 marzo 1312 decretò la soppressione dell'Ordine, nulla rimase della loro opera economica.

Diverso fu il caso degli agenti del fisco pontificio e di alcuni Papi. Nel XIV secolo il sistema di tassazione viene applicato con metodo e su larga scala; il compito principale della Curia, organo centrale del governo della Chiesa, è il servizio finanziario cui è proposta la Camera Apostolica, diretta dal Camerlengo.

La Camera Apostolica stabilisce la ripartizione e il tasso delle imposte che il Papato chiede alla cristianità; ne sorveglia la riscossione e la gestione, e ne regola le spese. Innumerevoli sono le entrate: l'obolo di S. Pietro, le decime, le tasse straordinarie per aiutare le crociate, le annate (prelevamento delle rendite di un anno in occasione di sede vacante), gli incameramenti (diritto alla eredità da prelati morti senza testamento), le aspettative (tasse per benefici futuri), i diritti di cancelleria ecc. Per la riscossione di queste imposte, la cristianità è divisa in zone di raccolta.

I fondi riscossi erano convertiti e rimessi a frutto dai banchieri della Curia. Si tratta di veri e propri capitalisti che Dante e Petrarca e Santa Caterina da Siena, nostalgici della società medioevale, colpirono con invettive famose, ma che godettero ugualmente dell'appoggio incondizionato del Papato. Se uno di essi, osserva il Thompson, *"era stato truffato in Francia o in Inghilterra, o abusivamente tassato da qualche nobile, o messo nell'impossibilità di riscuotere un credito, il Papa interveniva subito in suo favore ottenendo generalmente piena riparazione"* (1).

I banchieri della Curia furono dapprima romani o lucchesi e senesi: ricordiamo i Ricciardi, i Salimbeni, i Buonsignori; in seguito, la vittoria del partito guelfo a Firenze pose i fiorentini sotto la particolare benevolenza papale: ed ecco i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli e molto più tardi i Medici. Tutti costoro formarono grandi società con succursali, corrispondenti e agenti nelle regioni più diverse: in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Spagna e, fuori del mondo cristiano, in Persia e perfino in India. Essi non limitarono la propria attività ad operazioni bancarie, ma impiegarono risorse e fondi della Curia in imprese commerciali ed industriali. In un'epoca in cui i digiuni prescritti dalla Chiesa sono strettamente osservati, essi assicurano gli

approvvigionamenti di aringhe e pesce secco, si impongono nel commercio delle spezie (pepe, cannella, zenzero), del piombo e dello stagno tanto necessari agli artigiani del pastello e dell'allume. Per rifornirsi di queste merci sugli stessi luoghi di produzione, armano flotte che si spingono fino al Mar Baltico e carovane che si avventurano attraverso l'Asia per incontrare i mercanti cinesi.

Perfino principi della Chiesa si dedicano ad imprese commerciali a fin di bene: il vescovo di Durham nel XV secolo impianta una ferriera a Bedburn e, per la prima volta in Inghilterra, raccoglie un forte gruppo di operai; in Germania il cardinale-vescovo di Trento, qualche tempo dopo, entra a far parte della società Santa Caterina che sfrutta le miniere di mercurio di Idria; altri vescovi in Boemia e in Polonia si danno da fare per valorizzare industrie che permettano lo sfruttamento dei loro boschi o delle loro cascate: industrie del vetro e della ceramica, cartiere.

Questa attività riguarda perfino alcuni Papi.

L'allume, indispensabile ai pannaiuoli ed ai tintori, proveniva dai paesi del Levante, occupati definitivamente dai Turchi dopo la caduta di Costantinopoli. Per un fortunato caso, furono scoperti giacimenti di allume nello Stato Pontificio, a Tolfa, e nel regno di Napoli, ad Ischia. Fu allora stipulato il primo accordo internazionale fra produttori che la storia ricordi.

Nel 1470 papa Pio II concluse con re Ferdinando un trattato della durata di venticinque anni, che riservava ad una società appaltatrice, posta sotto il controllo di entrambi, la Societas Aluminum, il monopolio della vendita dell'allume nella cristianità. Sotto pena di scomunica si proibì ai fedeli di acquistare l'allume dai Turchi. I soci presero ogni misura per prevenire contemporaneamente la concorrenza e la superproduzione e per mantenere il tenore dei prezzi. I risultati furono ottimi: la società appaltatrice consegnò a Pio II fino a 100.000 ducati all'anno.

Anche Leone X si interessò molto agli affari di una grande compagnia genovese, quella dei Centurione, che tentava di raggiungere l'India per via fluviale, da Riga all'Indo attraverso il Volga ed il Mar Caspio. Anzi, egli consegnò ad uno dei Centurione, che nel 1525 dirigeva una spedizione mercantile, una lettera personale per il principe Vassili IV, primo autocrate di Russia.

Il prof. Amintore Fanfani, assurdamente ossessionato dall'evitare alla Chiesa l'accusa di aver contribuito allo sviluppo del capitalismo, ha creduto opportuno distinguere il Papato come organo amministrativo della Chiesa ed organo di governo di uno Stato temporale, dal Papato come "*moderatore supremo della vita spirituale dei cattolici*" (2); distinzione, questa, che certamente non fecero i contemporanei dei banchieri della Curia e dei papi Pio II e Leone X; e che, oggi come ieri, non ha senso.

Infatti i primi capitalisti, sorti nel seno stesso della Chiesa, data la loro origine e soprattutto la forza e la saldezza della loro fede, non potevano pensare che nei loro affari ci fosse qualcosa di riprovevole. Pio II ad esempio intendeva devolvere i profitti derivanti dalla società con re Ferdinando, per finanziare una crociata contro i Turchi, e questo bastava per renderli leciti. I banchieri della Curia ferventi cattolici come fanno fede i loro testamenti nei quali i lasciti più considerevoli sono intestati ad opere di carità - erano giustamente convinti di far opera pia: aumentavano i fondi messi a disposizione dell'Economia; con lo sviluppo del credito, facevano cadere il

tasso d'interesse da venti e talvolta quaranta per cento a circa il dieci per cento; e così combattevano l'usura.

La lotta contro l'usura sarà ben presto sostenuta direttamente da uomini di Chiesa, i francescani; il loro intervento apportò un gran sollievo ai contadini ed ai piccoli artigiani, ed illuminò di una luce nuova tutta la materia che riguarda il prestito ad interesse. ▲

## **I Francescani e il Quinto Concilio Lateranense.**

I Francescani, con S. Bernardino da Siena e S. Giovanni da Capestrano, condussero una vera e propria crociata, contro il prestito su pegno, sia che fosse fatto da ebrei che da cristiani. Non si contentarono di predicare; passarono subito all'azione. Le grandi repubbliche italiane, Firenze, Venezia e Genova, da tempo avevano istituito prestiti pubblici che funzionavano attraverso istituti specializzati o Montes. Sant'Antonino di Firenze O.P. aveva riconosciuto alle repubbliche il diritto di far prestiti ad interesse ed aveva consigliato il clero di non considerare usurai i sottoscrittori di obbligazioni pubbliche, che in simili operazioni finanziarie vedevano solo un mezzo per assicurarsi un guadagno modesto ma sicuro.

Sul modello dei Montes pubblici, i francescani fondarono i loro Montes Pietatis, istituti incaricati di prestare ai poveri somme garantite da pegni. Un primo esperimento fu fatto a Perugia nel 1462: Padre Michele da Milano propose di costituire un "Monte" con un capitale di 3.000 fiorini; e poiché non era facile mettere insieme in poco tempo una simile somma si decise a prenderne in prestito i due terzi dagli ebrei. Il Papa approvò il progetto e all'inizio del 1463 il "Monte" fu aperto.

Un folto gruppo di religiosi dell'Ordine si dedicò a propagandare questa iniziativa nelle diverse città italiane. Nel 1463 Orvieto e Gubbio, Assisi nel 1468, S. Severino e Fabriano nel 1470, imitarono Perugia. Molte di queste istituzioni caddero di fronte allo stesso ostacolo: l'impossibilità di far fronte con un capitale limitato alle spese necessarie all'organizzazione generale, e la quantità di piccoli prestiti fatti ai poveri che comportava spese molto più elevate che se si fosse trattato di una grossa somma prestata tutta in una volta. Il prestito senza interesse si rivelò subito una illusione in pratica irrealizzabile ed i Francescani, per primo il beato Bernardino da Feltre, decisero di stabilire un piccolo interesse che servisse a coprire le spese. Nel 1493 il capitolo generale dell'Ordine dei Francescani approvò il prestito a interesse molto basso concesso con l'aiuto di un fondo di carità.

L'approvazione definitiva fu sottoposta all'autorità pontificia che la rimandò al V Concilio Lateranense. Il 9 maggio 1512, il Concilio decise che i Montes Pietatis potevano lecitamente chiedere un modico interesse non per realizzare un beneficio ma per coprire le spese d'impianto. Nell'attività di quegli organismi, il Concilio riconobbe il mezzo migliore per lottare contro l'usura: "*Si dà infatti usura in senso proprio quando dell'uso di una cosa che non produce niente, ci si sforza di ricavare, senza alcuna fatica e pericolo, un guadagno e un frutto*".

È evidente la grande portata teorica di questa decisione presa dal Concilio Lateranense, che mette l'accento non tanto sull'opposizione fra credito di produzione

e credito di consumo, quanto sulla differenza fra prestito di denaro e investimento di capitale.

Il prestito di denaro, fatto senza condividere l'impresa - cioè senza spesa, senza lavoro o senza rischio -, è ammesso dalla Chiesa solo se è concesso a fine di carità, ma non deve mai provocare un guadagno: al massimo si ammette che siano coperte le spese del prestito. [All'epoca, infatti, il credito al consumo era fenomeno limitato e, pertanto, non ancora pienamente affrontato dalla dottrina. Pertanto, il Concilio legifera avendo in mente il prestito necessario a beni di sussistenza. NdR].

Al contrario è autorizzato l'investimento di capitale nel caso in cui il capitalista, partecipando direttamente all'impresa, ne divida tutti i rischi; solo così i guadagni sono leciti. San Bernardino da Siena è esplicito: il denaro che era improduttivo sotto forma di prestito, diviene produttivo sotto forma di capitale da investire.

*"Ideo non solum reddi habet simplex valor ipsius, sed etiam valor superadjunctus (Perciò non si deve restituire soltanto il valore di esso, ma anche il valore sopraggiunto)" (3).*

Qualche tempo dopo, in Inghilterra, all'epoca di Enrico VII, il cardinale cancelliere Morton dichiarò in Parlamento:

*"Sua Grazia il Re vi prega di prendere in considerazione qualsiasi impresa commerciale e industriale, come le manifatture del regno; di diminuire l'impiego sterile ed illecito che si fa del denaro con l'usura ed i traffici illegali; bisogna destinare il denaro al suo uso naturale, cioè al commercio e ad investimenti onesti e leciti" (4).*

Nell'usuraio la Chiesa condannava il parassitismo, la mancanza di spirito d'iniziativa che ostacolava il progresso economico, nell'opera dei primi capitalisti approvava, secondo quanto scrive il Card. Gaetano, quell'ingegnarsi ad esibire quelle qualità eminenti che possedevano, a rischiare, progredire, innovare, costruire, e così esser utili al pubblico benessere; solo questo loro assillo ne giustificava le ambizioni.

*"Quello che salta subito agli occhi negli scritti economici degli scolastici italiani del basso Medioevo, osserva Werner Sombart, è una profonda e simpatica comprensione per lo slancio preso dalla vita economica nei loro paesi ed alla loro epoca; in altre parole colpisce in quegli scritti una profonda simpatia per il capitalismo in generale. Ed indubbiamente questa è una delle ragioni per cui essi aderivano con tanta prontezza alla dottrina canonica sull'usura. La proibizione del prestito ad interesse, in bocca ai moralisti cattolici del XV e XVI secolo, significava (e noi traduciamo il loro pensiero nella terminologia tecnica dei nostri giorni): non dovete impedire che il denaro si trasformi in capitale" (5). ▲*

## **Formazione cristiana dei primi grandi capitalisti.**

Fuori degli ambienti ecclesiastici, i grandi capitalisti si formano in ambienti fortemente penetrati d'influenze cristiane e, per dirla con una parola assai bistrattata, molto clericali.

Senza dubbio il primo di essi in ordine di tempo è Jacques Coeur. Inizialmente socio di un gruppo di appaltatori cui Carlo VII aveva concesso in appalto il conio delle monete, Jacques Coeur diventa ben presto un abile uomo d'affari.

Prende in affitto dal re le miniere demaniali del Lionese e del Beaujolais dove impiega minatori tedeschi; si dedica al commercio delle spezie, della seta e delle armi, lancia una flotta commerciale verso il Levante, sfrutta le saline. Si calcola che avesse in tutto il mondo cristiano circa 300 filiali, da Famagosta fino a Londra e a Bruges. Divenuto banchiere di corte, egli reinveste gli utili che gli derivano da questa carica nelle sue imprese, che allarga partecipando a quelle altrui. Intanto coopera agli affari pubblici e nel 1449 concede a Carlo VII un prestito di 100.000 scudi per finanziare la campagna per la conquista della Normandia. Jacques Coeur era un fervente cristiano. Suo fratello fu vescovo di Luçon e suo figlio arcivescovo di Bourges. Egli stesso, nel 1448, ebbe una parte importantissima nella composizione di un grande scisma cui era interessata tutta la cristianità. Con Jacques Jouvenel des Ursins, arcivescovo di Reims, Elia di Pompadour, vescovo d'Alet, il teologo Thomas di Courcelles, il maresciallo La Fayette e Tanguy di Chastel, fu mandato da Carlo VII in ambasceria a Roma per conciliare il papa Nicola V e l'antipapa Felice. La presenza di Jacques Coeur, legato da vincoli di amicizia a Nicola V, fu decisiva per il successo dell'ambasceria, che ottenne la rinuncia di Felice. Questo risultato dovuto all'intervento francese, permise a Carlo VII di proseguire la politica religiosa della Prammatica Sanzione; Jacques Coeur ottenne dal papa l'esclusiva a vita del commercio in tutto l'Oriente. Poi, tutto ad un tratto cadde in disgrazia: il 31 luglio 1451 fu arrestato per ordine di Carlo VII. La ragione di un crollo così improvviso si è cercata invano. A noi interessa soltanto il fatto che egli, evaso dalla prigione, trovò rifugio a Roma presso il papa. Aveva conservata intatta la fiducia del Vaticano tanto che nel 1456 fu incaricato da Calisto III di dirigere una spedizione contro i Turchi che s'erano appena impossessati di Costantinopoli. Morì qualche tempo dopo a Chic.

Ancora una volta nella "*vera cittadella del clericalismo*" - come Sombart chiama Firenze - sorge una nuova dinastia di capitalisti, proprio mentre Jacques Coeur scompare dalla scena: quella dei Medici che prendono il posto degli Alberti, i quali a loro volta erano succeduti ai Peruzzi e ai Bardi.

"*Nel campo del commercio*, scriverà il contemporaneo Philippe de Commynes, *fu la più grande casata che mai sia stata al mondo*". Giovanni, Cosimo, Piero e poi Lorenzo de' Medici, diedero alla loro impresa una potenza incontestabile. Come Jacques Coeur, essi si interessavano, oltre che di operazioni finanziarie, anche di imprese commerciali ed industriali. Importarono le lane che l'Arte di Calimala andava a cercare in Inghilterra e in Spagna; esportarono a Bruges ed Anversa i prodotti toscani. Durante i Concili di Costanza e di Basilea, utilizzarono le amicizie che vantavano negli ambienti romani per dirigere tutti i movimenti monetari e monopolizzare praticamente le operazioni di cambio, provocate dalla grande affluenza di prelati e di principi.

Lorenzo de' Medici si attirò la personale ostilità di Sisto IV, ma diede alla Chiesa due sommi Pontefici: il figlio Giovanni, che fu papa col nome di Leone X e il nipote Giulio, che divenne Clemente VII.



I Medici offrono un curioso esempio di compromesso fra la mentalità del Medioevo e le nuove idee capitaliste, proprie del mondo moderno. Del Medioevo conservano l'attaccamento appassionato alla Chiesa, ed alla fede più fervida, e più ortodossa, quella degli eroi e dei santi; amano però circondarsi del lusso e degli onori dovuti alla loro posizione, e brigano continuamente per ottenere principati temporali o spirituali, e per cingere i loro figli di una tiara o di una corona. Ma sono moderni per il loro freddo senso del calcolo, la loro preveggenza, la loro razionalità secolarizzata. Non sono avventurieri che rischiano tutti i loro averi su una scommessa. I grandi progetti, la caccia ai titoli nobiliari o ecclesiastici sono ponderatamente meditati, ostinatamente perseguiti. In questo, essi sono degni figli di quella Toscana in cui l'arte del calcolo esatto fatto con l'aiuto delle cifre arabe e l'applicazione del metodo statistico, era stata portata ad un livello sconosciuto altrove. Si può ben dire che essi avevano il senso dei numeri e il culto dell'organizzazione.

Ma ben presto l'attività dei pionieri del capitalismo non si esplicò più in Francia ed in Italia; essa si sposta nell'Impero. L'invenzione delle macchine per prosciugare l'acqua nelle miniere e la scoperta di un nuovo processo per la separazione del rame dal minerale, permettono di riprendere lo sfruttamento dei giacimenti d'oro, d'argento e di rame abbandonati fin dall'epoca dei romani. Il Tirolo, la Boemia e l'Ungheria assumono l'importanza che più tardi avrà il Nuovo Mondo. La fortuna degli Asburgo poggia tutta sulle miniere sulle quali essi esercitano diritto regale; quella dei Fugger e dei Thurzo, piccoli tessitori di Augusta i primi, borghesi di Cracovia i secondi, inizierà dal giorno in cui essi si accaparreranno i diritti sulle miniere austriache e ungheresi.

I Fugger saranno gli ultimi ed i più grandi capitani dell'industria e della finanza che hanno posto le fondamenta del capitalismo. Non c'è fabbrica nuova che essi non abbiano finanziato, non c'è terra cristiana in cui non abbiano una succursale o degli agenti; non c'è spedizione che vada a scoprire nuove rotte marittime e nuovi sbocchi che essi non appoggino. Hanno introdotto in Germania l'industria tessile del fustagno e per fabbricarlo hanno importato il prezioso cotone dal Levante. Hanno fatto il commercio della seta e delle spezie, ma soprattutto quello dei metalli; per assicurarsi le riserve, molto spesso d'accordo con i Thurzo, hanno tratto il maggior vantaggio possibile dalle miniere, dalle fonderie, dalle ferriere. Banchieri degli Asburgo, saranno così potenti da decidere l'elezione al trono dell'Impero di Carlo V e da finanziarne le guerre.

Come Jacques Coeur ed i Medici, i Fugger sono ferventi cristiani devoti a Roma. Per la loro fedeltà alla Santa Sede, saranno i banchieri della Curia e beneficeranno dell'appoggio e dell'amicizia di tutti i papi. Di Jacob Fugger, il più importante forse della stirpe, un contemporaneo, il Senders, poteva scrivere: *"Il Papa l'ha salutato ed abbracciato come figlio carissimo, i cardinali davanti a lui si sono alzati"* (6).

Comunque il capitalismo ormai non è più un fenomeno che si verifica solo in Europa e sotto il segno della croce; già si espande nel mondo intero, ovunque giungano le caravelle armate da coloro che in Inghilterra vengono chiamati gli avventurieri del commercio. Ed ecco infatti la più grande avventura commerciale (Merchant-Adventurers): nel 1485 Diaz doppia il Capo di Buona Speranza, nel 1498 Vasco De

Gama giunge a Calicut dopo aver circumnavigato l'Africa e congiunto direttamente Lisbona coi paesi delle spezie; nel 1492 Cristoforo Colombo scopre le Bahamas, Cuba e S. Domingo, le porte del continente americano.

Le spedizioni non hanno scopi scientifici; sono combinazioni in parte religiose ed in parte commerciali. Gli scopritori si propongono il duplice scopo di donare a Cristo nuove anime con la conversione degli infedeli e di assicurarsi il monopolio di una strada diretta verso le terre ricche di pepe, zenzero, cannella e zucchero, prodotti rari venduti a peso d'oro.

I papi incoraggiavano queste spedizioni, al fine di potenziare l'evangelizzazione, cui partecipavano soprattutto portoghesi e spagnoli (più tardi e per poco tempo i tedeschi). Callisto III aveva validamente appoggiato i portoghesi; Alessandro VI, che era spagnolo, fece lo stesso coi suoi compatrioti e nel 1493, dietro richiesta del cardinale Carvajal, concesse alla Spagna il diritto di proprietà su tutte le terre scoperte o da scoprire a 270 leghe ad ovest dell'ultima delle Azzorre. L'asse economico del mondo s'è ormai spostato. I porti mediterranei sono sostituiti dai centri commerciali dell'Oceano e del Mare del Nord, come Lisbona ed Anversa, in cui nel 1460 sorge la prima borsa internazionale di commercio d'Europa e poi Londra ed Amsterdam. Contemporaneamente i popoli si raccolgono intorno alle grandi monarchie; sorge lo Stato di tipo moderno; alle economie locali coesistenti si sostituirà l'economia nazionale.

Tutte queste profonde modifiche nel tradizionale mondo geografico e politico, daranno un ordinamento nuovo alla attività economica: l'ordinamento capitalista. Non si potrà più parlare, come un tempo, di manifestazioni capitalistiche isolate, di uomini che si staccano dalle abitudini tradizionali del loro ambiente; d'ora innanzi siamo di fronte al regime capitalista. ▲

## **S. Tommaso e la produttività dei capitali.**

Chi vuol conoscere il pensiero fondamentale della Chiesa in materia economica, deve sempre rifarsi a San Tommaso d'Aquino.

Molti Padri e Dottori della Chiesa, di rito greco o latino, avevano trattato prima di lui quei problemi che certe attività professionali risvegliavano nelle coscienze dei fedeli ed avevano dato soluzioni ispirate da spirito di carità e di giustizia. Ma questo era avvenuto occasionalmente, in assenza di una concezione sistematica. San Tommaso ha sottoposto ogni azione umana alla luce divina ed al giudizio della Chiesa. E se con la sua opera esclusivamente dogmatica, ha meritato di essere elevato sugli altari e di essere chiamato il Doctor Angelicus, per il contributo da lui dato alle nostre nozioni economiche può a buon diritto essere definito il primo grande teorico dell'economia. Si è detto che San Tommaso era un uomo del Medioevo. Definizione cronologicamente esatta se consideriamo le sue date di nascita e di morte (1227-1274), storicamente falsa se ricordiamo che egli "*visse e compose le sue opere in un secolo che per il suo paese fu l'aurora dei tempi moderni*" (Sombart), e se osserviamo con quanta geniale perspicacia egli abbia saputo scoprire e descrivere i fenomeni che, nell'economia del tempo, formavano le istituzioni e le categorie stesse del regime

capitalista: mercato di concorrenza minacciato dalle società accaparratrici e monopolistiche, prezzo dei beni e della mano d'opera, profitti.

Nella *Summa Theologica* si trovano in germe tutte le spiegazioni che in seguito canonisti e scolastici daranno ai loro discepoli e penitenti in materia di produttività dei capitali e di liceità di accumularli in vista del bene comune.

Che noi si sappia, San Tommaso non adopera la parola "capitale", (sebbene ai suoi tempi essa cominciasse a venire usata anche se in un'accezione diversa) ma prende in prestito dal diritto romano il termine *sors* e più spesso quello di *pecunia* (che ha, d'altra parte, un significato molto vasto). Non c'è da stupirsene. La parola capitale nel significato di bene strumentale che oggi le diamo, è stata adoperata come sostantivo in Francia solo nel secolo XVII ed in Inghilterra nel XVIII.

San Tommaso tuttavia ha una chiarissima nozione del capitale: ne conosce la produttività in ogni sua forma e ne considera leciti i proventi.

Se condanna il prestito di denaro è perché, considerate le condizioni economiche e sociali dell'epoca, il denaro in se stesso non gli sembra avere le caratteristiche di capitale; infatti può procacciare un'entrata qualsiasi al suo proprietario soltanto se costui sfrutta e trae partito dallo stato di necessità di chi chiede il prestito. E un simile guadagno è doppiamente condannabile perché con esso si offende la giustizia (non si dovrebbe ricevere più di quello che si è dato) e si ignora la carità.

Completamente diverso è invece il guadagno tratto da un capitale investito in un'impresa a rischio e pericolo del proprietario. Costui da prova di spirito d'iniziativa; dimostra di possedere quella qualità tanto nobilmente lodata da San Tommaso, l'intelligenza: l'intelligenza che è unita alla industriosità, alla riflessione razionale, alla prudenza, qualità indispensabili di ogni capitalista degno di questo nome. San Tommaso stesso ci indica come impiegare i capitali affinché divengano produttivi, rilevando l'esistenza di tre grandi categorie di imprese. Anzitutto egli distingue la ricchezza necessaria da quella mobile e da quella industriale. La ricchezza necessaria è quella che si riallaccia alle prime esigenze della vita: la coltivazione del terreno, l'allevamento di animali domestici, la piscicoltura, insomma tutte le forme di attività che sfruttano le risorse naturali e che devono essere favorite con impieghi di denaro perché sono quelle che assicurano la continuità della vita umana.

La ricchezza mobile è quella legata agli scambi e che, impiegata negli affari, nelle spedizioni marittime di piccolo cabotaggio o di lungo corso, oppure nelle diverse forme di trasporti terrestri, dà impulso ad enormi progressi economici, sostituendo lo scambio per mezzo del denaro al baratto in uso nel regime d'economia primordiale e moltiplicando i circuiti d'approvvigionamento.

Infine la ricchezza industriale è quella legata alle manifatture: intensifica lo sfruttamento delle miniere e delle foreste, permette agli uomini di avere migliori abitazioni, di vestirsi meglio e di provvedersi più facilmente del necessario, rende feconde le invenzioni tecniche con la possibilità di un'applicazione immediata.

Così - ci dice un commentatore qualificato di San Tommaso (7) - *"il proprietario deve saggiamente conservare e far fruttare le sue ricchezze perché siano uno strumento sempre più atto al raggiungimento del bene comune. In tal modo egli è il primo beneficiario della sua solerzia e dei suoi sforzi. Un organo del corpo sociale*

*più potente e più sano contribuisce alla vitalità delle altre membra. Chi si arricchisce deve necessariamente arricchire gli altri. Per potersi mettere al servizio del bene comune, bisogna dunque lavorare per il proprio bene. Il superfluo può permettere di alleviare la miseria del prossimo".* Questo è il senso delle parole citate da San Tommaso: *"L'uomo liberale non disprezza la sua fortuna personale, perché in essa può trovare il mezzo per aiutare gli altri"* (ARISTOTELE, Etica, IV, I).

Dopo San Tommaso, un altro Domenicano, il Cardinale Gaetano (1470-1534), spirito ardente ed impetuoso secondo quanto dice Bossuet, ma notevolmente profondo in questioni economiche, ispirerà tutti gli autori di manuali di diritto canonico e di casistica scolastica ad uso dei confessori. La dottrina rimarrà intatta fino alla riforma di Calvino. In essa saranno sviluppati principi che la Chiesa aveva approvato fin dai primi secoli, ma che agiranno in un ambiente modificato dalle manifestazioni del capitalismo. E, come sul vecchio tronco della teologia dogmatica San Tommaso aveva innestato la filosofia aristotelica, su quello della teologia morale Gaetano e i suoi epigoni innestarono il diritto civile romano.

Questa dottrina, che a buon diritto si può chiamare economica, incoraggerà la formazione e l'investimento dei capitali, contribuendo così enormemente allo sviluppo del capitalismo, soprattutto dal punto di vista commerciale. Ma poiché è opera di teologi, essa non trascurerà il fine ultimo dell'uomo; anzi si sforzerà di chiarire il capitalismo alla luce dei principi cristiani di giustizia e di carità; tenterà perfino di suscitare col suo aiuto un rinnovamento dei valori morali, di evitare che il successo di una tecnica di scambi e di produzione possa alimentare l'avidità di lucro e la cupidigia; vorrà dare insomma impulso al progresso di una società rimasta profondamente cristiana.

La dottrina ha due capisaldi: il concetto d'usura, fundamentalmente economico; e il concetto d'avarizia fundamentalmente morale. L'uno non può dissociarsi dall'altro; entrambi si ispirano e si completano a vicenda. ▲

### **Prestito ad usura ed investimento di capitali.**

L'usura è talvolta la piaga dei paesi agricoli in cui resistono le tradizioni o sopravvive l'economia primordiale. E' accaduto che ne siano stati colpiti l'Europa medioevale e, nell'antichità, i paesi del Mediterraneo; può succedere che ne siano vittima paesi dell'Estremo Oriente e dell'America Latina. L'introduzione dei metodi di credito e l'intervento dei Monti di Pietà può ridurre e a poco a poco far scomparire l'usura.

L'usura non è un fenomeno etnico: non esistono razze di usurai. Indubbiamente nel Medioevo furono soprattutto gli Ebrei che si dedicarono al prestito di denaro ad alto interesse, ma accanto ad essi lo praticarono anche i lombardi, i cahorsini, i siri, che non erano meno avidi; ed ancor oggi i cinesi praticano volentieri l'usura, imitati però dagli indiani, dai persiani e dai levantini in genere. In realtà l'usura è la conseguenza di una situazione economica e di un regime di cui i poveri sono i primi a subire le conseguenze, e tanto più duramente in quanto non hanno alcuna possibilità di resistenza personale.

Logico quindi che la Chiesa intervenisse, come fa ancora oggi ovunque esista l'usura. All'inizio della lotta, nel 325 durante il Concilio di Nicea, la Chiesa aveva proibito di praticare l'usura al clero, sotto pena di sospensione dai divini uffici. Nel Medioevo, poiché la piaga s'era enormemente allargata, il Concilio III Lateranense del 1179 estese la proibizione a tutti i fedeli sotto minaccia di scomunica. Nel 1311 si va ancora più lontano: Papa Clemente V dichiara nulla tutta la secolare legislazione che tollerava o favoriva l'usura. Le argomentazioni che giustificavano questa proibizione assoluta non avevano tutte lo stesso valore: vedremo più avanti come le tratterà un giurista ed un settario come Calvino.

Alcune si rifacevano all'Antico Testamento ed al Vangelo. Infatti la legge mosaica, se permetteva ad un ebreo di fare un prestito ad un compatriota bisognoso, gli proibiva di riceverne interesse. Si interpretava come un obbligo analogo la parola del Cristo riportata da San Luca: "*Prestate senza speranza di restituzione*" (*Mutuum date, nihil inde sperantes*), la cui meditazione portò San Francesco d'Assisi a far voto di povertà. In seguito si invocò l'argomentazione di Aristotele secondo cui il denaro in se stesso non è produttivo e quindi in tutta giustizia, non si può pretendere nulla per il suo uso. San Tommaso d'Aquino trovò un'argomentazione più seria, distinguendo le cose che l'uso consuma e quelle che l'uso non consuma: i beni fungibili ed i beni non fungibili. "*Ci sono delle cose, egli scrive, il cui uso comporta la consumazione: il vino che noi consumiamo bevendo, il pane che mangiamo, per esempio. In beni di questa specie, l'uso della cosa non è al di fuori della cosa medesima. Quando si dà la cosa, automaticamente se ne dà anche l'uso. Quindi prestando una cosa di questa specie, si danno contemporaneamente tutti i diritti di proprietà su di essa... Commetterebbe un'ingiustizia colui che prestando del pane o del vino, pretendesse per sé due remunerazioni: la restituzione del valore eguale a quello del bene prestato, più un pagamento per l'uso che ne è stato fatto, la qual cosa si chiama usura. D'altra parte ci sono delle cose il cui uso non comporta la consumazione; così si ha l'uso di un'abitazione per abitarvi, non per distruggerla: in questo caso le due remunerazioni possono essere ammesse... un uomo può legalmente ricevere una somma per l'uso dell'abitazione ed inoltre chiedere la restituzione dell'abitazione stessa alla fine del periodo convenuto*" (8).

San Tommaso non si limita a distinguere con un rigore che fino al XIX secolo non ritroveremo più negli economisti, tra gli usi di denaro e gli usi di beni immobili, tra l'interesse e la rendita; egli chiarisce anche la differenza che esiste fra un prestito di consumo ed un investimento di capitale.

Quali siano i metodi con i quali poter trarre legittimamente profitto da un investimento, hanno cercato di definirlo i canonisti e gli scolastici del XV secolo e della prima metà del XVI.

Su due metodi quasi tutti si sono trovati d'accordo: quello dell'associazione (*societas*) e quello del triplice contratto.

L'origine del metodo dell'associazione non è da ricercarsi nel diritto romano, ma in una pratica del tutto empirica molto in uso nel Medioevo, la *commenda*, accordo che veniva stipulato fra un proprietario di merci e il trasportatore che si impegnava a trasportarle al di là dei mari per venderle. La *commenda* si distingueva dal prestito -

soggetto a tutte le venture - che era una forma molto in voga d'investimento di capitali, in quanto costituiva una vera e propria comunione di interessi, mentre il secondo, prestito di garanzia fatto dal proprietario al trasportatore e che doveva essere rimborsato con un certo guadagno accordato precedentemente se il carico arrivava a destinazione, aveva tutte le caratteristiche aleatorie di una scommessa. Infatti se le merci si perdevano durante il viaggio per causa di forza maggiore, non c'era più nessun obbligo di restituire né il capitale né gli interessi. *"La dottrina canonica - nota lo storico inglese W. J. Ashley (9) - non aveva naturalmente nulla da opporre all'associazione commerciale ordinaria, nella quale ogni socio partecipava direttamente all'impresa, perché in questo caso il guadagno poteva essere considerato il risultato del lavoro di ogni socio per rendere produttivo un capitale. Nulla cambiava nei riguardi della società se il contratto era stipulato per un periodo più o meno breve, o se uno dei contraenti contribuiva soltanto col capitale e l'altro col lavoro. Poiché il socio che apportava solo il capitale si esponeva alla sua parte di rischi, la dottrina canonica lo considerava come avente diritto ad una parte dei benefici; contemporaneamente tutto questo comportava una conclusione giuridica, poiché il finanziatore conservava la proprietà sul denaro impiegato cosicché l'operazione appariva completamente diversa da un mutuum o prestito che è stato sempre considerato come trasferimento di proprietà"*. Ashley aggiunge: *"Per quel che riguarda la questione sul come dividere giustamente i frutti fra le diverse parti, c'era fra i canonisti una considerevole divergenza d'opinioni; si trovava eccessivamente difficile applicare in concreto un principio astratto, come quello che voleva che l'apporto del capitale ed il lavoro fossero ricompensati in eguale misura. Di conseguenza i canonisti erano disposti a lasciare la massima libertà in questo genere di contratti. Non si sentivano di dare un giudizio sfavorevole sulle convenzioni che le parti volevano fare, fintanto che i guadagni dipendessero da cause incerte"*.

Il secondo metodo d'investimento di capitali, escogitato dai canonisti e che tutta l'Europa cristiana adottò rapidamente e durevolmente, fu quello del triplice contratto (*contractus trinus*). Ashley ce ne ha data una esposizione precisa e succinta alla quale non c'è nulla da aggiungere: *"Un contratto ordinario di società con divisione di rischi e profitti, era giustificabile tanto quanto un contratto d'assicurazione. A poteva entrare in società con B; poteva stipulare con C un'assicurazione contro la perdita del suo capitale; e poteva assicurarsi con D contro le fluttuazioni nei tassi di profitto. Se tutto questo era moralmente giustificabile, per qual ragione A non avrebbe potuto fare tutti e tre i contratti col solo B? Oppure, per dirla diversamente, A avrebbe potuto depositare una certa somma nelle mani di B, con l'accordo di riceverne un interesse molto basso e in considerazione della promessa fatta da B di rimborsare il capitale e di pagare un certo interesse in ogni caso, sia che il guadagno fosse alto, basso, o anche inesistente"* (10).

Il principale volgarizzatore e sostenitore del triplice contratto fu Giovanni Mayr, nato in Svezia nel 1486 in una cittadina di cui avrebbe preso e reso illustre il nome, Eck. Nominato professore di teologia all'Università di Ingolstadt, e ben presto pro-cancelliere dell'Università, già canonico di Eichstädt, Eck nel 1514 dedicò il suo

corso annuale all'esposizione del triplice contratto di cui affermava contemporaneamente la liceità canonica e l'efficacia economica. Su quest'ultimo punto aveva sentito il parere e ricevuto l'approvazione del più grande uomo d'affari del suo tempo, Jacob Fugger.

Dietro incoraggiamento di quest'ultimo, nell'autunno dello stesso anno, egli venne ad Augusta, centro della banca, del commercio e dell'industria tedesca, dove la Compagnia Fugger aveva la sede centrale; vi tenne una conferenza pubblica sul triplice contratto, alla quale seguì una discussione cui presero parte come contraddittori molti teologi carmelitani che sostenevano che il profitto tratto dall'investimento di un capitale, per essere giusto non doveva superare il 5%. Il rumore sollevato da questa disputa, attirò sulla tesi di Eck l'attenzione di tutte le università tedesche, i cui professori si divisero in due opposte correnti, una favorevole, l'altra contraria. Eck decise allora di rimettersi alla più alta autorità dell'epoca in materia canonica, l'Università di Bologna, dove si recò nel 1515 a spese di Jacob Fugger. Ottenne un vero trionfo: dopo cinque ore di esposizione e di obiezioni, ebbe l'onore di vedere il primo professore di diritto canonico, due professori di teologia dell'Università e il Superiore dei Francescani, firmare la sua tesi. L'Università di Parigi, per bocca del suo primo teologo, Jean Mayor, avrebbe ben presto non soltanto ammesso la formula del triplice contratto, ma ne avrebbe anche fatto materia d'insegnamento. ▲

## **La Chiesa ed i mercati di cambio**

La Chiesa, non volendo intralciare lo sviluppo del capitalismo, favoriva gli incontri fra uomini d'affari: così molto spesso nel Medioevo sotto la protezione delle abbazie, furono aperti asili temporanei per i mercanti di tutti i paesi che erano così messi al sicuro dalle estorsioni feudali, le fiere o mercati.

A partire dalla seconda metà del XV secolo, questi incontri divengono periodici, ed il loro carattere si trasforma. I mercati a poco a poco si nazionalizzano; nonostante continuino ad essere frequentati da stranieri venuti da ogni parte, divengono, per le grandi nazioni che si vanno formando, un mezzo per affermare la loro potenza ed accrescere le entrate. Ma soprattutto perdono un po' alla volta la loro caratteristica commerciale per divenire sempre di più a tipo finanziario.

Un tempo ai mercati di Medina del Campo o di Champagne, si veniva per comperare o vendere le merci più svariate, lane, seterie, armi di qualità, pellicce; ora ai mercati di Lione, di Ginevra, di Besançon o di Anversa, si va per fare investimenti di capitali o per prestare a lunga o breve scadenza i fondi che permetteranno agli stati o a privati di dar vita ad imprese, di speculare nel senso economico della parola. Questi mercati, specializzati nelle operazioni di credito o comunque finanziarie saranno chiamati a buon diritto mercati di cambio.

Werner Sombart ha pensato di poter attribuire agli Ebrei la trasformazione dei mercati. Gli Ebrei sarebbero all'origine dell'uso delle cambiali girabili e delle borse valori, nate a loro volta dal giro delle cambiali. Sarebbero stati ancora gli Ebrei ad elaborare i principi giuridici favorevoli alla circolazione delle carte valori (11).

È vero che il giudaismo ebbe molta parte nel progresso del capitalismo, ma è altrettanto vero che gli Ebrei si sono fatti vivi in tutt'altra epoca da quella che stiamo esaminando. Bisognerà attendere la loro emancipazione alla fine del XVIII secolo per vederli - sia come "Ebrei di corte", sia come "fornitori di prestiti" - occupare un posto molto importante nella vita economica e far sì che l'industria dipendesse sempre più dalle banche e dalle borse.

È certo che tutti i promotori e gli animatori dei grandi mercati di cambio e delle prime borse sono stati cattolici fedeli e sottomessi agli insegnamenti romani. Non ci furono tra di essi ne eretici, ne scismatici, sia pure soltanto in potenza.

Ricordiamo che uno dei più famosi operatori ai mercati di cambio di Lione, fu il cardinale Francesco de Tournon (1489-1562) che immaginò il primo sindacato dei finanziatori, il "gran partito" (e per questo per molto tempo i finanziatori specializzati in prestiti pubblici furono chiamati "partigiani").

Egli era veramente un uomo della chiesa, animato da zelo apostolico, di cui dette prova quando si tenne lontano dalla Corte per non essere costretto a tollerare la presenza delle amanti del re e quando combatté con vigore, nel suo arcivescovado di Lione, valdesi e calvinisti.

Inoltre dobbiamo ad un banchiere dei mercati di Ginevra, Francesco Sasseti, corrispondente di Cosimo de' Medici, la costruzione a Ginevra, sul Ponte del Rodano, di un oratorio alla Madonna che in seguito fu distrutto dai Calvinisti, mentre a Firenze egli commissionò gli affreschi della Chiesa di Santa Trinità, dove ancora si può vedere il suo ritratto dipinto dal Ghirlandaio.

Infine, ad Anversa, frequentata da Italiani, Anseatici, Spagnoli, Portoghesi ed Inglesi, tutti legati alla Curia romana, all'Imperatore ed ai re e difensori convinti della fede, la devozione alla Chiesa fu così profonda e sincera che la Riforma non riuscirà mai a penetrarvi seriamente. D'altra parte questi specialisti dei mercati di capitali hanno, con la Chiesa, le carte in regola.

Fin dal XIV secolo il teologo Alvaro Pelagius aveva osservato che in nessun caso la proibizione canonica dell'interesse riguardava le operazioni fatte nei mercati, dato il loro carattere di investimenti. Nel 1530 i dottori della facoltà di teologia di Parigi, consultati sulla liceità degli affari cosiddetti di cambio intercorsi fra la Borsa d'Anversa e i mercati spagnoli, fanno qualche riserva sulle nuove forme del credito, ma si astengono dal condannare, gli uomini d'affari tenendo presente la realtà economica del loro tempo. ▲

### **La dottrina dell'avarizia.**

La Chiesa non aveva ancora nulla da temere da parte del Capitalismo, perché essa dominava e dirigeva la vita spirituale e morale della società dell'epoca. Dato che era riuscita a piegare ai propri fini le tecniche economiche dell'antichità dopo la conversione di Costantino, e più tardi a coordinare il ritmo dell'attività economica del Medioevo, la Chiesa aveva fondate ragioni per credere che lo spirito del capitalismo le sarebbe rimasto legato. Inoltre dopo il Concilio IV lateranense del 1215, disponeva di un mezzo d'influenza sulle anime potente e diretto, la confessione auricolare resa



obbligatoria per ogni adulto almeno una volta all'anno. Per aiutare i confessori a dissipare i dubbi dei penitenti, i teologi avevano moltiplicato le Somme teologiche, raccolte di precetti cui attenersi in ogni circostanza della vita, ivi comprese quelle riguardanti gli affari. Nella teologia morale era così implicita una vera e propria teologia economica, di cui la dottrina sociale della Chiesa contemporanea è lo svolgimento.

Gli uomini d'affari erano sinceramente religiosi. Ce lo dimostrano le "cronache" che ci sono giunte e nelle quali essi annotavano i fatti più importanti della loro vita familiare e professionale, e le fondazioni pie che essi istituivano per testamento. Ognuno viveva nel rispetto profondo dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa, ognuno tendeva ad essere rigidamente ortodosso e questo portava ad un approfondimento della cultura, perché in Europa non c'era allora cultura o civilizzazione diversa da quella cristiana.

In questo clima si forma la dottrina dell'avarizia.

A differenza degli economisti classici (A. Smith, D. Ricardo, J. S. Mill) del XVIII e del XIX secolo che sostenevano essere ogni uomo guidato dall'interesse personale e dalla brama di ricchezza, i teologi cattolici hanno sempre condannato l'aspirazione alla ricchezza come fine a se stessa. Per essi il perseguire la ricchezza per la sola smania di guadagno è avarizia, è uno dei sette peccati capitali.

I Padri della Chiesa, da Clemente alessandrino a Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, avevano ripreso, rendendole più esplicite, le condanne di Cristo riportate da San Matteo e San Luca: "Non potete servire a due padroni: Dio e il Denaro" (Matteo; 6, 24); "Se vuoi essere perfetto, - dice Cristo al giovane ricco - devi vendere i tuoi beni e regalarli ai poveri" (Luca, 16, 14-15); "Guai a voi ricchi!" (Luca, 12, 15); i farisei schiavi del denaro saranno castigati (Luca, 16, 19-31).

Per i Padri, la ricchezza non è riprovevole in se stessa ma in quanto può divenire pericolosa per la vita cristiana. Loro condannavano l'attaccamento alla ricchezza, l'avidità e la cupidigia nel perseguirla, l'ostinazione nel possederla. Questi sono i tre elementi che costituiscono l'avarizia, alla quale, secondo l'opinione di Giovanni Climaco e di Gregorio Magno, spetta il quinto posto nella serie dei peccati (dopo l'orgoglio, l'invidia, l'ira e l'accidia).

Fu San Tommaso d'Aquino che diede alla dottrina sull'avarizia la struttura sulla quale si fonda ancora oggi (12).

San Tommaso definisce l'avarizia come l'amore smoderato del denaro e dei beni esteriori che esso rappresenta. L'avarizia è un peccato contro Dio, perché fa preferire i beni temporali al bene eterno; è un peccato contro il prossimo, perché un uomo non può avere sovrabbondanza di ricchezze senza che un altro manchi del necessario; è un peccato contro se stessi, per le passioni che scatena e perché rende l'uomo, essere ragionevole, schiavo di beni materiali di natura inferiore.

Considerata negli atti esteriori che per essa si commettono, l'avarizia è contraria alla giustizia. L'uomo schiavo del denaro non cerca forse di accumulare al di sopra di ciò a cui ha diritto, di realizzare profitti con sistemi ed a fini opposti a quel che è giusto? La sua schiavitù è molto spesso completamente cieca perché in certo qual modo il denaro può essere scambiato per felicità. "Il denaro - osserva San Tommaso - non è

fine a se stesso; ma essendo un mezzo per ottenere tutti i beni materiali, in certo qual modo li rappresenta tutti. Per questo può quasi assomigliare alla felicità".

Contraria alla liberalità, virtù che va di pari passo con la giustizia, l'avarizia è un peccato che sta a mezza strada tra quelli della carne (lussuria) e quelli dello spirito (la superbia che è un'offesa diretta contro Dio). Essa ha delle caratteristiche proprie per le quali si inserisce in maniera tutta particolare nel comportamento umano.

Ma occorre ripetere con l'Ecclesiaste che non c'è nulla di più colpevole dell'attaccamento al denaro? La risposta di San Tommaso è quanto mai ponderata: "Considerando il bene dal quale la volontà si lascia dominare, - e che rende il peccato tanto più vergognoso quanto maggiormente è un bene di scarso valore, - l'avarizia, che rende schiavi di cose materiali eccelle, per così dire quanto a sordidezza morale. Ma bisogna notare che un peccato è provocato o da corruzione o da privazione di un bene; l'attaccamento ad un bene creato è materialistico; è dunque la prima più che la seconda che decide della gravità del peccato. Quindi l'avarizia non è assolutamente parlando il più grande dei peccati".

Come è contraria alla giustizia poiché toglie ogni tranquillità morale ed ogni riposo materiale l'avarizia è anche contraria alla carità ed introduce la confusione nel gioco delle forze economiche e nelle normali relazioni in seno alla società.

La dottrina tomista dell'avarizia, che fu ripresa da tutti gli scolastici ed in seguito dai predicatori francesi del XVII secolo - Bossuet, Bourdaloue, Massillon - che la predicarono perfino nelle cappelle regali, sarà arricchita sull'epoca moderna di nuovi elementi dai papi Leone XIII, Pio XI e Pio XII.

Nel XV secolo, ed ancora nel XVI, questa dottrina contribuì a consolidare i concetti morali degli imprenditori e così a meglio rafforzare il regime capitalista.

Per non commettere peccato d'avarizia, l'imprenditore dei primi tempi dell'epoca moderna, non accumulerà ricchezze. L'avarico è un essere passivo, inerte, sempre accoccolato davanti ai suoi tesori; l'uomo che vorrà rendersi gradito a Dio cercherà di dimostrarsi attivo ed industrioso. I profitti legittimi che avrà potuto raccogliere li considererà come doni di Dio ed a Dio dovrà renderne conto; li investirà ancora in nuove iniziative che potranno servire alla gloria divina ed al bene comune. La sua gratitudine per la Provvidenza renderà feconde le sue iniziative. La fede l'aiuterà ad affrontare i rischi e ravviverà il suo spirito d'iniziativa.

Jacob Fugger non firmava nessun contratto prima di aver trascorso qualche minuto in raccoglimento davanti al Crocifisso; le cambiali ed i libri di contabilità portavano tutti in alto la formula "con la grazia di Dio" che è rimasta nel linguaggio commerciale fino ai nostri giorni.

Un'altra cosa spingeva gli uomini d'affari nelle loro avventure commerciali: il fatto che, in una società cristiana in cui ognuno si sforzava di praticare in coscienza la religione e di vivere conformemente alla sua fede, essi non dovevano temere ad ogni istante di essere imbrogliati dai concorrenti.

C'era una morale degli affari e tutti la rispettavano. "Che si tratti di vendite o di compere, di concludere affari con estranei o con amici, bisogna essere sempre semplici, sinceri, leali ed onesti; siate franchi e precisi nei vostri affari"

raccomandava ai suoi figli un capitalista del Quattrocento, L.B. Alberti. e Werner Sombart, riportando il brano, commenta:

"Penso che la serietà commerciale che costituisce... un elemento importante dello spirito capitalista, sia nata soprattutto sotto l'influenza degli insegnamenti della Chiesa... Allorché le relazioni d'affari presero, collo sviluppo del capitalismo, un'estensione straordinaria, il commerciante per restare nella retta via, non aveva altro stimolo che la propria coscienza. E il compito della Chiesa fu proprio quello di mantenere sempre sveglia questa coscienza. Essa assolveva la sua missione condannando come peccati tutte le disonestà che si potevano commettere al momento di concludere contratti, vendite o accordi: *mortaliter peccant*, commettono peccato mortale, coloro che negli affari commerciali si avvalgono di falsi giuramenti di menzogne o di promesse campate in aria.

L'Alberti affermava che i membri della sua famiglia dovevano la loro alta posizione non soltanto all'intelligenza ed alla perspicacia, ma anche al fatto di aver ben meritato da Dio, attenendosi ad una grande onestà negli affari. Questa confessione, così sincera, ci fa intravedere tutta l'influenza che la Chiesa dovette esercitare sul mondo degli affari, fin da quando esso mosse i primi passi, mantenendolo sulla via dell'onestà e della lealtà nel santo timore di Dio" (13). ▲

## II - LA REAZIONE LUTERANA.

### "Beghe di frati"

Alla fine del XV secolo e precisamente dal 1495, i Fugger sono tra i principali agenti finanziari dei papi, cui fanno pervenire le somme raccolte dai collettori ecclesiastici nei paesi del Nord. L'importanza dei cambi in queste rimesse di denaro li obbliga, a partire dal 1500, a tenere nella stessa Roma un'agenzia che era sempre in contatto con i Pontefici e con i Principi della Chiesa; nel 1507 Giulio II vi depositò 100.000 ducati e nel 1509, tutte le somme raccolte durante il Giubileo.

I Papi del Rinascimento non si contentavano di incoraggiare le nuove imprese; davano essi stessi l'esempio costruendo chiese e palazzi, ed intervenendo in affari di ogni genere: e tutto questo potevano farlo solo con l'aiuto dei loro banchieri. Dall'Inventario del 1527 risulta che i Papi dovevano ai Fugger ingenti somme; per sanare i debiti essi incaricarono i Fugger della vendita dei benefici ecclesiastici, una delle più grandi risorse del papato, e del conio delle monete pontificie; le monete romane coniate dal 1510 al 1534 sono inarcate con una F.

Per la stessa ragione i Papi incaricarono i Fugger della gestione economica di quanto proveniva dalle offerte per le indulgenze. Per conto della Curia romana, molti messi percorrevano in lungo e in largo la cristianità per raccogliere offerte dai fedeli in cambio di indulgenze spirituali, utili a scontare e diminuire le pene del purgatorio. Nel 1506 Giulio II, nell'intento di raccogliere i fondi per la ricostruzione della basilica di S. Pietro in Roma, aveva pubblicato un'indulgenza che nel 1511 Leone X rinnovò. La Curia scelse per economo delle indulgenze nella Germania del Nord, l'arcivescovo di Magonza, Albrecht di Brandeburgo, ma pretese un acconto a forfait,

per i diritti di cancelleria, di 21.000 ducati che l'arcivescovo dovette chiedere in prestito ai Fugger. A garanzia di rimborso, costoro ottennero dal Papa la metà delle somme raccolte con le questue nella diocesi di Albrecht di Brandeburgo. Un agente dei Fugger accompagnava nei suoi giri il rappresentante della Curia, il domenicano Giovanni Tetzel; teneva la chiave della cassetta in cui veniva messo il denaro raccolto e quando la cassetta era piena la apriva e il denaro veniva trasmesso, via Lipsia, ad Engelbert Schauer, agente dei Fugger a Roma. La metà andava alla Camera Apostolica della Curia, l'altra metà scontava il debito dell'arcivescovo.

Questi provvedimenti furono il pretesto per correnti di rivoltosi tedeschi; se ne fece pubblico interprete un giovane frate degli Agostiniani di Wittenberg, Martin Lutero. Il 31 ottobre 1517 egli affisse alla porta della chiesa un manifesto anti cattolico in novantacinque punti o tesi, un paio dei quali erano di denuncia della procedura usata per le indulgenze (e quindi del concetto stesso di indulgenza), che gli sembrava contraria all'essenza stessa del pensiero cristiano.

Lutero era un religioso piuttosto semplice, assai legato ai beni materiali, più sottomesso al suo superiore Von Staupitz, che alla Chiesa. Imbevuto di idee umanistiche rinascimentali, era un uomo del suo tempo e furono queste contraddizioni che contribuirono notevolmente alle deviazioni che dovevano provocare la rottura (14).

D'origine contadina, per la sua intelligenza precoce e per il carattere debole, aveva fin da bambino attirato su di sé l'attenzione di alcuni religiosi legati a conventicole ereticali che gli avevano permesso di compiere gli studi latini e poi di frequentare dei corsi universitari. Da tempo, l'idea di entrare in religione gli era divenuta familiare; aveva pensato anche di farsi certosino; poi, a ventidue anni, il 17 luglio 1505, era entrato tra gli Agostiniani d'Erfurt. In breve tempo aveva conquistato la stima e la confidenza del vicario generale delle case sassoni del suo ordine, Giovanni Staupitz, che gli fece seguire dei corsi di teologia, lo avviò al sacerdozio, lo mandò alla nuova Università di Wittenberg, da poco fondata, dove Lutero prese i gradi accademici, lo nominò professore nel convento d'Erfurt ed infine priore in quello di Wittenberg. Fu ancora Staupitz, uno dei capi delle sette ereticali travestite da "mistiche", che lo portò ad ammettere una Carità divina pronta a salvare tutti coloro che in essa avessero avuto fede, senza alcun bisogno delle buone opere.

È appunto in nome di questa fede e del "servo arbitrio" che tutto si giustifica e che viene la salvezza, compresa la condanna delle indulgenze. Alla scuola degli umanisti, anche su questo punto Lutero si riteneva libero rispetto giudizio finale della Chiesa. Le obiezioni al cattolicesimo e alle indulgenze furono portate dal Tetzel davanti al giudizio ecclesiastico.

Nel gennaio del 1518, il Tetzel pubblicò contro Lutero le antitesi, cui Lutero in agosto replicò con le risoluzioni, dedicate, in segno di finta sottomissione alle decisioni pontificie, a Leone X; nel gennaio 1519 Lutero professò di nuovo al papa il suo rispetto filiale; il 6 settembre 1520 dedicò ancora a Leone X il suo *La Libertà Cristiana*, nel quale si sforza di dimostrare che senza la fede nella parola divina e la sottomissione ai vangeli, le opere e la Chiesa, come l'acquisto delle indulgenze, sono inutili per la salvezza dell'anima.

Disgraziatamente Leone X nelle discussioni che opposero Lutero ai domenicani non volle veder altro che delle "dispute di frati" che lo infastidivano e di cui non volle impicciarsi. Ragon per cui affidò al cardinal Gaetano il compito di esaminare la faccenda; ben presto Eck entrerà a sua volta in polemica con Lutero. ▲

### **Lutero contro Gaetano ed Eck.**

Non è il caso di esporre qui i problemi di teologia dogmatica che le discussioni portarono sul tappeto. Le posizioni prese al loro riguardo da Lutero, costrinsero Leone X prima ad emettere, il 15 giugno 1520, la bolla *Exurge Domine* che condannava molte asserzioni tratte dalle opere del priore di Wittenberg, poi, il 3 gennaio 1521, a scomunicarne l'autore con la bolla *Decet Romanum Pontificem*.

A noi qui importa che, mettendosi in luce anche contro il traffico delle indulgenze, Lutero automaticamente fu portato a condannare tutta la politica economica adottata dalla Chiesa in ogni tempo.

Alle tendenze innovatrici favorevoli alla formazione del capitalismo, egli opponeva una falsa tradizione dei Padri e dei Dottori del Medioevo. Quel figlio di povera gente, cresciuto in conventi contaminati dal più rigido pensiero rinascimentale, nei suoi Sermoni non distingueva, come aveva fatto il vescovo d'Ipbona, l'avidità di guadagno e l'attaccamento al denaro che dominava l'attività economica, dai frutti ricavati dal commercio e dalla banca, e a tutto questo dava il marchio d'infamia con una sola parola: Fuggerei.

Nutrivà infatti contro i Fugger il risentimento di un'anima invidiosa, ferita nei suoi più intimi desideri. Per lui i Fugger, anche se amici e protetti dal Papa e dai Principi della Chiesa, erano veri e propri usurai. Con gioco di parole egli faceva del Fuggerei (il sistema Fugger) il sinonimo di Wucherei (il sistema usuraio).

Ora, i due teologi incaricati di esaminare le famose tesi erano proprio amici intimi ed obbligatissimi dei Fugger: il cardinale Gaetano e il padre Eck. Dobbiamo tuttavia riconoscere che nella condanna delle eresie di Lutero, il sentimento d'amicizia verso i banchieri di Augusta non pesò nulla, essendo tutte fondate sull'attaccamento all'ortodossia.

Tommaso de Vio, detto Gaetano dal nome della sua città natale, era fin dal 1508 Maestro generale dei domenicani e, per questo, direttore responsabile dell'attività del Tetzl in Germania. Per premiarlo di aver fatto naufragare il concilio che l'Imperatore ed il re di Francia volevano riunire a Pisa con lo scopo di provocare una riforma disciplinare nella Chiesa, Giulio II lo aveva nominato cardinale nel 1517, nel 1519 vescovo e legato in Germania.

Tutte le tesi economiche che egli aveva propugnate e che figuravano in particolare nei suoi Commentari sulla Summa di San Tommaso, erano state rigettate in blocco da Lutero. Inoltre egli si sentiva personalmente preso di mira dagli attacchi di Lutero sia per i suoi legami con i Fugger che per la sua intelligenza nelle operazioni finanziarie. Nell'ottobre del 1518 egli tentò di convincere Lutero a ritrattare le sue opinioni. Non approdò a nulla. Di questo rifiuto ideologico non si consolò più e nella prima

condanna che due anni dopo Leone X lanciò contro Lutero è innegabile la sua influenza sul Papa.

Giovanni Eck si sostituì allora a lui nella difesa delle indulgenze e della Fuggerei; nel giugno 1519 a Lipsia, durante una discussione solenne, egli affrontò Lutero che accusò di seguire Giovanni Huss; in questa occasione Lutero ribadì il suo orrore di fronte all'idea di uno scisma. Fu ancora Eck che portò nell'Impero la bolla *Exurge Domine* che ordinava a Lutero di ritrattarsi entro due mesi sotto pena di scomunica. Tuttavia, a quell'epoca, eresiarchi condannati come Erasmo di Rotterdam, giudicarono che la faccenda era stata liquidata troppo precipitosamente e notarono che lo stesso arcivescovo Albrecht di Brandeburgo, causa indiretta di tutta la rivolta, si rifiutava di rendere pubblica nella sua diocesi la bolla.

Lutero si erge ottusamente contro tutte le manifestazioni capitalistiche del suo tempo. Egli non ammette distinzioni tra capitale suscettibile di divenire oggetto di prestito di consumo e capitale d'investimento. Secondo lui entrambi hanno la stessa origine, sono esposti agli stessi rischi e quindi devono subire nello stesso modo le proibizioni canoniche sull'interesse.

"Se io ho cento fiorini d'oro - egli scrive - e tento di trarne profitto in una speculazione, corro cento rischi di non guadagnare niente; anzi di perderne il quadruplo; posso trascurare tutto in seguito a malattia, posso non rientrare più in possesso delle mie merci, ecc... In questo caso, che differenza potrebbe esserci se avessi prestato i cento fiorini d'oro a qualche bisognoso? "

Intollerabile sembra a Lutero l'acquiescenza di quasi tutti i teologi della sua epoca nei confronti degli investimenti. Odia l'usura e vede l'usura infiltrarsi ovunque. Per questo si oppone alla prassi dei prestiti contratti da città con banchieri cui esse davano in pegno terreni comunali senza neanche misurarne la superficie, per questo condanna le riscossioni di un "affitto" del denaro; al massimo, dopo lunghe esitazioni, egli si contraddice giungendo a tollerare la riscossione di una indennità compensatoria per la perdita subita in seguito ad un mancato rimborso nel periodo fissato. Al contrario, Lutero ammette la legittimità di una rendita come corrispettivo dei frutti di un determinato terreno, ma alla duplice condizione che il tasso sia modico e che il locatore partecipi ai rischi legati alle intemperie alle quali la terra è esposta.

Qui Lutero è in accordo col sentimento popolare del suo tempo: "Per uomini abituati al modesto giro d'affari nei tempi passati, ai modici benefici commerciali, alla relativa stabilità degli averi, era inevitabile che l'allargarsi delle imprese, i guadagni enormi, l'ascensione rapida degli individui e delle famiglie, la dominazione sui mercati da parte di gruppi ristretti, fossero oggetto di scandalo. Aggiungo che operazioni in cui un pezzo di carta senza importanza tiene il posto di merci controllabili a vista, soprattutto in quelle operazioni d'arbitraggio o di cambio in cui l'oggetto da cambiare non appare neppure e che sembrano basate sul nulla e in un certo senso sono delle semplici scommesse, queste operazioni sembrano diaboliche ad intelligenze insufficientemente preparate" (15).

Lutero non vuole perdersi nelle accurate distinzioni del Gaetano e di Eck, che si sforzano di aggiornare le regole canoniche tradizionali alla mutata realtà economica. Il V Concilio del Laterano del 1512, del quale Lutero legge solo le condanne

dell'usura, non gli ha forse confermato che la ragione sta dalla parte sua e non del Concilio e della Chiesa?

Il Gaetano, per analizzare le operazioni commerciali e finanziarie nelle quali i papi si trovavano associati ai Fugger, mette l'accento sulla considerazione del rischio (*damnum emergens*) o della mancanza di guadagno (*lucrum cessans*) che autorizza l'imprenditore a ricevere più della somma imprestata; Eck può ben dichiarare leciti i triplici contratti, cioè quelli per i quali una partecipazione ai rischi ed ai benefici d'una impresa è completata da un'assicurazione; altri teologi, basandosi su decisioni prese da Martino V nel 1425 e da Callisto III nel 1455 su casi particolari, indicano come lecito l'"affitto" del denaro, assimilandolo ad una rendita fondiaria pagabile in grano. Lutero non se ne cura. Egli vuole restare ostinatamente ribelle alla Chiesa attraverso una lettura parziale della patristica e della dottrina dell'alto Medioevo (16).



### **L'influenza di Lutero in Inghilterra.**

La reazione luterana non sortì praticamente alcun effetto nell'Europa continentale. Lutero, scomunicato, bandito dall'Impero, rifugiato nel castello di Wartburg in cui l'aveva messo in salvo, dietro richiesta dello stesso Erasmo, l'elettore Federico di Sassonia, non aveva la possibilità di intervenire di persona per ingaggiare la lotta contro i sistemi che egli definiva usurai. Del resto il dinamismo delle forze capitalistiche sarebbe stato più forte di lui.

La rivolta socialistica dei contadini, ribellatisi contro la miseria, avrebbe dovuto attirare la sua adesione perché egli s'era lanciato contro il capitalismo nascente ma anche contro le sopravvivenze feudali. Ma nel 1525 Lutero, che già pensava di fondare una Chiesa di Stato con l'appoggio dei principi, incoraggiò lo sterminio di massa di tutti i contadini rivoltosi.

In Inghilterra, invece l'influenza luterana si fece sentire per qualche tempo.

Il re Enrico VIII era sempre stato contrario alla concezione luterana. Anzi, egli stesso era personalmente entrato in polemica con il riformatore e per confutare il *trattato De captivitate babylonica Ecclesiae praeludium* con il quale Lutero attaccava la dottrina sacramentale, aveva pubblicato a Londra, nel luglio 1521, una *Assertio septem Sacramentorum*. In questa occasione il Papa Leone X l'aveva solennemente consacrato "difensore della fede".

Come Leone X, Gaetano ed Eck, il re Enrico VIII voleva aiutare lo sviluppo del capitalismo. Egli aveva favorito la creazione di una grande industria tessile ed incoraggiato la società dei Merchant Adventurers, "l'antenata delle compagnie di commercio che, in seguito, conquistarono all'Inghilterra la supremazia commerciale nel mondo" (Ashley). Nel 1545 fece approvare dal Parlamento un Atto che autorizzava un tasso annuale d'interesse del 10%, qualunque fosse la forma e la natura dei prestiti.

Tuttavia, quando alla morte di Enrico VIII il trono passò ad Edoardo VI, un ragazzo completamente dominato da due ammiratori di Lutero, il Duca di Somerset, lord protettore e Cranmer, arcivescovo di Canterbury, l'infatuazione luterana fu completa.

Nel 1551 fu sottoposta al Parlamento una "informazione e petizione contro gli oppressori della classe plebea del regno". In essa si denunciava "la generale e intollerabile usura che domina incontrastata in tutto il regno, soprattutto nella città di Londra e che viene considerata come fonte di leciti guadagni"; si deplorava che sotto il precedente regno si fosse potuto tenere "un'assemblea a tal punto chiusa alla luce dello Spirito Santo da riconoscere come lecito ciò che la parola di Dio proibisce"; si accusava di essere un figlio del diavolo e vero anticristo chiunque volesse sostenere che alcune parti della dottrina di Gesù Cristo potevano essere trascurate.

Nel 1552, l'Atto del 1545 fu revocato; la dottrina di Lutero trionfava.

L'anno dopo salì al trono la cattolicissima Maria Tudor, e così sparì dalla circolazione quel testo che andava apertamente contro il pensiero, in materia economica, della Chiesa.

Estrema contraddizione del luteranesimo, nel 1571, sotto il regno della protestante Elisabetta, la proibizione sull'interesse fu definitivamente abrogata in Inghilterra (17).



## Note al I capitolo

- (1) THOMPSON, *Economie and Social History of Middle Age*, New York, 1931.
- (2) AMINTORE FANFANI, *Catolicismo y protestantismo en la genesi del capitalismo*, Madrid, 1953.
- (3) BERNARDINO DA SIENA, *Sermo XXXIV*, c. III.
- (4) Citato da HENRY SEE, *Les origines du capitalisme moderne*, Parigi, 1926, P-45.
- (5) WERNER SOMBART, *Le Bourgeois*, pag. 299 della traduzione francese.
- (6) Per una conoscenza particolareggiata della vita e dell'opera di Jacques Coeur, dei Medici e dei Fugger, cf. A. DAUPHIN - MEUNIER, *La Banque a travers les âges*, vol. I, p. 187-239, Parigi, 1937.
- (7) C. Spicq., O.P.. *Commentario al Trattato La Giustizia*, libro II, della *Summa Theologica* di S. Tommaso d'Aquino, Parigi, 1934, pag. 343.
- (8) S. TOMMASO d'Aquino, *Summa Theologica*.
- (9) W. J. ASHLEY *Histoire des doctrines économiques de l'Angleterre*, vol. II pag. 490.
- (10) W. J. ASHLEY, op. cit., vol. II, pag. 520.
- (11) Cf. WERNER SOMBART, *Gli ebrei e la vita economica*.
- (12) S. TOMMASO d'Aquino *Summa Theologica*.
- (13) WERNER SOMBAET, *Le Bourgeois*. Cf. anche Ashiey che (op. cit. vol.II)riporta un lungo estratto da un manuale del confessore molto in uso alla fine del Medioevo: " L'ottava branchia dell'avarizia è il traffico con il quale gli uomini, per un profitto terreno, peccano in diversi modi fra i quali possiamo elencarne sette. Il primo è di vendere cose più care che si può e comperarle al più basso prezzo possibile. La seconda è di mentire, giurare e spergiurare per vendere più care le merci. Il terzo riguarda i pesi e le misure... Il quinto consiste nel vendere una cosa diversa da quella che si è mostrata, come fanno gli scrivani che scrivono in maniera intelligibile solo le prime parole. Il sesto consiste nel nascondere la verità sull'oggetto venduto, come fanno i mediatori. Ed il settimo nello sforzarsi di far apparire l'articolo da vendere migliore di quel che è, come i venditori di stoffe che preferiscono vendere nei giorni in cui il cielo è coperto "



(14) Cf. A. JUNDT, *Le développement de la pensée religieuse de Luther jusqu'en 1517*" Parigi, 1905, O. RITSCHL, *Biblizismus und r'raditionaKsmus*, Lipsia, 1908 (Libro I del *Dogmengeschichte des ProtestantìSmus*, .Lipsia, 1908).

(15) HENRI HAUSER ed AUGUSTIN RENAUDET, *Les débuts de l'age moderne*, (seconda edizione riveduta ed ampliata, Parigi, 1938, pag. 343).

(16) L'argomentazione di Lutero contro l'usura è riportata nella sua lettera sul commercio, *Von Kauffshandiung*, 1524, *Luthers Werke*, ed. Jena, vol. II. Nel 1540 Lutero ritorna sull'argomento: " Quindici anni fa ho scritto contro la usura a quell'epoca così diffusa da non lasciarmi sperare in un qualche miglioramento. Da allora essa è praticata così sfrontatamente che nessuno vuol più considerarla come un vizio, un peccato a una vergogna, ma essa viene vantata come se fosse una virtù onorevole e come se rendesse al popolo un servizio ispirato alla carità cristiana ". *An die Pfarrherrn wieder den Wucherzu predigen*, 1540, ed. Wittenberg. Nel 1540 Antonio e Raimondo Fugger sono giunti al culmine della loro potenza dopo aver finanziato la spedizione di Carlo V in Algeria ed ottenuto il diritto di coniare monete, mentre lo zio Ulrico Fugger sarà poco dopo nominato cameriere del papa Paolo III.

(17) W. J. ASHLEY, *Histoire des doctrines économiques de V Angleterre*, Paris, 1900. vol. II, pag. 545 seg. ▲

## CAPITOLO II LA RIFORMA CALVINISTA ED IL FALLIMENTO DELLA FINANZA CATTOLICA

### I - CALVINO E IL PRESTITO AD INTERESSE

#### **Ripudio delle proibizioni canoniche.**

Gli eccessi degli agenti della Curia romana non erano stati la causa diretta della rivolta religiosa in Germania ed avevano indirettamente portato in luce la reazione anticapitalista di Lutero. Ma questa reazione ben presto si arenò: unico suo risultato economico fu la secolarizzazione, a completo vantaggio di alcuni principi luterani, dei beni ecclesiastici della manomorta, rimessi così nel giro degli scambi.

L'intervento di Giovanni Calvino ebbe un diverso vigore, un altro significato ed una portata molto più vasta; si ergeva sia contro il cattolicesimo che contro il luteranesimo e provocò una riforma, nel senso che nel Medioevo si dava alla parola, cioè una trasformazione istituzionale e giuridica; ognuno la comprese in questo senso quando ancora Calvino era vivente, quindi molto prima che i trattati di Westfalia definissero ufficialmente i calvinisti come riformati.

Si è molto discusso circa l'influenza del protestantesimo sullo sviluppo del capitalismo commerciale. Max Weber ed Ernst Troeltsch, per primi, hanno messo in evidenza gli stretti e diretti rapporti tra la diffusione del protestantesimo attraverso l'Europa e l'evoluzione economica.

Meno categoricamente, R. Tawney ha concluso che il calvinismo, pur non essendo stato la sola causa dello sviluppo del capitalismo, lo ha perlomeno grandemente incoraggiato.

Fu Calvino che inculcò nel capitalismo uno spirito nuovo, estraneo ed ostile agli ammaestramenti romani (1).

Il 13 settembre 1541 Calvino, dopo un esilio durato tre anni, rientrava trionfalmente a Ginevra, città che non avrebbe mai più lasciata. Ben presto si consacrò anima e corpo al compito di riformatore spirituale e temporale. Il 20 novembre faceva promulgare dalle autorità ginevrine le *Ordinanze ecclesiastiche*, cioè la costituzione della "Repubblica Evangelica" (Hauser); qualche mese dopo, egli pubblicava il testo francese della sua *Istituzione cristiana*, che avrebbe dato ai catechisti delle chiese riformate gli elementi di un'ortodossia nuova; e poco dopo si sarebbe messo a studiare i problemi posti sul tappeto dall'evoluzione economica dei suoi tempi, dando loro una originale soluzione.

In risposta ad un pastore francese, Claude de Sacnins, che il 7 novembre 1545 gli aveva chiesto in qual modo si dovessero interpretare i passi della Scrittura riguardanti questioni di denaro, Calvino scrisse, nel novembre o nel dicembre dello stesso anno, una lettera in latino, *De usuris responsum*, edita nel 1575 a Ginevra nelle sue *Epistolae* (2).

La questione lo preoccupò sempre. Nel gennaio del 1556, ci ritornò sopra in due sermoni pronunciati sul capitolo XXIII del Deuteronomio; riassunse ancora una volta l'argomentazione nell'ottavo dei suoi *Praecepta*; la riprese nel 1557 in un

*Commentario* del salmo XV, poi in una lettera al pastore francese Francois de Morel; infine, nel 1563, l'approfondì di nuovo nel *Commentario d'Ezechiele* (dato alle stampe nel 1565, lui vivente).

Werner Sombart scriveva che "laddove la morale puritana esorta i fedeli a condurre una vita ordinata, non fa che riprodurre, parola per parola, i precetti della morale tomista; le virtù borghesi che essa proclama sono identiche a quelle che gli scolastici elogiano" (4).

Ma in Calvino c'è un elemento nuovo: egli considera l'amore per il lavoro come una vocazione in certo qual modo religiosa e quindi, a differenza dei teologi cattolici, giustifica la brama di guadagno come fine a se stesso. Arricchirsi è cosa legittima, sia che la ricchezza provenga da investimenti di capitali o da interessi derivanti da prestiti di denaro.

Un compenso per l'uso del denaro non è illecito. La tesi canonica - secondo lui - sia sotto la rigida forma cui era rimasto attaccato Lutero, che sotto la forma più corretta e rispondente alle condizioni moderne che Gaetano ed Eck le avevano dato dopo Sant'Antonino da Firenze, è un'assurdità.

Per dimostrarlo, Calvino parte da un triplice punto di vista:

1) Dal punto di vista filologico: Calvino è un umanista che ha seguito a Parigi i corsi dei lettori reali Danès, Vatable e Budé. Egli osserva che la parola ebraica dell'Antico Testamento che è stata tradotta con la latina *usura* non ha il significato di pagamento per l'uso del denaro, ma quello di "morso".

Quindi il testo paleotestamentario non si riferiva al prestito ad interesse, ma ad un beneficio abusivo, vero e proprio "morso" fatto ad altri.

2) Dal punto di vista giuridico: Calvino si ricorda di aver fatto gli studi di diritto ad Orléans, la cui Università era celebre per l'insegnamento del diritto civile, ed a Bourges, centro di studi di diritto romano. Egli distingue le leggi positive, umane, necessariamente contingenti, dalle leggi divine, immutabili, assolute ed universali. Per lui la proibizione dell'interesse dipende dalle leggi umane, "politiche". Lo prova il fatto che l'Antico Testamento proibiva agli Ebrei di prestare ad interesse solo ai loro correligionari e non certo agli stranieri. Ora come nell'antichità giudaica la stessa legge si applicava diversamente secondo discrezioni razziali, così bisogna tener conto delle differenze esistenti fra la società ebraica e la società cristiana del XVI secolo. Quest'ultima non è più una società divisa in tribù; è impostata su immense correnti di scambi che occorre alimentare ed utilizzare. Calvino dà la sua piena approvazione al Consiglio di Ginevra che nel 1543-1544 ha riconosciuto la legittimità del prestito ad interesse ed ha fissato il tasso massimo. Secondo lui, molteplici sarebbero gli effetti nefasti derivanti da una mancata abrogazione della proibizione romana: "Quando un uomo avrà in buona fede dato la sua mercé e non potrà ritirarne il prezzo, se lo si tira in lungo (vale a dire se non viene pagato alla scadenza) è indubbio che colui che ritarda (ed intende ottenere una dilazione) deve pagare l'interesse o il profitto a quello che ha dato il prestito... Ecco un uomo che ha preso la mia mercé, con la quale io devo vivere: perché quando avrò venduto oggi, ricomprerò per voi domani, e mi si taglia la gola quando mi si impedisce di mantenere l'andamento della mia bottega".

3) Dal punto di vista economico: Calvino si rifà all'argomentazione aristotelica secondo la quale il denaro non produce denaro, argomentazione ripresa dal Concilio V Lateranense del 1512 e da Lutero. "Il denaro non produce denaro? si domanda Calvino. E il mare, allora? e la terra? Il denaro non frutta più di qualsiasi altra proprietà?". Non bisogna fermarsi alle parole, ma guardare alle cose: la moneta e il credito sostengono un ruolo importante nell'economia moderna; essi sono produttivi in quanto permettono di acquistare merci che, rivendute, fruttano un guadagno. L'interesse può quindi essere legittimamente riscosso per l'uso del denaro, ma a due condizioni: "che non si chieda interesse alle persone bisognose, perché non è giusto costringere un uomo in miseria a pagare interessi; e che colui che riceve un prestito ad interesse, si tenga per il suo lavoro per lo meno tanto quanto dà a colui che presta". Ciò che importa non è, come hanno creduto i teologi cattolici, il contratto in sé; sono le modalità di esso che possono peccare d'usura. Quei teologi, e con essi Lutero, ammettevano la liceità della rendita e condannavano l'interesse. Ma in che cosa si distingue, osserva Calvino, la rendita dall'interesse? In che cosa i crediti ipotecari sono meno pesanti per il debitore dei crediti reputati usurari? "Sarà lecito – egli scrive - affittare un'area esigendo una retribuzione, e illecito trarre un po' di guadagno dal denaro? Evvia! Quando si acquista un campo, ci si chiede forse se il denaro produce denaro? Sono pronto a riconoscere (e ci arriverebbe perfino un ragazzo) che il denaro chiuso in uno scrigno è sterile. E così nessuno presta denaro se sa che esso rimarrà infruttifero".

Calvino ammette dunque il prestito ad interesse.

Occorre però, aggiunge, che prestando il denaro si osservino i principi di giustizia e di carità nei riguardi del prossimo. ▲

### **La mentalità puritana.**

Calvino non si limita ad opporsi alle posizioni cattoliche in materia finanziaria.

Laddove la Chiesa Romana considerava la formazione di capitali come un mezzo per concorrere al benessere sociale, Calvino considera l'acquisto delle ricchezze come un fine a se stesso, gradito a Dio. Il grande capitalista, nella conquista della ricchezza, avrà una prova della sua predestinazione alla salvezza; il povero sarà un peccatore non toccato dalla grazia.

Calvino esaspera l'individualismo; sotto la sua influenza lo spirito del capitalismo sarà permeato dal lucro e dall'ingiustizia coloriti di fariseismo. "Per il puritano la ricchezza è un onore, ha scritto Andrea Siegfried. Gli piace credere che i suoi guadagni siano un dono della Provvidenza. Anche la ricchezza diviene ai suoi occhi e nella considerazione altrui, un segno manifesto dell'approvazione divina. Non distingue più quando agisce per dovere e quando per interesse. Non vuole più saperlo perché si abitua a spiegare col sentimento del dovere persino gli atti più bassamente utilitaristici... È difficile, in simili condizioni, distinguere l'aspirazione religiosa dal perseguimento della ricchezza... Il denaro diviene non solo un simbolo di potenza ma una specie di giustificazione morale: saper riuscire in un'impresa è considerato come

una virtù cristiana e solo a fatica si distingue ciò che veniva fatto per Dio da ciò che partecipava allo sviluppo economico della nazione" (5).

I puritani hanno contribuito a diffondere, ovunque si è fatta sentire la loro influenza, una mentalità diversa da quella cattolica.

Confondendo più o meno coscientemente valori spirituali e valori temporali, hanno dato allo spirito del capitalismo un orientamento che non poteva non suscitare reazioni e condanne pontificie, anche se fu ben presto chiaro che il calvinismo dava prova di un dinamismo e di un proselitismo che la rivolta luterana non aveva conosciuto. ▲

### **L'espansione del Calvinismo.**

Da Ginevra, già celebre per i suoi mercati di cambio, ma che - sotto l'impulso vigoroso del calvinismo e con l'abbondanza dei capitali apportati da emigrati che cercavano un luogo in cui praticare in pace la loro fede - acquista una importanza commerciale e finanziaria che mai più perderà, il calvinismo si espande progressivamente in Francia, nei Paesi Bassi, in Italia.

Nell'Impero cozza, non senza successo, col luteranesimo; poi si allarga in Polonia, in Lituania ed in Ungheria.

In Francia, sotto Enrico II e nonostante l'editto del 24 luglio 1557 che puniva con la morte ogni peccato d'eresia, restano cattoliche solo le campagne; tutti i porti marittimi e fluviali, tutte le città commerciali divengono centri riformati molto attivi. A Parigi, il 26 maggio 1559, si tiene il primo sinodo calvinista nazionale, durante il quale vengono adottate la *Confessio Gallicana* e la *Disciplina Ecclesiastica* che costituiscono ancora la Magna Charta della Chiesa riformata.

Nei Paesi Bassi, in cui l'influenza spagnola dal 1529 al 1535 aveva definitivamente debellato il luteranesimo, il calvinismo s'insinua nelle città operaie e risponde alle generali aspirazioni, sempre latenti, verso una riforma dei dogmi, delle istituzioni e dei costumi. Nel 1561 Guy de Brès compone l'*Ecclesiarum Belgicarum Confessio*, sul modello della *Confessio Gallicana*; nel 1571 il sinodo di Emden la completa dal punto di vista disciplinare.

In Italia, Lucca, Siena e soprattutto Ferrara accolgono con favore le nuove idee e la duchessa di Ferrara, Renata di Francia, figlia di Luigi XII, fa di Calvino il suo consigliere spirituale.

Nell'Impero il calvinismo si espande in tutto il basso Reno; poi lungo il Danubio giunge nei domini degli Asburgo in Stiria, e in Carinzia, nell'alta e bassa Austria, e ancora più lontano in Ungheria, ed in Transilvania dove fu favorito dai Turchi: Debreczen diviene la seconda Ginevra; la *Confessio Hungarica* è adottata nel 1557. In Polonia, con l'appoggio dei Fratelli Moravi cacciati dalla Boemia e della maggioranza della Dieta, la riforma si allarga dalla Posnania alla Lituania.

Sotto Edoardo VI l'Inghilterra passa rapidamente dal luteranesimo al calvinismo; dalla Scozia viene il discepolo più zelante, più energico, più efficace, che mai Calvino abbia avuto: John Knox. "Il presbiterianesimo scozzese resterà una delle più

complete realizzazioni dell'ideale calvinista e il suo più potente focolaio di espansione nel mondo anglosassone" (6).

Ovunque il calvinismo penetra nelle classi che sono in diretto contatto con le manifestazioni del capitalismo; vi aderiscono i "meccanici" vale a dire i dirigenti e gli operai delle imprese che si avvalgono delle tecniche moderne, gli assicuratori marittimi e gli organizzatori di lotterie e di scommesse, i mercanti ed i frequentatori delle borse, che mal tollerano la concorrenza dei banchieri della Curia e dei loro factotum, i progettisti, gli inventori di nuovi procedimenti, i venditori ambulanti di carta stampata, prototipi di quei librai che centocinquanta anni dopo renderanno famose le edizioni di Amsterdam, di Basilea e di Ginevra.

Poi la riforma conquista l'aristocrazia e perfino il clero. Mentre in Inghilterra la maggior parte di titolati si accodano alla politica religiosa di Edoardo VI, in Scozia i nobili firmano il Covenant del 1557; in Francia le famiglie più aristocratiche, con in testa Antonio di Borbone, re di Navarra, si convertono al calvinismo.

Le imitano alcuni Principi della Chiesa: Odet, cardinale vescovo di Beauvais, aderisce alla riforma nel 1561, dopo i suoi fratelli, Francois d'Andelot, gloria militare dell'epoca, e Gaspard di Coligny, ammiraglio di Francie; l'arcivescovo di Toledo, Primate di Spagna, Bartolomeo Carranza, sospettato d'eresia, fu condannato alla prigione dal Sant'Uffizio; il vicario generale dei francescani, Bernardino Ochino, si dichiara a Siena favorevole alle Chiese evangeliche, ecc...

Sembrava che l'eresia dovesse trionfare ovunque.

Ma, nello stesso momento, una crisi finanziaria di eccezionale gravità provocò il fallimento di due grandi monarchie cattoliche, rovinò i banchieri della Curia romana, e distrusse quelle condizioni particolari che un tempo avevano reso possibile l'unione della Chiesa col nascente capitalismo; e contemporaneamente spalancò davanti agli occhi dei finanziari e degli uomini d'affari imbevuti dello spirito di Ginevra, un orizzonte di insperate possibilità. Allora il protestantesimo fu veramente la religione borghese per eccellenza, secondo la definizione di Marx completata in seguito dal suo genero Lafargue, il quale aggiunse che il protestantesimo è l'autentica espressione religiosa della forma capitalista della produzione e degli scambi (7). ▲

## II - LA BANCAROTTA DELLE MONARCHIE CATTOLICHE

### **Il decreto di Valladolid.**

Joacob Fugger aveva finanziato, nel 1519, l'elezione al trono imperiale di Carlo V formando con il Welser e gli agenti di Anversa delle case fiorentine e genovesi, una società che aveva impegnato nell'affare 850.000 fiorini. Francesco I anch'egli candidato all'Impero, si era appoggiato ai banchieri di Lione, ma aveva commesso l'errore di pagare in contanti gli elettori, che, con gli scudi in tasca, fecero quel che vollero, mentre le cambiali date loro dai Fugger potevano essere rimosse solo ad elezione avvenuta.

A questo debito, che l'imperatore doveva pagare, altri se ne aggiunsero. Nonostante l'afflusso continuo di metallo prezioso dal Nuovo Mondo, nonostante l'aggravio delle tasse sulla circolazione e la vendita dei prodotti, le spese fatte nell'Impero, e soprattutto in Spagna, superavano di molto le entrate; per rimettere in sesto il Tesoro, bisognò ricorrere a prestiti a breve scadenza, garantiti da concessioni sui profitti pubblici o *juros*.

I principali sottoscrittori del prestito furono i Welser ed i Fugger.

Per estinguere i vecchi debiti, Carlo V ne contrasse di nuovi a tassi sempre più onerosi, che giungevano perfino al 20%. Da parte loro i banchieri esigevano garanzie sempre importanti: i Fugger si fecero concedere per parecchi anni il giacimento di mercurio di Almoden, l'affitto dei *maestrazgos* o latifondi degli ordini cavallereschi che Adriano VI, in una bolla del 1523, aveva incorporato alla corona di Castiglia; i Welser ottennero i profitti derivanti dallo sfruttamento del Venezuela, in America.

Le continue guerre condotte da Carlo V contro la Francia, rendevano sempre più critica la sua situazione finanziaria; quando egli abdicò, prima al regno dei paesi borgognoni, poi al trono di Spagna e infine all'Impero, il deficit finanziario sembrava impossibile da colmare.

Filippo II, il suo successore in Spagna e nei Paesi Bassi, non sapendo più dove né come trovare denaro, si rivolse ai suoi teologi; costoro stabiliscono che, in coscienza, il re non era obbligato a pagare prestiti "usurai". Però l'abolizione totale di tutti i debiti avrebbe apportato gravi conseguenze per lo Stato, giacché in futuro nessuno avrebbe più fatto credito. Si ricorse allora, ad un compromesso.

Il decreto di Valladolid del giugno 1557, sospese tutti i pagamenti e proibì di far uscire dalla Spagna l'oro sotto qualsiasi forma, il che impedì ai Fugger di riscuotere 570.000 ducati in oro che dovevano essere loro rimessi ad Anversa. Il debito fluttuante era consolidato e convertito: i portatori di *Juros*, che riscuotevano in media interessi del 14% dovettero cambiarli con nuovi titoli a scadenza non prevista e al tasso del 5%.

L'ispiratore del decreto, Siliceo, arcivescovo di Toledo, ex precettore di Filippo II, ebbe in premio il cappello cardinalizio. Ma il decreto fece fallire tutti i banchieri cattolici che sostenevano la dinastia da circa mezzo secolo: i Fugger, i Welser, i Meuting, gli Schetz, ecc. Antonio Fugger tentò di rafforzare la sua posizione ad Anversa, ma la morte interruppe i suoi sforzi. I Fugger dovettero vendere tutti i loro beni immobili e ciononostante nel 1563 il loro passivo superava di 200.000 fiorini i 5.400.000 dell'attivo.

Certo è che, dopo la crisi del 1557, della banca Fugger non si sentì più parlare. Lo stesso accadde ai Welser ed ai Meuting che non riscossero quasi nessuno dei loro crediti contratti con Filippo II e che fallirono dopo pochi anni; la medesima sorte toccò alla banca di Erasmo Schetz, che aveva aiutato Carlo V nella guerra di Metz. ▲

### **Il fallimento del "grand parti".**

Anche il re ai Francia Francesco I ed Enrico II, per ottenere i fondi coi quali poter sovvenzionare le guerre e il lusso di corte, si rivolsero a banchieri e precisamente a

quelli di Lione. Il loro principale agente finanziario era il Cardinale di Tournon, eletto per l'occasione governatore della città.

Nel 1542-43, per prestare al tesoro reale somme considerevoli di cui aveva urgentemente bisogno, il cardinale organizzò un'associazione di banchieri, il cosiddetto "parti" e pensò di indirizzare verso le casse dell'associazione i fondi che i possessori di capitali erano soliti depositare nelle banche dietro un interesse oscillante tra il 5 e l'8%. Per invogliare i depositari, la società propose tassi che giungevano fino al 16%. Il successo fu completo; la somma raccolta raggiunse i due milioni di scudi.

Nel 1555, sotto Enrico II, il cardinale ripeté molto più in grande l'operazione, con il duplice scopo di far fronte ai vecchi debiti e ottenere nuove sottoscrizioni.

Questo fu il "grand parti".

Ai debiti contratti volta per volta, il "grand parti" sostituì un debito unico di 2.600.000 scudi, per il quale il re si impegnava a versare ogni tre mesi in quarantuno rate un interesse del 4% più l'1% di estinzione. In pratica era un tasso annuo del 20% per un Capitale da estinguere in 10 anni e 3 mesi.

Il "grand parti", col quale il re era in relazione, riuniva solo banche ma queste ed il collettore di Lione, ricevevano sottoscrizioni anche da privati che avevano risposto immediatamente agli appelli loro lanciati. "Ciascuno correva a depositare il proprio denaro al grand parti" riferisce il contemporaneo Jean Bodin - "anche i servi vi portarono le loro economie; le donne vendevano i gioielli, le vedove alienavano le loro rendite: fu una vera e propria corsa".

Ma ben presto il pagamento delle somme dovute dal Tesoro reale si dimostrò sempre più arduo. Dopo la disfatta di San Quintino, provocata dall'imperizia del connestabile Montmorency, gli agenti del re dichiararono, nel settembre del 1557, che avrebbero pagato solo una parte degli interessi e dei premi di estinzione. In pochi giorni le azioni calarono del 20% e per impedire il fallimento l'associazione fu costretta a concedere al Tesoro un nuovo prestito di 100.000 scudi.

Purtroppo dopo qualche tempo furono annunziate nuove sospensioni di pagamento. Il Tesoro, ridotto agli estremi, ricorse a vari espedienti, sia facendo appello ad elargizioni gratuite, sia concedendo a gruppi finanziari eventuali profitti doganali. Ma non c'era niente da fare.

Infine il "grand parti" crollò, trascinando nel fallimento i banchieri italiani di Lione, i Salviati e gli Albizzi e quelli della Germania del Sud, come i Tucher ed i Zangmeister che, per interessamento del loro compatriota Hans Kleberg, detto il "buon tedesco" s'erano immischiati nella faccenda (8). ▲

## **La resistenza pontificia.**

Nel generale disastro, la Chiesa trovò nei sommi pontefici uomini d'intelligenza, d'azione e di fede, che non si lasciarono spaventare.

Allo spirito nuovo che i calvinisti si sforzarono di diffondere nel mondo moderno, essi opposero i valori spirituali di cui la Chiesa era depositaria; i propagandisti della



Riforma che percorrevano l'Europa, avrebbero ben presto avuto di fronte milizie cattoliche di tipo nuovo ed infiammate di zelo apostolico.

Definitivamente allontanata dalla Scandinavia, dai Paesi Bassi, dall'Inghilterra e dalla Scozia, in continuo regresso nell'Europa centrale ed in Francia, la Chiesa non solo non si diede per vinta, ma si preparò a nuove conquiste in Estremo Oriente, in America ed in Africa e quello che aveva momentaneamente perduto in vastità, si propose di acquistarlo in profondità, penetrando, con una spiritualità più sentita, nelle anime dei fedeli.

Come primo atto furono revocate tutte le concessioni canoniche verso le manifestazioni del capitalismo; le severe proibizioni medioevali sull'interesse furono rimesse in onore.

Nel 1565 un sinodo provinciale tenuto a Milano, proibì di stipulare contratti di società nei quali fosse previsto il rimborso del capitale. Nel 1568 la bolla *Cum onus* di San Pio V ricordò le limitazioni riguardanti il prestito ad interesse e la necessità di una base produttiva per giustificare il versamento di una remunerazione. Nel 1586 la bolla *Detestabilis* di Sisto V condannò ogni promessa fatta da uno dei soci in previsione di un rimborso integrale del capitale. Infine il triplice contratto, fu considerato anch'esso illecito.

Di queste misure, ebbe a soffrire il commercio in Ispagna ed in Italia, paesi in cui aveva trionfato la controriforma cattolica, e che, avendo già risentito della crisi finanziaria del 1557-1559, sopportarono così un altro duro colpo e si inoltrarono in un periodo di declino economico che durerà per molto tempo.

La Francia e l'Impero, duramente provati dalla crisi finanziaria del 1557, saranno ben presto dilaniati dalle guerre religiose ed il cattolicesimo, che pur vi aveva facilmente tollerato il capitalismo prima della Riforma, ora lo aborrirà; l'economia ne risentirà per molto tempo, e solo l'introduzione del cameratismo in Germania e del colbertismo in Francia, vi apporterà rimedio.

I Papi non vanno troppo per il sottile: quello che loro importa nel frangente è di togliere a qualunque costo i legami esistenti tra il capitalismo di spirito puritano e quello di marca cattolica.

Molti dei predicatori d'eresie (Lutero, Ecolampadio, Knox, ecc...) erano stati educati nei conventi: per precauzione i papi sostennero la necessità di una riforma degli antichi ordini monastici, in cui furono restaurati gli studi scolastici e ristabilito il primitivo rigorismo; favorirono soprattutto la creazione di congregazioni religiose conformi ai bisogni del momento: nacquero così i Teatini, che dovevano dare al clero secolare l'esempio della cultura e della pietà, i Barnabiti, che si dedicarono all'insegnamento, i Fratelli della Carità, incaricati di curare gli ammalati, gli Oratoriani, professori e missionari, ed infine i Gesuiti.

Pio V, che la Chiesa ha innalzato agli onori degli altari, è stato il grande papa della resistenza al protestantesimo (1566-1572). Animato da raro zelo religioso ed ispirato da un misticismo che giungeva fino all'estasi, egli decise di rinsaldare la disciplina del clero e di arrestare, con mezzi adeguati allo scopo, il dilagare dell'eresia. Egli sostenne in tutta Europa il partito cattolico: i Guisa in Francia, Maria Stuart in Scozia,

Filippo II nei Paesi Bassi. Difensore della Cristianità, si unì con Venezia e la Spagna contro i Turchi e contribuì validamente alla vittoria di Lepanto.

Nella sua opera Pio V fu assecondato dal suo amico San Francesco Borgia, generale dei Gesuiti. La Compagnia di Gesù, la cui costituzione era stata approvata da Paolo III nel 1540, con la bolla *Regimini Militantis Ecclesiae*, si proclamava campione dell'ortodossia romana. Ad essa appartenevano uomini colti e attivi, severamente reclutati e sottoposti a rigida disciplina: per merito loro in pochi anni il protestantesimo subì un notevole regresso. I Gesuiti riconquistarono il terreno perduto nella Germania del Sud, in Austria, in Polonia, in Italia, e si assicurarono la stabilità della loro influenza, fondando ovunque collegi e seminari.

Decisivi furono i loro interventi al Concilio di Trento, che definì la dottrina romana senza far concessioni allo spirito della Riforma. Andavano incontro naturalmente anche a degli insuccessi: per esempio non riuscirono mai a riconquistare la Transilvania e la Svezia.

Durante i trent'anni circa che seguirono il pontificato di Pio V e che segnarono la fine del secolo, i papi furono ben decisi a sbarrare la strada a tutte le deviazioni religiose e di conseguenza alle dottrine che si allontanavano dall'insegnamento della Chiesa, anche in campo economico.

Questa ostilità, molto netta in Gregorio XIII (ispiratore del calendario gregoriano), fondatore dei Collegi romani ed acerrimo avversario del calvinismo, meno accentuato in Sisto V, si manifesta decisamente in Clemente VIII, grande riformatore ecclesiastico cui dobbiamo la pubblicazione del Pontificale, del Cerimoniale dei Vescovi e del Martirologio.

Tutto il clero, energicamente guidato dalla gerarchia, seguì le direttive pontificie, e molto spesso nei paesi in cui la fede tradizionale sembrava essere più minacciata, accentua la propria posizione polemica. Per questo in Francia, monaci e curati concordi denunciarono frequentemente nei loro sermoni l'usura, le operazioni finanziarie, il guadagno perseguito in sé e per sé. Come Lutero aveva fatto coi Fugger, così volentieri essi identificavano i calvinisti cogli usurai. Dopo di loro, nella coscienza dei cattolici, soprattutto francesi s'è formata e cristallizzata un'opposizione al capitalismo riscontrabile tutt'oggi (9). ▲

## Note al capitolo II

(1) Cf. MAX WEBER, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905) riprodotto in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, 1920; Ernest Troeltsch: *Die sozialen Lehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen, 1912. La critica di questi testi è stata fatta da R. H. TAWNEY, *Religion and the rise of capitalism*, Londra, 1926.

(2) Si è creduto per molto tempo che il destinatario di questa lettera fosse Giovanni Heuzgen, detto Ecolampadio, monaco cattolico amico di Zwingli, di cui adottò le tesi e sostenne lo zelo riformatore. Henri Hauser ha stabilito la vera identità del destinatario e ha dimostrato che costui non poteva essere confuso con Ecolampadio, morto nel 1531. Cfr. HENRI HAUSER, *Les débuts du capitalisme*.

(3) AUTIN, *L'échec de la réforme*, pag. 123.

(4) WERNER SOMBART, *Le bourgeois*, trad. frane., Parigi 1926, pag. 310.

- (5) ANDREA SIEGFRIED, *Les Etats-Unis d'aujourd'hui*. L'opinione di Siegfried merita molta attenzione in quanto egli appartiene ad una vecchia famiglia protestante.
- (6) ENRICO SÉE e A. REBILLON, *Le XVIIe siècle*, Parigi, 1942, pag., 204.
- (7) CARLO MARX, *Il Capitale* trad. franc., di Molitor, voi. I, cap. XXVI "PAUL LAFARGUE, *L'origine et l'évolution de la propriété*. Parigi, 1884.
- (8) Cfr. M. VIGNE, *La banque a Lyon*, Parigi, 1902.
- (9) Nota giustamente Louis Salleron; " Si sarebbe potuto pensare che il cattolicesimo si intendesse a meraviglia con il capitalismo che è continuo. Non troveremo mai un solo cattolico di una certa importanza che abbia pensato di riconciliare la Chiesa con il capitalismo" (*Les catholiques et le capitalisme*, Parigi, 1951, pag. 12). ▲

## CAPITOLO III IL SISTEMA BORGHESE (XVII E XVIII SECOLO)

### I - AVVERSIONE DELLA CHIESA PER IL CAPITALISMO COMMERCIALE

#### **L'estensione del capitalismo commerciale.**

Il capitalismo commerciale è quella particolare forma del regime capitalista che si è sviluppata nel XVII e XVIII secolo nell'Europa Occidentale ed agli inizi, in due paesi divenuti protestanti: l'Olanda e l'Inghilterra. Il commerciante, il grande mercante predomina sul produttore, sull'imprenditore.

"Per tutto il XVII secolo - osserva Henri Sée - l'Olanda avrà la prevalenza nel campo dei commerci e sarà in certo qual modo il simbolo del capitalismo commerciale e finanziario, dato che l'agricoltura ed anche l'industria hanno sempre avuto importanza secondaria nell'attività economica degli olandesi" (1).

Apparentemente nulla faceva pensare che l'Olanda potesse conquistare un tale primato economico; senza dubbio per la sua posizione geografica essa era il punto d'incrocio delle grandi vie di comunicazione dell'Europa Occidentale, ma fino ad allora questa nazione era conosciuta solo come una grande produttrice di aringhe affumicate e come via di transito per i prodotti baltici. Ma i marinai olandesi, partiti come tanti altri alla ricerca delle spezie, avevano toccato le Isole della Sonda e il Madagascar e poi si erano spinti sulle coste dell'Annam e del Giappone: così Amsterdam poté divenire mercato internazionale di ripartizione dei prodotti dell'Estremo Oriente. Nel 1602 otto società si unirono per formare la Compagnia Olandese delle Indie Orientali; in seguito nasceranno la Compagnia del Levante e quella delle Indie Occidentale che conquisteranno all'Olanda i mercati coloniali americani (Brasile, Surinam e la Nuova Olanda, la cui capitale diventerà New York). Lo sviluppo commerciale compirà un gran passo con l'arrivo ad Amsterdam, fra il 1610 e il 1630, delle molte migliaia di ebrei portoghesi cacciati da Anveisa. Essi introdussero nuove industrie, come quella della lavorazione dei diamanti, ma soprattutto apportarono un forte progresso nel campo della tecnica bancaria: la Banca di Amsterdam fondata nel 1609 dai maggiorenti municipali, era in origine un istituto di deposito; si trasformò però ben presto in istituto di cambio e Monte di Pietà e, grazie ad essa, Amsterdam fu per oltre un secolo la capitale finanziaria dell'Europa.

Le cause della decadenza olandese non sono ancora molto chiare: in ogni modo, a partire dal 1713, l'anno del trattato di Utrecht, il ruolo di prima potenza passa all'Inghilterra. Sorgono grandi compagnie di navigazione, quella delle Indie Orientali e quella dei mari del Sud: la City di Londra organizza i suoi primi grandi mercati: mercato dei metalli preziosi, delle assicurazioni marittime, dello zucchero e dei prodotti coloniali, della lana. A questi mercati era necessario dare una regolamentazione di valore universale: la rifusione monetaria dal 1695 portò le monete inglesi al primo posto in Europa e la Banca d'Inghilterra (1694) istituto d'emissione, accordò al Tesoro pubblico e al mondo degli affari forti facilitazioni.

La Francia dal punto di vista economico resta indietro è una nazione più dedita all'agricoltura che al commercio e alle industrie, malgrado gli sforzi di Laffemas,

Richelieu, Colbert, Fleury, Non che anch'essa non sia progredita economicamente come l'Olanda e l'Inghilterra, ma lo ha fatto a ritmo più lento.

Sotto la Reggenza, l'introduzione del sistema Law (Law è un calvinista scozzese) darà per qualche anno una spinta i cui fortunati effetti saranno durevoli: Law diffonderà l'uso del credito e delle operazioni sulle proprietà mobiliari; spingerà alle avventure coloniali e sosterrà l'attività delle Grandi Compagnie come quella Francese delle Indie. Tuttavia il sistema non durerà troppo a lungo e non sarà così solido da riuscire a smantellare la vecchia organizzazione bancaria particolarmente difettosa e ad assicurare una vera prosperità commerciale.

Il capitalismo commerciale, come si presenta nei principali paesi europei, ha già quel carattere che distingue il regime capitalista da ogni altro regime economico, cioè la docilità con cui risponde alle fluttuazioni cicliche e all'alternarsi della prosperità e della depressione: nei periodi dal 1610 al 1640, dal 1660 al 1685, dal 1715 al 1730, dal 1763 al 1789 si constata uno sviluppo dell'attività economica, un aumento generale degli investimenti e della produzione, la crescita della popolazione, con conseguente rialzo dei prezzi che favoriscono i possessori dei capitali. Invece nei periodi dal 1640 al 1660, dal 1685 al 1715, dal 1730 al 1773 guerre internazionali o rivolgimenti interni (Rivoluzione d'Inghilterra, revoca in Francia dell'Editto di Nantes) provocano crisi finanziarie, impoverimento e diminuzione della popolazione e il crollo dei prezzi. I periodi di rialzo sono caratterizzati da una aumentata produzione dei metalli preziosi e da incremento nella circolazione monetaria: quelli di ribasso dall'arresto nella produzione dei preziosi, dal declino delle banche e delle compagnie commerciali, dell'impoverimento delle finanze degli Stati.

Queste fluttuazioni periodiche, qualunque ne siano le cause, sconvolgono le tradizioni, le strutture sociali, i costumi alimentano l'agiotaggio e la speculazione, e aumentano la

miseria: costituiscono insomma un elemento di disordine e di povertà, di fronte al quale la Chiesa non può rimanere indifferente. ▲

### **Settore corporativo e settore capitalista.**

La società del XVII e XVIII secolo non è omogenea cioè non è completamente dedita al capitalismo nei paesi protestanti e tutta rinchiusa nei sistemi corporativi negli altri rimasti o ritornati cattolici; ma in ogni paese, qualunque sia la confessione dominante, grandi zone dell'attività economica cedono nel dinamismo tipicamente capitalistico. Di fronte al settore corporativo regolamentato si forma ovunque un settore che congloba in special modo il commercio marittimo e coloniale, la banca e alcune industrie le cui innovazioni tecniche e finanziarie hanno operato la trasformazione.

D'altronde il commercio marittimo e coloniale si avvicina molto alla pirateria ed alla filibusta tanto che si ammette che il diritto pubblico europeo non venga applicato alle isole situate ad ovest del meridiano delle Azzorre e a sud dei Tropici. I mercanti avventurieri di Londra, gli agenti della Compagnia Olandese delle Indie, gli armatori di Dieppe e di Nantes, non esitano a ricorrere ai peggiori mezzi, come il

bombardamento e il saccheggio delle città costiere, l'arrembaggio in mare delle navi incontrate sulla rotta, il massacro di chi offre resistenza, per impadronirsi dell'oro, delle spezie, delle sete, dei vasellami preziosi che vendevano al loro ritorno in porto. "Sui visi severi e duri come l'andamento marziale dei grandi borghesi - nota Morini-Comby - noi leggiamo che essi sanno molto bene che nel loro secolo la fortuna è come il paradiso di Maometto" (2).

Il fallimento dei grandi finanziatori cattolici non ha arrestato lo sviluppo della banca e del credito, che vengono sostituiti da altre forme di combinazioni finanziarie sorte con l'appoggio degli Stati e dei municipi: banche d'emissione, di deposito e di accreditamento; ricordiamo la Banca di Amsterdam, d'Inghilterra, di Scozia, la Banca Generale in Francia, il Banco di Brunn, la Banca di Saint-Gall, la Banca di Berlino, ecc...

Ai mercati di cambio succedono le borse valori; le più importanti sono quelle di Amsterdam, Londra, Amburgo e Francoforte. Banche e borse incoraggiano l'aggrottaggio; l'espansione del capitalismo commerciale è costellata di speculazioni azzardate e di clamorosi crac finanziari: la passione dei tulipani in Olanda dove la varietà *Semper Augustus* è arrivata al prezzo di 13.000 scudi (1636-37), la crisi del sistema Law in Francia e della Compagnia dei Mari del Sud in Inghilterra, ne sono le manifestazioni più note.

I commercianti e i finanziatori, disponendo di forti capitali, possono sfruttare le invenzioni e le scoperte tecniche. L'invenzione della pompa di Newcomen nel 1712 rende possibile lo sfruttamento razionale delle miniere di carbon fossile. Il principio della riduzione del ferro con carbone, scoperto verso il 1715 e applicato da Darby nel 1735 alle fonderie di Coalbrookdale, trasforma l'industria metallurgica in Inghilterra e poi in Francia.

La fabbricazione delle prime porcellane e la scoperta di una vernice che rende impermeabili le stoviglie, rinnovano tutta l'industria della ceramica. In quella tessile, in cui i progressi tecnici non sono meno importanti, appaiono le "manifatture" cioè laboratori in cui i commercianti, divenuti impresari, impiegano gli operai che fino ad allora avevano lavorato a domicilio con la materia prima che veniva loro distribuita.

Tutto questo settore capitalista è imperniato su una vasta rete di comunicazioni. I secoli XVII e XVIII sono l'epoca delle costruzioni di strade e canali. È in quel tempo che si pensa al rivestimento delle strade con pietre impastate con acqua e sabbia, il macadam; si scavano i grandi canali inglesi, tedeschi e francesi e si progetta il collegamento fra il Volga ed il Baltico.

Orbene, accanto al settore capitalista resta un settore corporativo, che a volte riacquista terreno, come nel 1673 in Francia sotto Colbert, allorché appaiono editti che ordinano l'organizzazione di tutti i mestieri in corporazioni.

Le corporazioni rispecchiano l'ideale che è stato sempre quello della Chiesa. Esse restano attaccate alle prescrizioni della "stima comune" in materia di giusto prezzo; sorvegliano la qualità dei prodotti, difendono la clientela contro le truffe sui pesi, sulla natura, sulla presentazione o sul valore della mercé. Ma spesso lo spirito capitalista le contagia e le avvia verso il monopolio: infatti sempre in maggior

numero, alcune corporazioni si oppongono ad altre per garantirsi una posizione di privilegio ostacolando possibili concorrenti.

La libera concorrenza che sviluppa l'ingegnosità, l'abilità, la capacità degli imprenditori si oppone alla regolamentazione che sembra paralizzare le corporazioni. È un'opposizione di fatto che si traduce in un'opposizione dottrinale. Il capitalismo commerciale recluta in poco tempo interpreti, apologisti e commentatori fra gli economisti che in seguito chiameremo classici: Adamo Smith, John Mill e Ricardo daranno una veste scientifica al capitalismo di concorrenza e pretenderanno trovarne le leggi universali e immutabili, giustificando l'avvento del sistema borghese. ▲

### **Lo sviluppo della borghesia.**

In tutta l'Europa Occidentale gli armatori, i commercianti e i banchieri, fieri delle loro ricchezze, vogliono avere pubblici riconoscimenti della propria potenza. In questo modo si forma la borghesia e, per meglio definirsi, vuole affermare anche esteriormente la propria superiorità. In Francia, agli Stati Generali del 1614, essa chiede che le siano riconosciuti privilegi in materia di vestiti e di epitaffi mortuari; in altre parti, esige ed ottiene la concessione di blasoni, la libertà di vestirsi con lusso ostentato, avere servi in livrea.

Poi si assume responsabilità politiche: in Francia, essa collabora alla nascita della Fronda, guida la rivolta degli Uffici della Finanza contro gli intendenti; in Inghilterra attacca la monarchia degli Stuart: alla fine del XVIII secolo porterà alla Rivoluzione francese, da cui essa sola trarrà vantaggio.

In tutte le nazioni il suo comportamento è identico: in Olanda grossi azionisti di Compagnie, consiglieri, borgomastri, in Inghilterra mercanti avventurieri, associati a corporazioni privilegiate (Compagnie degli orefici, dei farmacisti, dei librai, dei pescivendoli), armatori, assicuratori; a Berna Zurigo, Ginevra, negozianti e banchieri; in Francia armatori di Rouen, commissionari di Tours, mercanti di Lione, artigiani, membri dei Sei Corpi parigini, tutti aspirano ad occupare un posto elevato nella gerarchia sociale. Classe dedita agli affari, la borghesia non è sorda alla cultura. Rubens, Rembrandt, Milton e Moliere sono suoi rappresentanti.

Meno che in Olanda, pochissimi ebrei appartengono alla borghesia. Invece, non soltanto in Inghilterra e nei Paesi Bassi, nazioni protestanti, ma anche in Francia fino a la revoca dell'Editto di Nantes, la borghesia è quasi tutta calvinista.

A Parigi gli ebanisti, gli orefici, gli orologiai, i merlettai, i librai, i fondatori delle grandi manifatture (Gobelin, La Planche), gli architetti (Salomon de Brosse, Jean Goujon) sono protestanti; così alcuni finanziari (Talleyrand, Rambouillet, Samuele Bernard) che consolidano le pubbliche entrate; sono banchieri protestanti anche quelli che finanziano la campagna di Richelieu per la presa di La Rochelle, città traboccante di riformati. La loro importanza numerica è tale che, quando 300.000 riformati contravvenendo all'Editto del 1679, lasceranno la Francia, spariranno dopo la revoca dell'Editto di Nantes intere branche di attività commerciali (finanza, editoria, spezieria, farmaceutica, orologeria, gioielleria, fabbricazione e vendita del lino, drapperia, fabbricazione di calze di lana, cappelleria).

Molti calvinisti francesi si convertirono dando così nuove preoccupazioni al re ed alla Chiesa. Molti, profondamente devoti, ingrossarono le file dei giansenisti; in seguito sostennero contro la Santa Sede tutte le pretese gallicane. Altri divennero dei "libertini" cioè, liberi pensatori seguaci dapprima di Bayle, poi di Voltaire. ▲

### **Le idee della borghesia.**

La borghesia che si interessa agli affari è generalmente razionalista: s'è impossessata della dottrina di Cartesio, che mina tutto il sistema intellettuale e religioso fondato sulla autorità e sulla tradizione e che, fatta tabula rasa delle precedenti conoscenze, ricostruisce l'edificio con le sole forze della ragione. Non si creda con ciò che la borghesia non continui ad inchinarsi di fronte alla religione, ma lo fa a denti stretti e più per prudenza che per convinzione. A l'incirca nel 1650, il Padre Mersenne calcolava che, solo a Parigi, dovessero esserci circa 50.000 borghesi e liberi pensatori, i "libertini". La cifra è indubbiamente esagerata, ma serve a testimoniare la relativa vastità del movimento.

La Chiesa avverte il pericolo e si mette d'impegno per confutare gli argomenti dei "libertini". Soltanto durante il regno di Luigi XIII furono pubblicate contro di loro ben 62 opere. La lotta tra razionalisti ed apologisti cattolici è sempre accesa sotto Luigi XIV. Nel 1675 il Re proibisce all'Università di Angers di tenere un corso di lezioni su Cartesio; il rettore non si oppone, ma interviene un'ordinanza del Parlamento di Parigi. Occorse un'ordinanza del Consiglio del Re per rendere nulla quella del Parlamento e far prevalere la proibizione reale, suggerita dai gesuiti.

Ma infine l'ammirazione per Cartesio ha partita vinta, e dal 1680 al 1725 la borghesia si dirige a passo deciso verso i "lumi". Nel XVIII secolo il razionalismo si rinsalda, si tinge di edonismo sotto l'influenza di Jeremy Bentham che nella sua *Introduction to the principles of Morals and Legislation* sostiene che la "natura ha posto l'uomo sotto il dominio di due padroni: il dolore ed il piacere. Il principio utilitaristico riconosce questa schiavitù". Questo principio dominerà la vita economica. L'utilità e la via che tende a provocare la felicità e ad evitare il dolore. Il massimo dell'utilità, e quindi della felicità, è raggiunto quando l'individuo e la collettività dedicano tutti i loro sforzi all'interesse generale.

Gli scambi intellettuali, particolarmente attivi tra Francia ed Inghilterra, rafforzano questo razionalismo ed edonismo, che si diffondono tra la borghesia francese, nonostante l'opera dei predicatori e degli apologisti cattolici, per mezzo delle società di lettura e delle accademie provinciali in cui vengono affrontati problemi di filosofia, di morale sociale e di economia politica.

Un numero sempre maggiore di elementi della borghesia, che in generale è deista, si accosta a quel materialismo che avrà come teorici La Mettrie, Diderot ed Helvetius e, come volgarizzatore, D'Holbach, che nel suo *Sistema della Natura*, nega ogni fattore soprannaturale. La borghesia crede in un progresso senza fine: per essa il paradiso terrestre non è una cosa passata ma a venire. La religione considerava la natura umana corrotta dal peccato originale, sostanzialmente guasta; la filosofia borghese, che si crede fondata sulla ragione e sull'esperienza, è convinta della perfezione



intellettuale e morale dell'uomo. Contemporaneamente la borghesia è individualista: ha completa fiducia nell'individuo e si preoccupa di difenderlo contro uno Stato che le sembra eccessivamente ligio alle tradizioni (3). Fin quando non avrà lo Stato dalla sua parte, gli rimarrà ostile; si opporrà a qualsiasi iniziativa sul piano economico e sociale, gli negherà ogni diritto al controllo sulle manifatture e sul commercio, si sforzerà di abbassarlo al ruolo di tutore dell'ordine interno e della sicurezza nazionale, in una parola alla funzione di Stato-gendarme.

Per molto tempo le opere che fan testo per la borghesia colta saranno quelle di Pierre Bayle, prima fra tutte il *Dizionario storico e critico*; esse, e soprattutto quest'ultimo, ebbero grande influenza in Europa; il Dizionario ebbe continue edizioni durante tutto il XVIII secolo. "Attaccare a viso aperto i dogmi e le autorità tradizionali, significherebbe esporsi al sequestro della propria opera da parte del magistrato, o, cosa anche più grave, precludersi l'attenzione del pubblico; ma scalzare le fondamenta più solide a piccoli colpi continui, senza dar nell'occhio, menando i colpi a distanza; avanzare di nascosto e lentamente; non svelare il proprio scopo e tuttavia progredire piano piano; infine dopo aver circondato un lato e poi un altro, attaccare la piazzaforte, espugnarla senza cantare vittoria come un condottiero abituato ai trionfi; oppure farne soltanto prevedere la caduta irrimediabile, e lasciare ad altri la conclusione avviando verso la negazione o almeno verso il dubbio: ecco la tattica del filosofo sempre prudente, cauto, padrone di sé, che s'è assunto il compito di minare la religione, di dissociarla dalla morale e di proclamare sempre il relativo al posto dell'assoluto" (4).

L'Enciclopedia, che si ispirerà al pensiero di Bayle e che pretenderà di dare alla borghesia tra il 1750 e il 1768 il consuntivo delle conoscenze umane, non avrà la stessa influenza; gli enciclopedisti non avevano la visione unitaria e la stringatezza del Bayle. Fra di essi c'erano cattolici perfettamente ortodossi, come l'abate Morellet e l'abate Yvon, come Buffon ed il dott. Quesnay; e a Diderot, l'animatore dell'edizione, mancava l'agilità intellettuale di Bayle che avrebbe prevenuto le due sospensioni avvenute durante il corso della pubblicazione, nel 1752 e nel 1759. ▲

### **La Chiesa di fronte alla borghesia.**

Il borghese razionalista ed individualista che per suo merito personale, senza l'appoggio delle corporazioni, lontano dallo Stato e a volte contro di esso, vuole raggiungere il benessere e la potenza, crede che il suo destino sulla terra dipenda dalla propria energia, dalla propria intelligenza e dal proprio lavoro. "Che penserà la Chiesa di quest'uomo che sarà il re dei tempi moderni? Certamente non l'ama, non potrebbe amarlo; sono su due piani diversi. Quello sembra voglia sfidare Dio ed organizzare la propria vita al di fuori dei piani della Divina Provvidenza, contando solo sulle sue forze" (5).

Ed infatti sempre di più il borghese si estranea dalla Chiesa, dal suo atteggiamento nei confronti delle altre classi sociali, dai suoi misteri e dal fine ultimo che essa propone all'uomo.

B. Groethuysen che, con la pazienza e lo scrupolo dell'entomologo, ha seguito la formazione dello spirito capitalista nel XVII e XVIII secolo e ha osservato come il borghese abbia imparato a vivere, ha letto ed annotato per noi i sermoni dei curati dell'epoca, le omelie di famosi predicatori, l'esposizione degli apologisti ed i libelli dei loro avversari. La sua testimonianza ha quindi per noi grandissimo valore: Groethuysen osserva che gli abitanti delle campagne erano a tal punto attaccati al culto, da protestare contro la più piccola modifica apportata alla liturgia rituale, mentre i borghesi, pur non essendo ostili alla religione e stimando che essa fosse necessaria per il popolo, si allontanano non proprio dalle pratiche religiose pubbliche, ma dalla fede profonda.

"Il borghese continua ad andare in Chiesa, ma le appartiene ancora? - si chiede Groethuysen. - È ancora la sua Chiesa, egli è rimasto cattolico, ma è piuttosto borghese e cattolico che non borghese cattolico. Proceede per una strada diversa da quella della Chiesa, una strada che, in certo qual modo, basta a se stessa. Per lui la Chiesa non è più quella grande comunità nel cui seno si vive e si muore. Si potrebbe dire che egli è profano anche nei riguardi della Chiesa; è di passaggio, è un estraneo, come continueranno a dirgli i predicatori; ormai, anche se ad Essa vi appartiene materialmente, ne è spiritualmente tagliato fuori" (6).

Nei paesi in cui ha ancora mezzi d'azione diretta, la Chiesa si sforza di essere comprensiva, conciliante, di guidare e di purificare senza offendere; cerca di trattenere nel suo seno quei borghesi che si affidano completamente alla ragione, non ha paura di discutere con essi anche sugli argomenti più delicati della fede.

In nome della ragione e della conoscenza sperimentale si dubita dei miracoli di cui i santi sono stati strumenti divini ed in nome dei "lumi" si considera con sufficienza il carattere sacro dei preti dei quali si irride l'inadeguatezza della cultura libresca ed anche dell'esperienza; Satana e l'Inferno vengono considerati come semplici finzioni letterarie che solo l'oscurantismo del Medio Evo poteva considerare come tragiche realtà.

Armata di pazienza la Chiesa risponde; soprattutto i Gesuiti si dedicano al tentativo di riavvicinare le coscienze distolte con scambievoli chiarimenti. Adottano lo stesso linguaggio la stessa tattica dialettica dei borghesi e in breve tempo sanno tutto sui loro problemi pratici e sulle ragioni della loro freddezza spirituale. Grande aiuto porge ai Gesuiti il fatto che la maggior parte di essi viene dalle file di quella borghesia nella quale essi esplicano il loro apostolato. Sanno che l'inquietudine, l'indifferenza ed il dubbio non si combattono solo con dotte argomentazioni. La miglior difesa è l'attacco ed essi passano all'offensiva proprio nel campo in cui sono maestri quello della pietà che trascina: valorizzano nuove vie per la pietà, creano congregazioni di borghesi devoti, la più attiva delle quali è in Francia quella Compagnia del Santo Sacramento alla quale si uniranno associazioni pie professionalmente specializzate (Associazioni dei fratelli sarti, dei fratelli calzolai, ecc...).

Ma bisogna riconoscere che lo scopo non fu raggiunto: la borghesia era ormai al di fuori delle concezioni sociali della Chiesa e dell'universo cristiano. Per la Chiesa, tradizionalmente, c'erano i ricchi ed i poveri, due categorie di cui si occupano il

Vangelo, gli Atti degli Apostoli, le Epistole; due classi sociali che si completano. Dio ha segnato con la sua impronta i grandi e li ha "separati dalla folla con lo splendore dei titoli e delle distinzioni umane" (Massillon); i poveri sono l'immagine di Gesù Cristo, "non sono intrusi nel mondo ma sono le creature più rispettabili e più sacre che possiamo trovare sulla terra" (Lamourette). Al contrario il Nuovo Testamento ignora il borghese, il capitalista. Non ne trova la figura, nulla prevede per lui, nel grandioso insieme che conduce l'umanità verso la salvezza.

La borghesia è invidiosa dell'aristocrazia terriera e dapprima la imita, come Jourdain il "borghese gentiluomo", poi rivaleggia con essa, fin quando ne nasce una nuova nobiltà: in Francia la nobiltà togata, composta dai magistrati e dagli ufficiali di finanza; in Inghilterra i *moneyed men* che, in cambio dell'appoggio dato a Guglielmo III, cercano di assicurarsi la supremazia negli affari pubblici. I nuovi aristocratici si costruiscono sontuosi palazzi in città, comperano castelli in campagna. Alfine essi abatteranno i nobili e il Terzo Stato, che all'inizio non era nulla, finirà coll'essere tutto.

Ma a differenza dei vecchi nobili, che trattavano familiarmente i poveri in considerazione della dignità loro conferita dal cristianesimo, che spesso si privavano di tutti i loro averi per abbandonare il mondo e far voto di povertà e di obbedienza, i borghesi sono duri, pieni di sprezzo per i poveri e per la classe operaia, sordi alla carità: per essi l'elemosina non ha alcun significato mistico e tutt'al più è una specie di assicurazione sociale.

Per tutto il XVII e il XVIII secolo fame e carestia imperversano periodicamente perfino in un paese notoriamente ricco come la Francia. Durissimo fu l'inverno del 1709: il gelo rese impossibile la macinazione del grano nei mulini ed in Russia le truppe di Carlo XII di Svezia, famose per la loro disciplina, si trasformarono in masnade di mendicanti.

I parigini affamati marciarono su Versailles. La carestia del 1709 fu un vero disastro internazionale, ma in tutte le nazioni quell'inverno fu quasi uguale; un'annata su tre era deficitaria. I poveri, affamati e privi di ogni risorsa, abbandonavano le case ed i campi e chiedevano la carità sulle grandi vie di comunicazione, formando orde di vagabondi pericolose per la pubblica tranquillità: in Francia su 17 milioni di abitanti, alla fine del regno di Luigi XIV c'erano almeno 2 milioni di accattoni, in Inghilterra il loro numero era proporzionalmente più alto.

Per combattere la miseria ed eliminare il vagabondaggio si pensò di ricoverare i mendicanti in ospizi, facendo appello alle "elemosine collettive" immaginate da Enrico IV, l'organizzatore della Camera di carità cristiana. Ma ben presto i borghesi pensano che tutta quella mano d'opera potrebbe essere utilizzata nelle loro imprese e cercano di realizzare nuovi profitti sfruttando i poveri. Nel 1601 l'Inghilterra adottò la *Poor Law*, che praticamente trasformò in forzati che lavoravano per infimi salari, tutti coloro che non avevano mezzi per vivere; nel 1662 un'altra legge approvò il rimpatrio nella parrocchia d'origine di ogni individuo che, per le sue misere condizioni, rischiasse di divenire un peso per la collettività. In Francia, dietro pressione dei borghesi che vivono in città, vengono creati le "*renfermeries*" di accattoni e poiché

esse non possono accoglierli tutti, quelli che restano fuori sono d'autorità rispediti nei loro luoghi d'origine.

Con i loro operai, i borghesi sono spietati come con i mendicanti, li considerano esseri inferiori che devono essere esclusi dalle cariche pubbliche e dai posti di comando delle associazioni professionali. Durante tutto il XVII secolo, man mano che il capitalismo commerciale cresce e si afferma, borgomastri e sindaci aboliscono il suffragio universale che era considerato un sacro diritto nei comuni medioevali; così pure i rapporti un tempo esistenti nelle associazioni corporativistiche fra dirigenti ed iscritti, e che avevano lo scopo di permettere ai soci qualificati l'accesso ai gradi di comando, si trasformeranno progressivamente in rapporti di permanente subordinazione. Nascerà così il proletariato operaio.

La concentrazione degli interessi per una produzione comune basata sulla comunanza di fede di tradizioni e di costumi cede il posto a una embrionale lotta di classe. Per resistere alle imposizioni dei produttori che si sforzano di dominare il mercato del lavoro, nascono società clandestine di resistenza. Su chi e che cosa potrebbero contare gli operai se non sulla loro solidarietà? Il loro salario, per un lavoro che dura dall'alba al tramonto, basta appena per non morire di fame; ma i padroni hanno la coscienza a posto: gli economisti hanno loro spiegato che c'è un tasso naturale dei salari determinato sempre dal costo del mantenimento dell'operaio; e poi, uno dei maestri della nuova scienza, il Turgot, ha stabilito che "il semplice operaio, che possiede solo un paio di braccia e la capacità di eseguire un certo lavoro, ha da vendere solo la sua fatica. La vende più o meno cara; e questo prezzo più o meno alto, dipende unicamente da lui ed è accordato col datore di lavoro. Quest'ultimo, è chiaro, cerca di pagare meno che può: infatti potendo scegliere fra un numero sterminato di operai, preferisce quello che lavora più a buon mercato. Quindi gli operai sono costretti ad abbassare le loro richieste: per questo accade ed accadrà sempre che il salario di un operaio basterà appena a procurargli da vivere." (7).

Ma gli accattoni e gli operai sono anch'essi figli di Dio.

La Chiesa lo sa e li prende sotto la sua protezione. Ai borghesi che rimproveravano quei miserabili di non lavorare abbastanza, la Chiesa fa osservare che non bisogna incolpare i poveri di uno stato di cose di cui essi non sono responsabili e di una situazione dovuta alle difficoltà dell'epoca. "Anche se così abbandonati, anche se sembrano così meritevoli di disprezzo, quanto sono grandi i poveri, quanto sono importanti agli occhi della fede! Nelle loro mani, sono le maledizioni e le benedizioni, la pace e la guerra, la carestia e l'abbondanza, le tempeste e il sereno, la morte e la vita" afferma in un suo sermone l'abate Poulle del XVIII secolo.

I capitalisti di tipo nuovo sono dei *parvenus*, gente che s'è arricchita troppo in fretta. "La Chiesa - osserva B. Groethuysen - non può non deplorare il modo con cui, per arricchirsi in breve tempo, si calpesta l'onestà, si rinuncia alla probità, ci si spoglia perfino dell'umanità, si divora l'avere dei poveri, si mandano in rovina vedove ed orfani" (Abate De La Rue). Ma, pur scagliandosi spesso solo contro alcuni eccessi, la Chiesa condanna tutti i nuovi procedimenti economici e finanziari che preparano l'era capitalista. Essa resta ferma ai profitti ed alle paghe regolate in un'epoca in cui si scatena nel mondo la grande speculazione" (8). ▲

## L'Enciclica " Vix pervenit".

La Chiesa distinse allora, come farà sempre in seguito, la tecnica esteriore del capitalismo da quello che ne è lo spirito. Indifferente ai particolari tecnici non può rimanere neutrale di fronte allo spirito del regime capitalista la cui psicologia e le cui regole sono opposte a quelle cristiane.

La molla dell'attività capitalista commerciale è il perseguimento di un sempre maggior guadagno: e qui si sfrenano passioni come l'egoismo e la cupidigia; sorge da qui lo sfruttamento dei poveri. Ormai la ricchezza è fine a se stessa: suscita l'egoismo e coltiva la cupidigia.

Il Papato combatte nel campo dei principi; e poiché il male ha infettato perfino la Cattolicità, l'attacca per prima; con questo non rinuncia però a lottare contro i riformati o ad abbandonare loro il terreno da essi conquistato; Gregorio XV anzi, continua nella campagna di conversione degli eretici concedendo perfino sussidi all'Imperatore Ferdinando II che è in lotta coi protestanti; ma il primo obiettivo è mantenere i fedeli nell'ortodossia.

Ed ecco la condanna del giansenismo e la pubblicazione dell'enciclica *Vix pervenit*.

Il giansenismo era un'infiltrazione del calvinismo nel seno della Chiesa. L'olandese Jansen, professore dell'Università di Lovanio, s'era già fatto notare per la sua ostilità contro i Gesuiti che per sua istigazione erano stati allontanati dalle cattedre di lettere e di filosofia. La Spagna aveva brigato per farlo nominare vescovo di Ypres per ricompensarlo della pubblicazione di un libello contro Richelieu; per molti anni egli si dedicò alla redazione di un'opera l'*Augustinus* in cui venivano ripetuti gli errori di Calvino sulla grazia e sul libero arbitrio, già condannati dal Concilio di Trento. La dottrina di Jansen fu introdotta in Francia da Antoine Arnauld e si diffuse rapidamente in Europa raggiungendo perfino la Polonia.

L'*Augustinus* apparve nel 1640; due anni dopo papa Urbano VIII lo condannò con la bolla *In eminenti*.

Nel 1649, N. Cornet, rettore della facoltà di teologia di Parigi, riassunse la dottrina giansenista in cinque proposizioni che furono condannate da Innocenzo X nel 1653 con la bolla *Cum occasione*. Fino allora il giansenismo era accessibile solo ai teologi. Ma nel 1671 un oratoriano, Padre Quesnel, volgarizzò le idee di Jansen nelle sue *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento*, opera che ottenne un largo successo tra la borghesia: in essa si parlava nella grazia "gratuita", dell'eccellenza delle preghiere in lingua volgare e si sostenevano idee democratiche. L'opera ebbe parecchie edizioni ad ognuna delle quali aumentò di dimensioni: il libro, di modesto formato nel 1671, appare nel 1693 in quattro grossi volumi. Il padre gesuita La Chaise, confessore di Luigi XIV si convince, dopo aver letto quest'opera, che il giansenismo è una variante del calvinismo, che porta al repubblicanesimo; e rende partecipe della sua convinzione anche il re.

Dello stesso parere è il papa Clemente XI: due bolle, la *Vineam Domini* nel 1705, e la *Unigenitus* nel 1713 condannano le affermazioni di Quesnel. I giansenisti chiedono di potersi difendere in un futuro concilio. Nonostante le nuove condanne di Clemente XI e del suo successore Innocenzo XIII, i giansenisti continuano ad opporre resistenza a

Roma, sia in Olanda, in cui la città di Utrecht è la cittadella dello scisma, che in Francia, dove un giornale molto diffuso tra la borghesia, *Nouvelles Ecclésiastiques*, ed il parlamento di Parigi, appoggiano l'eresia. Ancora nel 1756, Benedetto XIV insiste presso i Vescovi francesi affinché si preoccupino di far rispettare le decisioni pontificie. I giansenisti si riprenderanno l'ultima rivincita partecipando attivamente alla campagna che condusse all'abolizione della Compagnia di Gesù in Portogallo, in Spagna, in Francia, a Napoli e in seguito in tutti i continenti.

Il più grande papa del XVIII secolo fu senza dubbio Benedetto XIV (1740-1758), che sognò di fare del borghese contemporaneamente un suddito ortodosso della Chiesa senza cessare d'esser un buon economista. Egli comprende l'evoluzione del mondo degli affari e ne vuol riformare lo spirito, conciliando e comprendendo fin dove può, senza però sacrificare l'ortodossia. Era in rapporti epistolari con Voltaire che gli dedicò la sua tragedia su Maometto, ma questo non gli impedì di censurare l'edizione del 1753 delle sue Opere. Con la lettera *Ex omnibus*, egli tronca la seccante questione dei biglietti di confessione che aveva opposto i borghesi giansenisti ai loro curati (1756), ma non esita a porre all'Indice le pubblicazioni dei refrattari. Egli ammette che il capitalismo, con lo sviluppo del commercio e dell'industria, ha una parte importante nel progresso del generale benessere; ammette il credito ad interesse legittimo, ma non tollera l'avarizia, l'avidità, l'usura.

Ai calvinisti che reclamavano la completa libertà nel commercio del denaro, ai fedeli che volevano adattarsi alle necessità economiche del capitalismo, il Papa volle rispondere di persona; ed era tempo. In Italia l'abate Galiani, senza attaccare la dottrina canonica, cercava di dimostrare come l'interesse non fosse un guadagno che colui che presta trae dal suo denaro, ma un complemento destinato ad equilibrare una prestazione ed una controprestazione che per giustizia dovevano essere dello stesso valore; in Francia (9), in cui la dottrina canonica dell'interesse era durata più a lungo che altrove, mentre due personaggi celebri come il giurista Pothier nel XVII secolo ed il marchese di Mirabeau nel XVIII s'erano dimostrati accanitamente avversi all'interesse, una nuova corrente si profilava: Turgot riprendeva la tesi calvinista, rafforzandola con nuove argomentazioni, nella sua *Memoire sur le prêts d'argent* e soprattutto nelle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*.

La Chiesa precisò la sua posizione con l'enciclica *Vix Pervenit* del primo novembre 1745 che Benedetto XIV aveva dapprima destinata ai vescovi italiani dubbiosi sulla liceità di un prestito al 4% emesso dalla città di Verona, e poi venne estesa alla Chiesa Universale.

Benedetto XIV liberò il problema dalle preoccupazioni del confessionale e dalle esigenze della casistica e lo affrontò non come un caso di coscienza particolare ma come una questione di dottrina canonica. Riassumiamo brevemente il Suo pensiero.

I - Il prestito di capitali concesso in seguito ad un contratto nel quale il mutuante si impegna a restituire l'equivalente di ciò che gli è stato dato, fu riconosciuto perfettamente lecito. La giustizia esige che le prestazioni si equivalgano: ma si oppone al versamento senza causa di un interesse, cioè di una remunerazione supplementare aggiunta alla somma rimborsata. Cosa significa "senza causa"? Nel 1512 il V Concilio Lateranense aveva definito l'usura come "un guadagno ottenuto

senza lavoro, senza spese, senza rischi attraverso l'uso di una cosa che non è di per sé produttiva". L'enciclica riprende questa definizione: per sua natura il prestito è essenzialmente gratuito; non c'è nessuna ragione intrinseca al prestito stesso che giustifichi la riscossione di un interesse,

II - Tuttavia possono verificarsi circostanze tali che provocando a chi fa il prestito un qualche danno derivante dal prestito stesso, diano diritto ad un risarcimento; in altre parole l'interesse può essere reso legittimo da ragioni estrinseche. Ecco come a questo riguardo si esprime Benedetto XIV: "Non si può negare - egli dice (10) - che a volte possano per caso verificarsi alcune specifiche ragioni (titoli) che generalmente non appartengono, non sono intrinseche alla natura del prestito, ma che sono una giusta e legittima causa per esigere qualcosa di più del capitale dovuto".

Queste ragioni estrinseche sono: il rischio di un mancato rimborso (*periculum sortis*), la rinuncia del creditore alla rendita immediata dei suoi capitali (*lucrum cessans*) ed il rischio che a lui può derivare dal prestito (*damnum emergens*).

A ciò si aggiunga il premio convenzionale previsto per il caso in cui la restituzione della somma prestata non avvenga alla scadenza fissata (*poena conventionalis*).

Alle somme ricevute a questi titoli, vere e proprie indennità che ristabiliscono l'equilibrio tra le vicendevoli prestazioni, i teologi danno il nome di interesse propriamente detto per distinguerlo dall'usura.

III - L'usura, interesse illegittimo, si verifica soprattutto nei prestiti di consumo. La Chiesa non proibisce questa forma di credito, ma esige che in essa siano rispettati i principi di giustizia e di carità. Ma se il credito di consumo è non solo lecito ma addirittura raccomandabile in quanto con esso si aiutano i poveri e le persone momentaneamente in difficoltà, in nessun caso esso deve dar origine all'usura, cioè al versamento da parte del debitore di una somma di denaro maggiore del valore di ciò che gli è stato prestato. Il tasso modesto o anche la situazione agiata del debitore, non sono ne scuse ne eccezioni, contrariamente a quel che pensano i calvinisti.

IV - Al contrario esistono impieghi produttivi di denaro che non sono condannabili: gli investimenti di capitali ed i crediti di produzione. "Non si può negare - scrive Benedetto XIV - che ci siano operazioni completamente diverse dal prestito [di consumo], con le quali ognuno può investire ed impiegare onestamente il proprio denaro, per riscuoterne i profitti ogni anno, o anche per impiantarne un commercio ed un negozio leciti e trarne guadagni onesti...Purché si resti nel giusto e nel lecito, non è dubbio che questi tipi di contratti possono dare una quantità di mezzi leciti per speculare commercialmente in un modo che sia utile al benessere pubblico ed a quello dei privati che vi si dedicano" (11). ▲

## II - L'AGRARIA CATTOLICA

### **La vita religiosa nelle campagne.**

La Chiesa si è subito convinta di non poter mutare lo spirito commerciale del capitalismo e la mentalità borghese; e pur non abbandonando le pecorelle smarrite, si allontana da un sistema che sempre più dimostra di essere legato al calvinismo ed ai

suoi sottoprodotti filosofici. È passato il tempo in cui la Chiesa, in alcuni settori economici, sosteneva l'attività dei rinnovatori senza paura perché la classe dominante sociale restava cattolica. Ora, nelle città, essa appoggia (soprattutto in Francia con la Compagnia del Santo Sacramento) l'Ordine corporativo artigianale che i borghesi imbevuti di liberalismo criticavano aspramente e minacciavano; nelle campagne si adopera in ogni modo, con la speranza di conservare alla vita religiosa tutto il primitivo fervore.

In tutti i paesi d'Europa, il clero cattolico non aveva l'uniformità di indirizzo che oggi gli è data dai seminari nei quali vigono identici programmi e stessa disciplina o dai grandi collegi romani accessibili ai migliori elementi stranieri; ma nell'insieme il basso clero era zelante, compreso dei propri doveri, edificante. Le grandi dispute teologiche tra rigoristi e lassisti, lo lasciavano indifferente; in Italia, in Austria, in Baviera e in Belgio aveva grandissima influenza nelle campagne ed alimentava la pietà dei fedeli con i sacramenti, il culto della Vergine e dei Santi. Tutti i campagnoli rispettavano la domenica e le feste comandate della settimana, delle quali d'altra parte fu ridotto il numero sotto Benedetto XIV. La pratica della comunioni pasquale era generale.

In Francia, nel XVII secolo, alcune province, (come la Vandea e l'interno della Bretagna) erano quasi completamente evangelizzate, ma nel secolo seguente gli effetti della controriforma si fecero sentire in tutte le campagne per opera delle missioni, soprattutto di quelle dai padri Humbert e Bridaine. Gli statuti sinodali prevedono la scomunica per coloro che non assistono alla Messa almeno due domeniche su tre; viene istituita la festa della Santissima Trinità; gli ammiratori di Suor Margherita Alacoque, visitandina di Paray-le-Monial, diffondono il culto del Sacro Cuore di Gesù; divengono popolari anche i culti del Sacro Cuore di Maria, dell'Immacolata Concezione e di S. Giuseppe. Nelle piccole frazioni si costituiscono pie confraternite che restituiscono solennità alle processioni attraverso i campi, soprattutto alle Rogazioni. ▲

### **I progressi dell'agricoltura.**

La situazione agricola è diversa nei paesi protestanti ed in quelli cattolici; fenomeno da attribuirsi in parte ad una penetrazione del capitalismo meno accentuata negli ultimi che nei primi.

In Inghilterra, per esempio, in cui nel 1688 l'economista Gregory King contava 4 milioni e mezzo di agricoltori e di persone in qualche modo interessate alla terra, coloro che s'erano arricchiti con il commercio combattono accanitamente i contadini. Comperano terreni e divengono, nelle contee, *justices of peace*; ma, a differenza della vecchia aristocrazia terriera, non hanno nessuna intenzione di proteggere i loro sottoposti. Vogliono solo far denaro e sfruttare a fondo le loro proprietà, approfittando dell'aumentata richiesta sul mercato di alcuni prodotti agricoli. I lanifici inglesi lavoravano per l'esportazione ed avevano bisogno di lana: la nuova classe di proprietari terrieri alleva montoni là dove da sempre s'era coltivato grano. Per l'allevamento ha bisogno di vasti pascoli e quindi allarga le sue proprietà a danno dei



piccoli *yeomen* e perfino dei *freeholders*. Approfittando della loro qualità di *justices of peace* o della loro influenza politica, i borghesi si appropriano, senza pagare un soldo, dei pascoli comunali di cui per antichissimo diritto usufruivano i contadini poveri. "Così l'organizzazione capitalista avanza su due fronti: con la richiesta di materia prima, provoca la disgregazione dei poteri tradizionali e fa a meno dei contadini; poi, al momento opportuno, fra questi stessi contadini recluta la mano d'opera che le abbisogna" (12).

Invece in Francia, nello stesso periodo, la situazione agricola è in continuo miglioramento. La Chiesa ed i Re (dei quali essa regola con discrezione la condotta attraverso i confessori) favoriscono i contadini e si interessano al progresso dell'agricoltura. Dopo le guerre religiose e le guerre combattute fuori della patria e fino al 1660 circa, i contadini, laceri e sparuti, senza tetto, come ce li descrivono Matthieu ed Antoine Le Nain, sembravano ritornati alla primitiva rozzezza. Fame ed epidemia producevano tra loro grandi vuoti. Fu allora che la Chiesa intervenne con energia per alleviarne le miserie; ed anche se non poté modificarne le condizioni da un punto di vista tecnico o giuridico, cosa che del resto non toccava ad essa, tuttavia incoraggiò gli sforzi degli agronomi e degli economisti per dare sani principi ai contadini e migliorarne i mezzi di sussistenza. Per questo possiamo a buon diritto parlare di una politica agraria cattolica. Dopo l'intervento della Chiesa non si verificò nessuna rivolta dei contadini, né sotto il regno di Luigi XV, né sotto quello di Luigi XVI; in nessun luogo l'allevamento soppiantò la coltura. Gli agricoltori non furono più considerati villani, soggetti ad una crudele servitù, ma veri proprietari obbligati solo al pagamento di alcuni modici diritti feudali. Alla vigilia della Rivoluzione un terzo delle terre era in mano di agricoltori agiati; gli altri due terzi appartenevano ai borghesi di città, alla nobiltà ed al clero ed erano dati in affitto o a mezzadria. C'era inoltre un considerevole numero di giornalieri che vivevano lavorando nelle grandi fattorie, all'epoca dei lavori agricoli, e durante la stagione morta di lavoro artigiano a domicilio.

La politica agraria cattolica recluterà i suoi teorici propagandisti fra i fisiocratici. Il capo della Scuola, il dott. Quesnay, medico di Madame De Pompadour, compose le *Maximes générales du gouvernement d'un royaume agricole* ed il *Tableau Economique* alla cui composizione tipografica e stampa si interessò direttamente Luigi XV. Secondo Quesnay, l'agricoltura detiene il primo posto tra le branche della ricchezza nazionale; i contadini formano la "classe produttiva"; la borghesia che traffica nel commercio, la banca, l'industria, costituiscono la "classe sterile". Occorre incrementare l'agricoltura; "più che gli uomini, bisogna attirare nelle campagne le ricchezze" per aumentare la produzione. Quesnay non esita a dare alle sue opere un carattere eccessivamente pratico; studia fin nei particolari i vantaggi di questa o di quella coltura: paragona quella fatta coi buoi per la rotazione biennale (grano, maggese) a quella coi cavalli, più produttiva, per l'avvicinamento triennale (grano, cereali, primaverili e maggese); raccomanda ai proprietari di preferire a mezzadri generalmente ignoranti, fittavoli "che fertilizzano la terra, curano il bestiame, attirano e invogliano a stabilirsi con loro gli abitanti della campagna e che costituiscono la forza e la prosperità della nazione".

I fisiocratici, che sono cattolici ortodossi e ferventi, danno alle loro teorie una base teologica. Dio ha voluto la felicità e la moltiplicazione degli uomini. "Tutti gli uomini e le potenze umane devono essere sottomessi alle leggi emanate dall'Essere supremo, che sono immutabili ed eterne e le migliori possibili" (Quesnay). C'è inoltre un ordine naturale nelle società politiche ed economiche: i governi devono riconoscerlo e farne rispettare le leggi.

Queste idee, che furono attivamente propagandate dal marchese di Mirabeau, dall'abate Baudeau, da LeMercier, da La Rivière, consigliere al Parlamento, diffusero in Francia la moda della vita rurale e si divulgarono in tutti i paesi, cattolici, nel Bado anzitutto e di lì nella Germania del Sud, in Austria, in Ungheria ed in Polonia, dando ovunque impulso alla produzione agricola e contribuendo contemporaneamente al miglioramento delle condizioni dei contadini. ▲

### **I Gesuiti nel Nuovo Mondo.**

La Chiesa rispetta le idee fisiocratiche e la loro diffusione, ma non le fa sue. Diversa sarà con l'opera concepita e realizzata dai Gesuiti.

Olandesi ed Inglesi, i primi installati nella Guaiana (quel che rimaneva della loro colonia del Brasile) a Curaçao e soprattutto nell'arcipelago della Sonda, i secondi nelle Antille, sulla parte orientale dell'America del Nord, in Gambia e sulla Costa d'Oro, s'interessavano alle loro colonie solo per trarne il maggior frutto possibile; massacravano e sfruttavano gli indigeni, si impossessavano senza scrupolo delle terre in cui gli indigeni cacciavano o raccoglievano di che sfamarsi; li riducevano in schiavitù e, quando per una ragione qualsiasi non potevano farlo, trasportavano, vendevano e sfruttavano i negri africani trasformandosi in negrieri o mercanti di schiavi.

Lo scopo dell'opera intrapresa nelle colonie dai Gesuiti è ben diverso: essi tentarono esperienze colonizzatrici, ma solo per evangelizzare gli indigeni e civilizzarli fissandoli alla terra ed acclimatando alcune particolari colture (zucchero in Brasile, uva in Cile e nel Perù). Dal 1610 in poi, essi fondarono missioni a Guayra e, dopo le razzie schiaviste dei Paolisti (1628-1630), "riserve" in Paraguay.

I primi Gesuiti erano giunti in Brasile nel 1546. Nel paese c'erano a quell'epoca meno di 20.000 coloni: mendicanti, vagabondi, donne perdute, deportati ed ebrei. I Gesuiti assunsero la difesa degli indigeni che i coloni si credevano in diritto di sterminare; non esitarono ad andarli a cercare nelle loro foreste per catechizzarli ed incivilirli; tentarono di abituarli ad una fissa dimora e, per difenderli dall'avidità dei coloni, li convinsero a rifugiarsi in territori detti "riserve", il cui accesso era proibito ai creoli ed ai meticci e che erano sottratti ai principi ed alle tecniche del capitalismo mercantile. Nelle riserve gli indigeni si dedicavano all'agricoltura ed ai lavori dell'artigianato rurale; tutti gli arnesi per lavorare appartenevano alla comunità; le abitazioni erano costruite a spese della comunità e ne restavano di proprietà inalienabile; i giovani, quando si sposavano, ricevevano una casa già arredata nella quale abitavano fino alla morte. Il lavoro, era organizzato su basi cooperativistiche. I Gesuiti, con l'aiuto dei capi indigeni, fissavano a grandi linee i lavori, ripartendo i

compiti secondo le attitudini; sorvegliavano la conservazione delle sementi, i generi custoditi nei magazzini e la manutenzione degli utensili; provvedevano ai bisogni della comunità e ripartivano i raccolti secondo le necessità di ogni famiglia. Nelle riserve non circolavano monete, in modo da prevenire la cupidigia e l'avidità di lucro. Ogni anno dei delegati appositamente scelti, si recavano alla capitale della colonia per pagare i canoni dovuti al re e per comperare qualche arnese che in riserva non poteva essere costruito; di solito portavano con loro pelli e mate che vendevano per fare le loro compere: il denaro che restava veniva consegnato al ritorno, ai padri Gesuiti che lo conservavano fino all'anno prossimo.

Le riserve del Brasile e del Paraguay si basavano sulla cooperazione e sull'aiuto reciproco, nel rispetto dei comandamenti di Dio. Nel 1750 dopo il trattato tra Spagna Portogallo in virtù del quale veniva concessa a quest'ultimo la parte orientale del fiume Uruguay, sette missioni furono distrutte dai portoghesi, dopo una battaglia in cui caddero 1500 Guarani. Con la soppressione della Compagnia di Gesù (21 luglio 1773) anche l'opera missionaria dei Gesuiti finì. Il governatore della Plata arrestò e fece ricondurre in Europa i 78 Gesuiti che dirigevano le riserve; per un assurdo ordine di Madrid, egli distrusse perfino la biblioteca dell'Università gesuita di Cordoba nella quale erano conservati gli archivi delle missioni; i coloni ridussero gli indigeni in servitù; coloro che riuscirono a conservare la propria libertà tornarono allo stato di barbarie. (13).

Anche nelle riserve create al di là delle Ande in Perù e nella Nuova Granata, con l'allontanamento dei Gesuiti, disparvero religione e civiltà. Ancor oggi vi sono nei territori in cui nascono il Rio delle Amazzoni ed i suoi principali affluenti, luoghi che portano il nome delle missioni fondate nel XVIII secolo, fervidi centri di elevazione spirituale e di attività economica; la foresta vergine li ha riconquistati rendendoli praticamente inaccessibili. ▲

### **Le parrocchie del Canada.**

Al contrario il Canada è una creazione della Chiesa che dura tuttora; in Canada si prodigarono dapprima i Gesuiti ed i Francescani riformati, poi i più diversi appartenenti al clero cattolico, la popolazione era composta di contadini della Normandia e del Perche, che avevano emigrato portando con sé moglie e figli, e dai soldati del reggimento di Carignan-Salières mandato da Richelieu per proteggerli.

La "Nuova Francia" proibì l'accesso ai protestanti, ai deportati, alle donne perdute ed a coloro che erano stati condannati per debiti; desiderava essere un vero paese cattolico ed accolse solo uomini lavoratori e credenti. Pochi anni dopo la sua fondazione, contava già i suoi martiri, torturati o bruciati vivi dagli Irochesi, assoldati dai coloni delle terre britanniche; o i suoi eroi pacifici, come il padre gesuita Marquet che trovò le sorgenti del Mississipi, d'Iberville che discese il fiume fino al delta, Lesueur che scoprì il Minnesota, Juchereau de Saint-Denys, che attraverso l'Ohio, unì il Canada alla Luisiana.

Nel 1640 i Sulpiciani fondano Montreal ma, più che le città come Montreal, Quebec, Trois-Rivières, agglomerati del resto assai piccoli, grande importanza assumono le

parrocchie rurali che corrispondono a grandi lotti di terreno ricavati nella regione, ma il cui carattere è indicato dal campanile della chiesa, la chiesa veniva costruita, prima ancora delle "capanne", subito dopo il dissodamento del terreno; ogni parrocchia aveva un sacerdote che amministrava i sacramenti. La vita era vissuta in funzione della fede, così come il suono delle campane dava un significato al lavoro di ogni giorno. Sotto la direzione spirituale dei loro curati, che dopo il trattato del 1763 ed il definitivo rimpatrio in Francia di coloro che rivestivano cariche amministrative e gradi militari avranno solo il compito di conservare la lingua ed i costumi francesi, la vita dei canadesi resta essenzialmente rurale; essi vivono coltivando cereali e legumi europei, pescando e cacciando, allevando bestiame e sfruttando le foreste.

Le convinzioni religiose che il clero alimenta con cura, vietano loro di dimostrarsi ostili agli indigeni. Nel 1701 conclusero con gli indiani un trattato, confermato da un articolo inserito nel trattato di Utrecht, nel quale si impegnavano a non molestare per nessuna ragione le popolazioni indigene, alla cui conversione si dedicarono i Gesuiti, che per gli indiani nomadi fondarono riserve a Trois-Rivières, a Sillery e nella Prateria della Maddalena a Sud di Montreal: se a ben poco riuscirono con gli Irochesi, ottennero pieno successo con gli Uroni che per quasi un secolo vissero in un intenso clima cristiano da cui uscì anche una santa, la beata Tegakonita.

Dopo la conquista inglese, fu proprio il loro attaccamento alla terra voluto e favorito dal clero cattolico, che permise ai canadesi francesi di sopravvivere ed anzi di superare la terribile crisi del 1835. In seguito ad essa i canadesi francesi, cominciarono a fuggire in massa verso gli Stati Uniti. Fu allora che la Chiesa sferrò una vera e propria crociata per trattenere il popolo sulla sua terra; i vescovi con lettere pastorali raccomandarono l'attaccamento al suolo natale; i sacerdoti si trasformarono in colonizzatori. Il curato Labelle fondò, da solo, quaranta parrocchie nella provincia di Quebec. In ogni diocesi, uno o più preti erano incaricati di dirigere il movimento di colonizzazione.

Ma le nuove parrocchie erano molto povere ed allora Monsignor Bruchesi, arcivescovo di Montreal, pensò di far adottare ognuna di esse da un'altra parrocchia già costituita da tempo e ricca. Nacque così l'uso di chiamare una città madrina di un'altra, uso che dopo la prima guerra mondiale è diventato laico ed internazionale (14). ▲

### **Per una civiltà rurale e cristiana.**

Fino ai nostri giorni la Chiesa è rimasta attaccata a questa "politica agraria" concepita fin dal XVII secolo.

"Trovandosi in permanente contatto con la natura come Dio l'ha creata e la governa, il lavoratore dei campi sa, per esperienza quotidiana, che la vita umana è nelle mani del suo Autore - osservava nel 1951 Pio XII - e nessun altro aggruppamento di lavoro è più del suo adatto alla vita di famiglia come unità spirituale, economica e giuridica, ed anche in ciò che concerne la produzione ed il consumo" (15). Ed ancora: "Si deve aver cura acciocché gli elementi essenziali di quella che potrebbe chiamarsi genuina civiltà rurale, siano conservati alla Nazione: laboriosità, semplicità e schiettezza di

vita; rispetto all'autorità, anzitutto dei genitori; amore di patria e fedeltà alle tradizioni che si sono nel corso dei secoli dimostrate feconde di bene; prontezza al soccorso reciproco, non solo nella cerchia della propria famiglia, ma anche di famiglia in famiglia, di casa in casa; finalmente quell'uno, senza di cui tutti quei valori non avrebbero consistenza alcuna, perderebbero ogni loro pregio e si risolverebbero in una sfrenata avidità di guadagno: vero spirito religioso " (16). ▲

### Note al capitolo III

- (1) HENRI SÉE, *Les origines du capitalisme*, Parigi, 1938, p.72. Dello stesso autore, cfr.: *L'évolution commerciale et industrielle de la France sous l'ancien regime*, Parigi, 1925, soprattutto i capitoli II,III,IV della seconda parte, *Histoire économique de la France*, Parigi, 1939.
- (2) MORINI-COMBY *Merrwtilisme et protectionnisme- Essai sur les doctrines interventionnistes en politique commerciale du Xye au XIXe siècles*. Parigi 1930 pag. 39.
- (3) cfr. AMINTORE FANFANI, *op.cit.*, tutto il capitolo intitolato *Lo Stato ed il Capitalismo*, p. 135 e segg.
- (4) PHILIPPE SAGNAC ed A. DE SAINT. - LÉGER, *La prépondérance française*, Louis XIy, Parigi 1944, seconda edizione, p. 532.
- (5) B. GROETHUYSEN, *Origines de l'esprit bourgeois en France. L'Eglise et la bourgeoisie*, Parigi, 1927, ed. II, p. 230-221.
- (6) B. GROETHUYSEN, *op. cit.* p, 35-36.
- (7) TURGOT, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, Parigi 1766.
- (8) B. GROETHUYSEN, *op. cit.* p. 229.
- (9) La proibizione dell'interesse sarà abrogata in Francia con la legge del 12 ottobre 1789.
- (10) BENEDETTO XIV *Vix pervenit*, I novembre 1745. Cfr. DEMZINGER *Ench. Symboliorum* - n. 1477 - ed. Herder, Barcellona 1946. Questa è la prima delle encicliche dette sociali perché trattano problemi di economia applicata, di economia sociale. In ordine di tempo è la seconda, perché la prima del 3 dicembre 1740, ricordava ai vescovi i doveri della loro carica. Le encicliche, prima molto rare divengono frequenti nel secolo XIX e XX. Anche quando sono indirizzate a vescovi o ai fedeli di una sola nazione (per esempio nel caso della *Vix pervenit* ai fedeli dell'Italia) esse trattano argomenti che interessano tutta la cristianità. Per la loro forma tecnica e per il loro contenuto, si distinguono dalle costituzioni dogmatiche e dai decreti pontifici, tanto frequenti nel Medioevo e agli inizi dell'epoca moderna, che venivano spediti come bolle o brevi.
- (11) Enciclica" *Vix pervenit* di BENEDETTO XI - Cfr. DENZINGER *Enchiridion Symbolorum* nn. 1477-1478 - ed. Herder, Barcellona, 1946.
- (12) JEAN MARCHAL, *Cours d'Economie politiques*, seconda edizione, Parigi 1952, p. 38.
- (13) Cf. CHARLES GIDE, *Les colonies communistes et coopératives*, Parigi, 1928.
- (14) Cf. FIRMIN Roz, *Vue generale de l'histoire du Canada*, Parigi, 1934,
- (15) Pio XII *Discorso: Ai partecipanti al Congresso cattolico per lo studio dei problemi rurali*, il 2 luglio 1951. Cfr. *Atti e discorsi di Pio XII – Vol. XIII*. pag. 196 Edizioni Paoline, Roma, 1952.
- (16) Pio XII: *Ai partecipanti al Congresso della Confederazione Nazionale Coltivatori*, il 15 novembre 1946. Cfr. *Atti e discorsi di Pio XII – vol. VIII*, pag. 408 - Edizioni Paoline, Roma, 1947. ▲

## CAPITOLO IV CAPITALISMO LIBERALE E PROLETARIATO INDUSTRIALE

### 1 - LA CHIESA E LA CLASSE OPERAIA

#### **I capitalisti al potere.**

Subito dopo le guerre napoleoniche, sembrava che ormai l'Europa si piegasse servilmente davanti agli Imperatori ed ai Re, riuniti nella Santa Alleanza: in realtà in ogni nazione il potere era praticamente in mano dei capitalisti, come li aveva chiamati Jean-Baptiste Say per distinguere i borghesi d'affari dai borghesi togati, cioè gli appartenenti alla magistratura. Ma questo divenne chiaro nell'autunno del 1818, al Congresso di Aix-la-Chapelle, nel quale la Francia fu riammessa, su un piano di parità, tra le grandi nazioni europee: mentre i primi ministri sfilavano in parata sul palcoscenico, dietro le quinte, per la prima volta nella storia, un congresso internazionale di banchieri discuteva importantissime questioni, prima fra tutte quella delle indennità di guerra che doveva pagare la Francia. Il banchiere inglese Baring non esitò a tener testa al duca di Richelieu, presidente del Consiglio dei ministri francesi costringendolo a modificare uno dei contratti di prestito.

In Inghilterra, in Francia, in Belgio, nella Prussia renana, sorsero allora "re senza corona", e si formarono le dinastie borghesi (1). Questi "arrivati" che il progresso delle tecniche industriali, lo sviluppo della proprietà mobiliare, l'importanza assunta dal credito elevavano al primo gradino della scala sociale, disdegnavano ormai di avvicinarsi ad una aristocrazia nobiliare che aveva fatto il suo tempo. E quando Luigi XVIII creò barone il grande industriale Ternaux, costui rifiutò in piena Camera quel titolo perché lo considerava incompatibile con la sua funzione di capitano d'industria. Nessun nobile ideale animò questi capitalisti che si disinteressarono completamente delle aspirazioni all'indipendenza politica o religiosa dei popoli: così, essi non trovarono niente a ridire nel fatto che gli autori del Trattato di Vienna del 1815, avessero cancellato la Polonia dalla carta politica e abbandonato sotto il giogo ottomano le popolazioni schiave dei Balcani. Per loro fu di nessun valore che i cattolici belgi fossero sottomessi ai Paesi Bassi protestanti, i cattolici renani alla Prussia riformata, i cattolici polacchi alla Russia ortodossa. E con la massima tranquillità, come se fosse nell'ordine naturale delle cose, consideravano giusto lo sfruttamento, praticato in ogni stato a loro esclusivo profitto, delle classi povere, e che fu chiamato: "il regime del sudore". ▲

#### **Caratteri fondamentali del capitalismo liberale.**

La borghesia affaristica non ha definito con nessun nome il regime cui per quasi un secolo, dal 1815 al 1913, ha dato la sua impronta. Furono gli storici e gli economisti a denominarlo capitalismo liberale per distinguerlo dalla forma primitiva del capitalismo commerciale.

A questo punto, è necessario esaminare la struttura e lo spirito del nuovo regime, i suoi caratteri esteriori e quelli spirituali.

Il capitalismo liberale è nato dall'industrialismo, dalla utilizzazione delle scoperte tecniche susseguitesi alla fine del XVIII secolo, nel campo dell'industria tessile e metallurgica, delle calzature, dell'illuminazione e della navigazione marittima; s'è sviluppato con "aiuto del credito e dell'intervento delle banche d'affari ed in seguito delle banche di deposito a succursali multiple; e s'è internazionalizzato, con l'apparizione e lo sviluppo della navigazione a vapore e delle ferrovie, non tanto a causa dell'estensione del commercio all'estero quanto per i legami sempre più stretti intrecciati attorno agli stati dalla finanza internazionale.

L'industrializzazione trasforma la produzione nelle sue stesse strutture; da una parte abolisce gli arnesi da lavoro sostituendoli con la macchina, dall'altra rivoluziona i rapporti umani esistenti in un'impresa. L'arnese era un aiutante dell'artigiano, gli assicurava maggior rendimento con sforzo minimo; semplice e poco costoso, spesso era stato costruito dall'artigiano stesso, comunque era sempre di sua proprietà.

La macchina tende invece ad asservire l'operaio quando addirittura non lo sostituisce; le somme occorrenti per acquistarla e tenerla in funzione superano le capacità finanziarie di colui che la usa. La proprietà e l'uso delle macchine danno origine a due tipi d'uomo diversi: il padrone e il salariato. Il primo, proprietario delle macchine, compera sul mercato del lavoro la forza umana che le metterà in opera; il secondo lavora usufruendo di capitali che non gli appartengono.

D'ora innanzi sarà l'impresa - nell'Europa continentale rimarrà di piccole dimensioni all'incirca fino al 1860 - la base della produzione industriale; e quando le concentrazioni daranno vita alle grandi imprese industriali, bancarie e commerciali, il regime conserverà nell'insieme il carattere di una nebulosa formata da un'infinità di atomi (2).

Fra questi atomi, unità di produzione dalle dimensioni ristrette, c'è libertà di azione e di movimento. Libera concorrenza e libero scambio sono le forze motrici di un sistema dal quale è bandita qualsiasi forma di regolamentazione corporativistica, o statale.

Il capitalismo industriale è liberale. "L'ideale della borghesia - scrive Georges Weill - si può riassumere in una parola: liberalismo. Essa vuole la libertà individuale garantita dalla legge, la libertà civile protetta da una giustizia indipendente, la libertà religiosa difesa contro l'intolleranza delle Chiese, la libertà politica assicurata da una costituzione. Giuristi ed economisti proclamano e magnificano questo ideale. I Giuristi si fanno apostoli del diritto naturale che hanno appreso dal XVIII secolo. Per loro, l'individuo ha una volontà libera, le cui relazioni con altre volontà libere fanno del contratto l'atto giuridico per eccellenza. Ogni contratto libero è giusto. Il principale scopo del diritto positivo è di impedire che alcuni violino la libertà di altri. A questo ideale liberale e razionalista si è ispirato il Codice Napoleonico, tanto caro ai giuristi francesi. La dottrina giuridica inglese, sebbene derivi da fonti diverse, giunge alle stesse conclusioni; suo rappresentante ufficiale è Bentham, un borghese utilitaristico che di fronte a tutte le istituzioni, anche le più antiche ed accreditate si

chiede: "a che cosa serve?" e Fox diffonde il nuovo ideale cui, per primo, dà il nome di liberalismo" (3).

I rapporti vicendevoli tra i capi d'impresa e quelli di costoro con il pubblico, sono basati sulla libera concorrenza. A proprio rischio e pericolo l'impresario compera le materie prime, assume operai, fissa i prezzi di vendita. Lo Stato non deve intervenire né per decidere sulla scelta di una data produzione, né per assicurare contro gli insuccessi, né per comporre conflitti economici. Il suo solo dovere è di proteggere i diritti civili.

La libertà economica esige inoltre che il contratto di lavoro non sia più fissato dalle corporazioni in nome del bene comune; esso deve nascere da un accordo individuale tra padrone ed operaio, in funzione di interessi particolari e senza tenere conto dell'ineguaglianza di fatto esistenti tra le parti contraenti. Non tocca al padrone di migliorare le condizioni dell'operaio; nessun dovere verso i salariati hanno i datori di lavoro, gli industriali. Del resto gli economisti liberali, con Stuart Mill in testa, hanno dimostrato che la media salariale dipende dal rapporto fra una parte fissa, non elastica, dei capitali circolanti in un paese e la popolazione attiva; inoltre hanno sostenuto, che, sotto la tirannia della concorrenza, nessuna forza umana, - né la filantropia, né l'intervento legislativo, - può modificare la media dei salari.

La libertà presuppone infine il libero scambio sia nell'interno di ogni Stato che fra gli Stati stessi. I prodotti, si dice, si scambiano con altri prodotti; per vendere, bisogna comperare. Poco importa che il trionfo del libero scambio provochi il fallimento dell'agricoltura a vantaggio dell'industria, o la rovina delle nazioni che non hanno capitali a sufficienza, causata dall'invasione dei prodotti esportati dalle economie dominanti. La scuola liberale di Manchester, che per la prima volta realizza in Inghilterra il libero scambio e che fu rappresentata da Glastone al governo, identifica il liberalismo con il progresso economico e la sua dottrina si diffonde ovunque.

In questo modo la scuola di Manchester avrebbe dato i caratteri spirituali al capitalismo liberale.

Come i borghesi del secolo precedente, gli industriali liberali sono razionalisti. Essi spingono il cartesianesimo alle estreme conseguenze, che certamente Cartesio non aveva neppure immaginato. Essi non ammettono che esistano campi economici, sociali e filosofici nei quali, guidati dalla ragione, non possano avventurarsi; volontariamente essi ignorano l'esistenza di fattori sovranaturali preclusi alla nostra conoscenza.

E si comprende come il primo argomento proposto in esame al Concilio del Vaticano da Pio IX, sia stato uno *Schema sulla dottrina cattolica contro i numerosi errori derivanti dal razionalismo* (schema che il 24 aprile 1870 divenne poi la costituzione *Dei filius*).

Lo spirito di questo capitalismo è dominato da concezioni usuraie che tendono alla degradazione dei valori morali e che subordinano tutto alla ricerca del massimo guadagno, del profitto. La giustizia è ignorata: "Il liberalismo economico - osservano i cattolici canadesi (4) - è il naturale complemento dell'individualismo. Secondo il fondatore, Adam Smith, un interesse egoistico spinge necessariamente l'individuo ad avvantaggiarsi più che può sull'intera società. Smith giunge perfino ad affermare, con



l'aria più seria di questo mondo che "inseguendo il proprio interesse, spesso l'individuo serve l'interesse della società in modo molto più efficace che se si fosse proposto il compito di servirla". Così il liberalismo economico pretende da ogni seguace un atto di fede esattamente opposto all'atto di fede chiestoci dal Cristo: "Cercate prima di tutto il Regno e la Giustizia di Dio, ha detto il Maestro, ed il resto vi sarà dato in sovrappiù". A questo invito l'economista inglese oppone quest'altro: "Cercate anzitutto il massimo profitto – cioè il regno di Mammona - ed il resto (cioè l'equilibrio economico e la pace sociale) vi sarà dato in sovrappiù".

Inoltre il capitalismo liberale ha volontariamente ignorato i diritti della persona umana: è un regime amorale che sacrifica le persone dei salariati, considerati semplici ruote dell'ingranaggio economico, come quella degli industriali incapaci di resistere ad una concorrenza spietata. La disoccupazione dei primi ed il fallimento degli altri sembrano essere le condizioni necessarie perché il regime conservi la propria vitalità; la miseria operaia, la proletarizzazione degli artigiani, in una parola lo sfruttamento dell'uomo fatto dall'uomo sono le inevitabili conseguenze.

Nessuno meglio di Leone XIII ha analizzato lo spirito del capitalismo liberale: "Soppresse nel passato secolo - egli scrisse - le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli ed indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza.

Accrebbe il male un'usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per colpa di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi ha imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile" (5). ▲

### **Protestantesimo e capitalismo liberale.**

Stretti rapporti sembrano intercorrere tra il capitalismo liberale industriale ed il protestantesimo, così come intercorsero tra il capitalismo commerciale ed il calvinismo.

F. Schnabel, studiando la storia economica tedesca dal 1815 al 1848, ha potuto rilevare l'esattezza del detto che "la macchina ha in sé qualcosa di protestante" (6). In Francia, sia sotto la Restaurazione che sotto la Monarchia borghese, i promotori dell'industrializzazione sono, specialmente in Normandia e nelle regioni dell'Est, tutti protestanti, il cui prestigio politico fu rafforzato dall'adesione al governo di Guizot e d'Agenor de Gasparin.

Allo stesso modo in tutti i paesi, i teorici del regime sono protestanti. In Inghilterra, Adam Smith, il pastore Malthus, il banchiere d'origine ebrea David Ricardo, Senior; negli Stati Uniti Carey, in Francia Jean-Baptiste Say sono protestanti che forniranno agli industriali capitalisti vari argomenti per giustificare il loro modo d'agire. Essi pretenderanno di provare scientificamente che il mondo economico obbedisce ad una grande legge, paragonabile a quelle che regolano le scienze esatte, la legge

dell'offerta e della domanda, il cui libero gioco assicura contemporaneamente l'aumento delle ricchezze e il benessere degli uomini. Nei paesi protestanti questa legge è fuori discussione. Per questo Jean Baptiste Say ha la pretesa di dire che "gli stranieri restano colpiti dal grande amore per il lavoro e per la famiglia che regnano in tutti i paesi protestanti d'Europa, contrapposto all'incuria ed alla miseria che tormentano tutti i paesi cattolici, soprattutto quelli in cui dominano i religiosi e pratiche superstiziose" (7).

Nei paesi come l'Italia in cui il protestantesimo non esiste quasi affatto, è stato il giansenismo, importazione straniera ed intrusione calvinista nel cattolicesimo, ad introdurre e sostenere il capitalismo liberale (8). ▲

## **Il Volterrianesimo dei grandi industriali.**

L'atteggiamento nei riguardi della Chiesa della maggior parte dei capi d'industria, variava secondo i paesi. In Inghilterra essi erano ostili al papismo, ma ugualmente circospetti nei confronti della Chiesa Anglicana; la loro caratteristica era d'esser non conformisti. Lo stesso avveniva negli stati tedeschi protestanti, nei quali la lotta della borghesia contro le sopravvivenze feudali ed in favore della libertà economica, portava con sé una recrudescenza dell'ostilità verso Roma e la volontà di ottenere una netta separazione dello Stato dalla Chiesa locale.

Nei paesi in maggioranza cattolici come il Belgio, la Prussia renana e soprattutto la Francia, la filosofia per non dir la religione dei capi d'industria era il volterrianesimo. Nel 1824 il *Mémorial Catholique*, riportava che, solo in Francia, erano stati venduti dal 1814, 1.598.000 esemplari delle opere complete di Voltaire.

Dopo essere stabilmente salita al potere con Luigi Filippo, la borghesia d'affari manifestò apertamente la sua opposizione alla Chiesa. La Carta del 1830 tolse al cattolicesimo tutte le prerogative che la Restaurazione gli aveva restituito; esso non fu più la religione ufficiale dello stato; furono tolti i crocefissi anche dalle corti d'assise e fu proibita la processione tradizionale del voto di Luigi XIII. Nel 1831, la guardia nazionale, composta esclusivamente di borghesi, quasi incoraggiò i tumultuanti che distrussero l'arcivescovado di Parigi e saccheggiarono la Chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois; e nei teatri si applaudivano freneticamente i drammi cosiddetti "patriottici" nei quali le parti da malfattore e da traditore erano attribuite a Gesuiti. Il governo di Luigi Filippo affidava cattedre del Collegio di Francia a Michelet il cui padre aveva voluto i funerali civili, e ad Edgar Quinet, figlio di una calvinista e di un fanatico volterriano.

Michelet e Quinet trasformarono la loro cattedra in tribuna e sferrarono una campagna contro i Gesuiti. Il primo si sforzava di dimostrare come la Chiesa Romana, degradata dal gesuitismo, fosse divenuta l'ispiratrice delle persecuzioni e la nemica del progresso; e proponeva di sostituire in Francia la religione cattolica con la religione di patria.

Il secondo aveva la pretesa di sostenere che il segreto dell'influenza dei gesuiti stava nel fatto che essi erano sempre stati i confessori dei re e dei principi e gli educatori

della gioventù altolocata. I corsi tenuti dai due professori e le loro opere ebbero un'influenza deleteria: infatti ispirarono tutta una serie di libelli anticattolici, scritti in genere da universitari e molto diffusi in provincia.

Questa avversione per i Gesuiti era comune a tutta la borghesia europea, sia dei paesi protestanti che di quelli cattolici: era un odio nutrito di invidia e di timore.

Pio VII aveva ricostituito la Compagnia di Gesù, soppressa da un suo predecessore, anche se essa non era mai sparita completamente: s'era rifugiata in Russia, e sotto la protezione di Caterina II e dei suoi successori, aveva riformato i propri quadri. Per questo, subito dopo la sua ricostituzione ufficiale, la Compagnia di Gesù poté aprire immediatamente case e collegi in Spagna e Portogallo, in Francia, in Germania, in Svizzera e giungere fin negli Stati Uniti: nel 1815 Boston ebbe un vescovo gesuita. In Inghilterra essi tornarono un po' più tardi per l'ostilità dei cattolici stessi che temevano che il ritorno dei Gesuiti rimandasse ancora la loro emancipazione.

In Francia, con l'aiuto dei vecchi allievi, i Gesuiti fondarono la famosa Congregazione alla quale i loro avversari liberali attribuirono ben presto un potere tanto più temibile in quanto occulto. Béranger eccitava con le sue canzoni l'odio verso quegli "uomini neri, metà volpi e metà lupi", odio che esplose alla caduta di Carlo X.

Anche nelle altre nazioni l'avversione per i Gesuiti non tardò a manifestarsi: in Spagna e poi in Portogallo in cui tutte le rivoluzioni scoppiate dal 1820 al 1834, provocavano persecuzioni e le loro case venivano chiuse, e spesso incendiate; in Svizzera in cui, la Sonderbund cattolica fu abolita; perfino nella Baviera in cui il re Luigi I, sebbene fosse molto devoto, nutriva una profonda avversione per la Compagnia; in Inghilterra dove le sette arricchivano di nuovi elementi i vecchi rancori contro il Vaticano.

Tuttavia la maggior parte dei capi d'industria non facevano aperta professione di ateismo, ed anche in questo ci tenevano ad essere perfetti seguaci di Voltaire. Erano sinceramente convinti che occorresse per il popolo una religione; per loro l'educazione e le morali religiose erano la miglior garanzia dell'ordine sociale. Il cappellaio del quartiere Saint-Denis, osserva lepidamente Georges Duveau, "si dice religioso ma professa la religione di Béranger e riverisce il Dio dei poveracci, non il Dio machiavellico e malsano dei Gesuiti. Il nostro cappellaio ha provato fremiti d'indignazione di fronte a Rodin, simbolo dei Gesuiti ed eroe dell'Ebreo Errante (Romanzo di Eugenio Sue, pubblicato nel Constitutionnel, il giornale caro ai bottegai). Il 22 febbraio 1848, piacevolmente scandalizzato, il nostro cappellaio lesse nel National, nel Constitutionnel e nel Siècle i resoconti di un triste processo che si celebrava a Tolosa contro un Fratello Converso Leotade, accusato di aver sedotto ed ucciso una sartina, Cécile Combette" (9).

Per conto suo, egli ormai non va più a messa, ma ammette che ci vadano sua moglie e i suoi figli e soprattutto pensa che è bene che i suoi operai compiano i loro doveri religiosi. ▲

## La classe operaia e la Chiesa.

Fino a circa il 1860, la classe operaia rimane attaccata alla religione tradizionale. Anzi possiamo dire che in essa si verificò un risveglio religioso, che fu meno noto di quello avvenuto in alcuni ambienti letterari grazie a Chateaubriand, ma senza dubbio più profondo e durevole.

Leone XII, Pio VIII e soprattutto Gregorio XVI, avevano incoraggiato la restaurazione, in Francia, degli antichi ordini (Benedettini della congregazione di Monte Cassino, Domenicani, Carmelitani) e la nascita di associazioni pie (Oblati di S. Alfonso De' Liguori, Adoratrici perpetue del

SS. Sacramento, Oblati della Santa Vergine); le visioni di Caterina Emmerich ed in seguito l'apostolato del curato d'Ars risvegliarono il fervore delle folle.

Molti operai, (carpentieri, ebanisti, fabbri, bottai) affidavano l'istruzione dei loro figli ai Fratelli della Dottrina Cristiana. A Parigi i metallurgici, sotto Luigi Filippo, si dichiaravano cattolici e legittimisti. Ricordiamo il suocero di Proudhon, Piegeard, che aveva una grande coscienza di classe, frequentava assiduamente le funzioni religiose, e partecipò al complotto monarchista di Rue des Prouvaires. Lamennais coi suoi scritti aveva conquistato gli operai, primi fra tutti i tipografici incaricati di stamparli.

Victor Considérant, il miglior discepolo di Fourier ed apostolo del movimento cooperativistico operaio, nel 1843 fondò un giornale, *La Démocratie pacifique*, nel quale si professava apertamente cattolico. "All'incirca nella stessa epoca, Buchez, che aveva militato nella carboneria massonica ed anticristiana, e che, fondando un giornale popolare, l'*Atelier*, avrebbe avuto una parte di primo piano nelle Assemblee del 1848, annunciò la sua completa conversione al cattolicesimo nella prefazione di un'opera poderosa intitolata *Histoire Parlementaire de la Révolution Française*" (10).

Durante la Rivoluzione del febbraio 1848, la classe operaia diede pubblicamente prova della sua fede. A Parigi gli operai portarono in processione alla Chiesa di S. Rocco il crocefisso della cappella delle Tuileries, perché non volevano che continuasse ad essere profanato restando nella "dimora di uno spergiuro". In quasi tutti i comuni francesi in cui si piantava un albero della libertà, si chiedeva al curato o al vescovo di benedire quel simbolo: alle elezioni dell'Assemblea Costituente, i voti popolari caddero di preferenza su ecclesiastici; furono così eletti tre prelati tra i numerosi preti e religiosi (incluso il P. Lacordaire).

Così stretti erano i vincoli tra popolo e religione, che Pio IX in un breve, indirizzato al Nunzio il 18 marzo 1848, si felicitò per la profonda venerazione al cattolicesimo del popolo parigino. Nelle strade si cantava il ritornello di Pierre Dupont:

*Pieux Saint-Père,*

*Le monde qui se désespère*

*Dans tes yeux cherche la clarté.*

Nel giugno 1848 gli insorti di borgo S. Antonio, prima di andare a combattere e morire sulle barricate, si fanno benedire da un prete che stava in piedi sul basamento della colonna di Luglio.

Questo attaccamento alla Chiesa si sarebbe conservato durante i primi anni del secondo Impero: nel 1856, alla sepoltura di un'umile suora, (Suor Rosalia), vi partecipano parecchie migliaia di operai.

In Italia, per l'influenza di Rosmini e Gioberti, in Germania per quella di Mons. von Droste-Vischering, la situazione è pressoché identica.

Tuttavia, le condizioni della classe operaia sono da per tutto misere. "L'aristocrazia manifatturiera che vediamo svilupparsi sotto i nostri occhi, è una delle più dure che siano apparse sulla terra" osservava il contemporaneo Alexis de Tocqueville (*La democrazia in America*).

In Inghilterra, come accertarono inchieste ordinate dalla Camera dei Comuni fra il 1820 e il 1850, uomini e donne lavoravano negli opifici da 14 a 16 ore al giorno, senza alcuna norma igienica e senza alcuna protezione contro gli infortuni; gli operai abitavano in tuguri infetti e spesso, come a Liverpool, addirittura in cantine. Le donne erano impiegate nei turni notturni in totale promiscuità con gli uomini: si sfruttava il lavoro dei bambini di 4 o 5 anni, specialmente nelle fabbriche di cotone dove essi erano adibiti all'avvolgimento delle matasse. Le malattie contagiose, la scarsissima alimentazione, il pessimo trattamento (i ragazzi che s'addormentavano sul lavoro venivano bastonati), l'alcolismo, la prostituzione, aprivano dei vuoti terribili.

In Francia le condizioni degli operai non erano migliori. Il dottore Villermé, incaricato di un'inchiesta dall'Accademia di Scienze Morali e Politiche, pubblicò nel 1840 un *Quadro dello stato fisico e morale degli operai che lavorano nelle manifatture di cotone, di lana e di seta*.

Anch'egli trovò in quegli stabilimenti ragazzi di quattro anni, donne e uomini le cui giornate lavorative raggiungevano talvolta le diciassette ore: notò la miseria fisiologica, la mancanza di sicurezza sul lavoro, le pietose condizioni degli alloggi della classe operaia.

In Prussia, in Svizzera, negli Stati Uniti (Massachusetts) si poterono costatare le stesse cose. La libertà del lavoro e la concorrenza aveva portato all'asservimento dei lavoratori ed al loro feroce sfruttamento. Il lavoro era considerato come una qualsiasi merce e l'operaio come un capitale vivente.

Indubbiamente, durante gli ultimi decenni del XIX secolo, le misere condizioni di questa classe verranno sensibilmente migliorate. Lo sfruttamento dei lavoratori sarà meno sfacciato; salari e livello di vita verranno sensibilmente rialzati e la settimana lavorativa sarà ridotta. Tuttavia nell'insieme le condizioni di vita resteranno ancora precarie (11).

La divisione e l'opposizione fra il salariato e la classe padronale, provocate dalle condizioni di lavoro, si accentueranno ancora per la "distribuzione topografica delle classi" (Weill). Borghesi e operai non abiteranno più nelle stesse case e negli stessi quartieri. Non ci saranno più fra loro relazioni di buon vicinato. A Londra, a Parigi, a Berlino, i ricchi imprenditori si fanno costruire i nuovi quartieri ove abitare lontano dalle fabbriche, mentre gli operai sono relegati, come in veri ghetti, in sobborghi periferici che diventeranno i focolai rivoluzionari.

In una simile situazione soltanto la Chiesa è andata spontaneamente incontro al proletariato industriale, quasi a ripagarne la fedeltà che, pur nel completo abbandono era rimasta inalterata.

Quest'aiuto, prima che sul piano dottrinale e con le encicliche sociali, fu portato sul piano pratico e quotidiano.

In Francia dal 1827, per suggerimento di un cattolico antiliberale, P. Charnier e con l'appoggio del clero locale s'organizza un movimento mutualistico. Ozanam fonda poi la società di S. Vincenzo de' Paoli che si dedica esclusivamente a scopi benefici: visita i poveri, cucine popolari, patronati, biblioteche popolari. L'abate Ladreuil fonda la società di San Francesco Xavier, organismo di mutua assistenza e di educazione popolare. L'ordine delle Piccole Sorelle dei Poveri, fondato in Bretagna nel 1842, si stabilisce a Parigi nei quartieri operai nel 1849; nel 1888 si costituiscono i Fratelli di San Giovanni di Dio.

La reazione cattolica alle conseguenze sociali del capitalismo, trova la sua espressione dottrinale nelle opere di Villeneuve-Bargemont (*Trattato di economia cristiana*, 1834), di A. de Melun, animatore degli *Annali di carità*, di Le Play (*Operai europei*, 1855) e del belga Francesco Huet (*Il regno sociale del Cristianesimo*, 1853). La reazione cattolica è bagnata dal sangue del martirio con la morte di Mons. Affre, arcivescovo di Parigi, avversario dichiarato della Monarchia borghese, ucciso da un difensore dell'ordine nel giugno 1848, mentre si trovava fra gli operai che difendevano una barricata alla Bastiglia.

In Prussia la costituzione del 1850 concede l'autonomia alla Chiesa Romana: finalmente libera Essa può moltiplicare le associazioni di assistenza in favore degli operai: l'associazione di San Bonifacio che coordina gli sforzi comuni, la San Vincenzo de' Paoli, l'Ospedale di Sant'Edvige a Berlino che estendono la loro azione nell'intera Germania con sempre nuove realizzazioni. Nel luglio 1850 il papa nominò vescovo di Magonza il barone Von Ketteler, consigliere alla corte di Sassonia e deputato al parlamento di Francoforte che darà al cattolicesimo sociale una portata internazionale. Esortati da lui nel marzo del 1851 i vescovi renani fanno pressione presso i governanti della Germania del Sud-Ovest affinché accordino loro una completa libertà di movimento con l'avvertenza che in caso contrario essi agiranno senza tenere conto delle leggi amministrative; e cominciano a patrocinare associazioni di operai e di artigiani. Nel 1864 Mons. Von Ketteler lancia una requisitoria contro il regime capitalista e liberale e per ovviare ai mali da lui indicati favorisce l'organizzazione sindacale e cooperativa degli operai sotto la protezione della Chiesa. In Belgio l'anticlericalismo dei liberali spinge la Chiesa ad interessarsi in modo particolare della situazione delle classi operaie; essa s'appoggia alle classi popolari e favorisce i loro sforzi.

Infine in Inghilterra in cui nel 1850 viene ristabilita la gerarchia romana, i cattolici che sono in maggioranza appartenenti alle classi povere o irlandesi, conducono una campagna di propaganda contro il "regime del sudore"; sostengono l'azione degli appartenenti alle Trade-Unions e alle cooperative. In questa campagna trovano un appoggio prezioso nell'azione parallela svolta dalla Società per lo sviluppo delle associazioni dei lavoratori, fondata nel 1850 da due anglicani, Maurice e Kingsley.

Nel 1889, all'epoca dello sciopero dei portuali, è il cardinale Manning che assume la difesa degli operai e si adopera in ogni modo per far trionfare le loro rivendicazioni. Negli Stati Uniti, i Vescovi sono gli animatori del movimento operaio organizzato, e danno senza riserve il loro appoggio alla fondazione e allo sviluppo di una grande associazione operaia, quella dei Cavalieri del Lavoro.

Così, dovunque, trova la sua giustificazione questa osservazione di Mons. Montini: “La religione non è l'alleata del capitalismo oppressore del popolo; i primi a staccarsi dalla religione non furono i lavoratori, ma i grossi industriali e gli economisti dello scorso secolo, che sognarono di fondare un progresso, una civiltà, una pace, senza Dio e senza il Cristo” (12). ▲

### **Influenza antireligiosa sulle masse operaie.**

A partire dal 1860, però, la classe operaia comincia ad allontanarsi dalla Chiesa e poco dopo si potrà addirittura parlare di una scristianizzazione di masse. Ma a questo punto è necessario fare due osservazioni preliminari:

1) La scristianizzazione è stata profonda e duratura solamente in Francia e in seguito in Catalogna; non ha colpito la classe operaia tedesca italiana e inglese; 2) In Francia essa ha in un primo tempo raggiunto i capi del movimento operaio e soltanto con essi ha esplicito la sua virulenza; le masse operaie, in molte regioni (in particolare modo l'Alsazia) sono rimaste fedeli alla Chiesa; altrove e molto spesso, pur nella loro indifferenza religiosa, gli uomini tolleravano che donne e fanciulli frequentassero le funzioni e praticassero i Sacramenti.

I bonapartisti di sinistra che facevano capo al principe Napoleone, cugino dell'imperatore, pensarono di portare guerra alla Chiesa con l'aiuto delle *élites* operaie. L'origine della lotta fu di natura prettamente politica. Al principe Napoleone, “Plon, Plon” com'era chiamato dagli intimi piaceva impersonare il ruolo di capo dell'opposizione; aveva ricevuto a casa sua Proudhon al ritorno dall'esilio; era in contatto con le delegazioni operaie che aveva aiutato ad andare a Londra nel 1862 per l'incontro con i capi delle Trade-Unions; aveva protetto nel 1865 la fondazione a Parigi dell'Associazione francese, una sezione dell'Internazionale. Per animare l'opposizione, egli pensò di denunciare il “clericalismo” come l'ispiratore della politica dell'Imperatore in Italia, politica che egli criticava perché sosteneva il potere temporale del papa.

L'aggettivo clericale era già stato usato in senso peggiorativo dai liberi pensatori del 1848; esso venne sostantivato e usato come tale da Saint-Beuve, amico del principe, nel 1864 nei *Nouveaux lundis*.

*L'Opinion Nationale*, organo del principe fondato nel 1859, il *Temps* fondato nel 1862 da Auguste Nefftzer, *Avenir National* (1864), prepararono la campagna. Segnarono tutti gli scandali che avvenivano negli ambienti ecclesiastici; denunciarono la ricchezza delle congregazioni e cercarono di preoccupare gli istituti di scuole laiche presentando il clero come un corpo completamente sottoposto a un “capo straniero” e che tendeva al dominio della Francia; accusarono la Chiesa

d'essere assolutista e retrograda e invitarono ad unirsi contro di essa cattolici, protestanti e israeliti liberali (13).

L'ondata di laicismo fu diffusa fra gli operai francesi anche dalla Massoneria. Molti massoni nel 1861 avrebbero desiderato avere il principe Napoleone come Gran Maestro; nel gennaio 1862, l'Imperatore invece impose loro il maresciallo Magnan che non era nemmeno iniziato; e in cambio però restituì alla massoneria il diritto di voto e le permise di estendere la propria attività. Fu allora che essa cominciò a far adepti fra la classe operaia; a Parigi quasi tutti i capi della Prima Internazionale, per incitamento di "Plon Plon" s'affiliarono; Tolain, Limousin, Fribourg, Héligon; e furono seguiti in provincia, dai presidenti dei sindacati e dai veterani delle associazioni fra operai dello stesso mestiere. Fra i numerosi Doveri, quello della messa annuale dei compagni fu abolito nel 1869. I capi operai s'iscrivevano volentieri alle Logge perché lì non dovevano preoccuparsi delle intrusioni della polizia e potevano così organizzare liberamente scioperi, amministrare le casse di resistenza, stendere i programmi delle loro rivendicazioni.

Quando nel 1866 Jean Macé fondò la Lega dell'Insegnamento, subito appoggiata dalle logge, si poterono ancor di più allargare le basi dell'anticlericalismo. Alla fine dell'Impero, la Lega lanciò una petizione nazionale in favore dell'istruzione elementare laica e obbligatoria, che rinnovò nel 1872. Quando il partito repubblicano costrinse Mac-Mahon a cedere la presidenza della Repubblica a Jules Grévy, il compito di realizzare il programma della Lega fu affidata a Jules Ferry. I Gesuiti furono esclusi dall'insegnamento secondario e la scuola elementare fu laicizzata; infine le leggi del 1882 e 1886 organizzarono l'istruzione elementare: col pretesto di mantenere la neutralità, esse scacciarono Dio dalle scuole pubbliche e tentarono di rendere generale ed effettiva la scristianizzazione del popolo.

Questi sono i fatti. Non è possibile quindi accusare di questa scristianizzazione l'indifferenza con cui la Chiesa avrebbe assistito nel XIX secolo alle misere condizioni del proletariato. Le classi operaie francesi sono divenute anticlericali, soltanto perché sono state sistematicamente sobillate e perché il loro desiderio d'istruzione è stato abilmente sfruttato. Come ha stabilito Georges Duvèaux, l'istruzione appariva generalmente come un mezzo pacifico per risolvere i conflitti sociali, per causare la riforma delle strutture economiche e far scomparire le guerre. L'azione combinata dalle Logge e dalla Lega, ha provocato nella massa operaia l'anticlericalismo di pochi e l'indifferenza di molti (14). ▲

## II - LA CHIESA CONDANNA IL LIBERALISMO E IL SOCIALISMO

### **L'enciclica "Quanta Cura" e il "Syllabus".**

Gregorio XVI aveva denunciato pubblicamente gli errori del liberalismo, perché temeva che in Francia e in Italia i cattolici si lasciassero influenzare dal fatto che egli aveva condannato l'insieme delle dottrine di Lamennais con l'enciclica *Singulari nos*, 1834 (15).



Il suo successore, Pio IX, non soltanto rinnovò le condanne così spesso pronunciate dalla Chiesa contro il razionalismo, ma volle emettere un giudizio solenne sugli errori che accompagnavano lo sviluppo del capitalismo moderno, cercando di codificare i testi dei suoi predecessori sullo stesso tema. Questo fu il contenuto dell'Enciclica *Quanta Cura* pubblicata l'8 dicembre 1864, in occasione della festa dell'Immacolata di cui il Papa era devotissimo.

Il Papa identifica nel liberalismo la sorgente comune di tutti questi errori. Denuncia il “naturalismo” li quale insegna che “l'ottima ragione della pubblica Società e il civile progresso richiedono che la società umana si costituisca e si governi senza aver nessun riguardo alla religione, come se ella non esistesse, o almeno senza fare alcun divario tra la vera e la falsa religione”. Egli si oppone alla pretesa che “Ottima essere la condizione della società, nella quale non si riconosce nell'Impero il debito di reprimere, con pene stabilite, i violatori della cattolica religione, se non in quanto lo domanda la pubblica pace”. Condanna infine l'essenza stessa del capitalismo liberale in termini solenni che permettono di innalzare l'enciclica “*Quanta Cura*” al livello dei più importanti atti dottrinali della Santa Sede: “Tutte e singole le prave opinioni e dottrine, nominatamente espresse in queste lettere, colla nostra apostolica autorità riproviamo, proscriviamo e condanniamo; vogliamo e comandiamo che esse siano da tutti i figlioli dalla cattolica Chiesa tenute per riprovate, proscritte e condannate ” (16).

Notevole fu l'emozione provocata nel mondo cattolico dall'enciclica. Infatti essa sembrava condannare definitivamente tutti i tentativi di conciliazione fra la Chiesa e il mondo moderno, fatti, dopo Lamennais dai cosiddetti cattolici liberali fra i quali erano alcuni vescovi e teologi di gran valore.

L'importanza dell'enciclica e il suo valore giuridico, furono ampiamente discusse. Rappresentava essa un impegno preso dalla Chiesa o esprimeva solo il pensiero *personale* del Sommo Pontefice? Cosa bisogna intendere con le parole “nostra apostolica autorità”? Per mettere fine a tali discussioni il Papa convocò il Concilio del Vaticano. Furono invitati non soltanto tutti i vescovi in comunione con Roma, ma anche i vescovi scismatici d'Oriente e furono perfino interpellati alcuni anglicani ritualisti. Il 18 luglio 1870, con un voto definitivo, venne adottata la formula dell'infallibilità del Pontefice; ormai le definizioni del Papa date *ex cathedra* erano “infallibili per se stesse e non in virtù del consenso della Chiesa”.

L'enciclica era seguita da un *Syllabus*, o “catalogo dei principali errori dell'età nostra, che sono nati nelle allocuzioni concistoriali, nelle encicliche e in altre Lettere apostoliche”.

Ognuno degli ottanta errori riprovati, rimandava ai rispettivi atti pontifici. L'ultimo, che riepilogava l'ideologia con cui si voleva battere il *Syllabus*, era: “Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo, e colla moderna civiltà”.

Il Papa condannava senza appello il regime capitalista liberale: il suo naturalismo, il suo materialismo, il razionalismo assoluto che lo porta ad ammettere che “la ragione umana” senza esser costretta a tenere in alcun conto Dio, “è l'unico arbitro del vero e del falso, è legge a se stessa, e colle sue forze naturali basta a procurare il bene degli

uomini e dei popoli”, la sua indifferenza verso i problemi religiosi. Egli rivendica il rispetto per i diritti della Chiesa; la Chiesa è indipendente dal potere civile, nell'esercizio della sua giurisdizione, e soltanto essa è la depositaria delle verità teologiche e quindi la sola autorizzata a trasmetterle. E infine denuncia successivamente le proposizioni fondamentali del liberalismo politico ed economico, proposizioni in particolar modo nocive:

“56. Le leggi dei costumi non abbisognano della sanzione divina, né è necessario che le leggi umane siano conformi al diritto di natura o ricevano da Dio la forza di obbligare”.

“57. La scienza delle cose filosofiche e dei costumi, ed anche le leggi civili possono e debbono prescindere dall'autorità divina ed ecclesiastica”.

“58. Non sono da riconoscere altre forze da quelle in fuori, che sono poste nella materia, ed ogni disciplina ed onestà di costumi si deve riporre nell'accumulare ed accrescere per qualsiasi maniera la ricchezza e nel soddisfare le passioni”.

“59. Il diritto consiste nel fatto materiale, e tutti i doveri degli uomini sono un nome vano e tutti i fatti umani hanno forza di diritto”.

“60. L'autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali”.

“61. La fortunata ingiustizia del fatto non apporta alcun detrimento alla santità del diritto”.

“62. È da proclamarsi ed osservarsi il principio del cosiddetto non-intervento” (17).

Così si chiudeva senza appello il processo intentato contro il liberalismo dal magistero ecclesiastico. Ormai non era più ammissibile alcun tentativo di riabilitazione da parte cattolica. ▲

## **Movimento operaio e socialismo.**

Nel *Syllabus*, con rara preveggenza. Pio IX affermava che il liberalismo doveva fatalmente generare il suo contrario, un altro male non meno funesto: il socialismo. La sua paterna sollecitudine per la classe operaia lo spingeva a premunirsi contro questa nuova dottrina dei lavoratori più precisamente di quelli che militavano nelle organizzazioni (casche di resistenza mutua e cooperative).

Le prime organizzazioni professionali operaie, sono sorte in Inghilterra, verso il 1815, malgrado la proibizione data dal *Combination Acts* del 1797, ma divennero importanti solo dopo la legge del giugno 1824 che concedeva il diritto di coalizione. L'agitazione provocata dalla votazione del 1834 di una nuova legge sui poveri che condannava i disoccupati all'internamento nella *Workhouses* e che sopprimeva l'assistenza a domicilio, sviò per molti anni gli operai verso un'azione politica. Il fallimento dell'agitazione li riportò all'azione puramente professionale e, verso il 1845, furono fondati grandi unioni sindacali.

In Francia, fino al 1830, in seguito alle divisioni intestine del *Compagnonnage*, la classe operaia non ha organizzazioni professionali che possono arrecarle grande utilità. Funzionano soltanto alcune associazioni di mutuo soccorso in maggior parte

formate da cattolici; sotto la protezione di questa società, durante i primi anni della monarchia borghese si formano le casse di resistenza, prototipi dei sindacati.

Molto più lunga sarà in Germania la gestazione del movimento operaio. Bisogna aspettare il 1863 perché le basi dell'Associazione generale degli operai tedeschi siano gettate da Lassalle. In compenso il movimento si sviluppa con una sbalorditiva rapidità, e parallelamente alle organizzazioni lassalliane si formano, con l'appoggio di Mons. Von Ketteler, sindacati operai cattolici.

La Chiesa ha sempre approvato l'organizzazione professionale: “Si agita oggi la questione operaia, sarà risolta ragionevolmente o no. La soluzione presa avrà una grandissima importanza per gli stati. Gli operai cristiani la risolveranno bene se uniti in associazioni e saggiamente diretti, si metteranno su quella medesima via che con tanto vantaggio di essi stessi e della società, percorsero i loro antenati. Perché, sebbene sia prepotente negli uomini la forza dei pregiudizi e delle passioni, tuttavia, se una volontà, perversa non ha spento in essi il senso del giusto e dell'onesto, non potranno non provare un sentimento benevolo verso gli operai, quando li vedono, laboriosi e modesti, mettere l'onestà al di sopra del lucro e la coscienza del dovere avanti ad ogni altra cosa”. Così si è espresso Leone XIII, mostrando la via sulla quale convenga dirigere il movimento operaio e tracciando il ritratto ideale del militante sindacalista del periodo detto eroico (18).

L'economia liberale riduceva il lavoratore ad un oggetto; la Chiesa vuole che l'economia sia al servizio dell'uomo e fissa come fine essenziale del movimento operaio, l'affermazione pratica che l'uomo è il soggetto delle relazioni economiche e sociali. Il diritto d'associazione è un diritto naturale che non può essere negato ai lavoratori. La professione è una società naturale di cui bisogna favorire lo sviluppo. La Chiesa raccomanda di formare le varie professioni a cui ciascuno dei cittadini, aderisce, non secondo l'ufficio che ha sul mercato del lavoro, ma secondo le diverse parti sociali che i singoli esercitano. Avviene infatti, per impulso di natura che, siccome quanti si trovano congiunti per vicinanza di luogo si uniscono a formare municipi, così quelli che si applicano ad un'arte medesima formino collegi o corpi sociali; di modo che queste corporazioni con diritto loro proprio, da molti si vogliono dire se non essenziali alla società civile, almeno naturali” (19).

La Chiesa cattolica sottolinea la sua preferenza per un sindacalismo confessionale: “In quanto alle associazioni operaie, sebbene il loro scopo sia di procurare vantaggi temporali ai loro membri, meritano una approvazione senza riserva e devono essere riguardate come le più adatte di tutte ad assicurare i veri e durevoli interessi dei loro iscritti, quelle che sono state fondate prendendo per base principale la religione cattolica e che seguono apertamente la direttiva della Chiesa” dichiara Papa Pio X (20).

Ma gli operai cattolici sono lasciati liberi di aderire a sindacati non confessionali, a patto che vi si rispetti la giustizia, l'equità e che sia lasciato ai fedeli piena libertà di obbedire alla loro coscienza e alla voce della Chiesa (21).

La Chiesa non confonde movimento operaio e socialismo. Il primo ha un carattere professionale, l'altro esclusivamente politico. Tutti e due combattono i soprusi del capitalismo liberale. In realtà, se il movimento operaio è un fattore efficace di

emancipazione, di liberazione, di progresso, il socialismo accentua in particolare modo i mali che colpiscono i lavoratori.

Le parole socialismo e socialista sono state introdotte in tutte le lingue europee verso il 1830, e sono state volgarizzate, soprattutto per merito di Robert Owen in Inghilterra e dai sansimoniani nell'Europa occidentale.

Il socialismo s'è affermato per la prima volta nell'Europa come una forza politica su cui si poteva contare durante le crisi del 1848. Sconfitto, ebbe poi parte preponderante nelle assemblee politiche degli ultimi anni del XIX secolo.

La Chiesa lo condanna senza reticenze, considerandolo come un errore teologico. Dopo il *Syllabus* di Pio IX, Leone XIII mette in evidenza i pericoli che il socialismo presenta per i lavoratori prima, e poi per l'intera società (22). “I lavoratori sono rimasti a poco a poco soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una concorrenza sfrenata [...].

Per rimediare a questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio verso i ricchi, pretendono che la proprietà sia abolita, che i beni particolari divengano patrimonio comune da amministrarsi da parte del Municipio e dello Stato [...] ma questa teoria, invece di risolvere la contesa, non farebbe che danneggiare gli stessi operai”.

Una struttura collettivistica, rendendo lo Stato onnipotente, riporterebbe infatti ad un vero e proprio schiavismo, di cui la classe operaia sarebbe la prima a soffrire. “Oltre l'ingiustizia del sistema proposto dai socialisti appaiono ben chiare le funeste conseguenze: confusione in tutte le classi della cittadinanza; un duro ed odioso servaggio dei cittadini; si aprirebbe la strada agli astii, alle recriminazioni, alle discordie; le fonti stesse della ricchezza, tolto all'ingegno e all'industria individuale ogni stimolo, diverrebbero aride; e la sognata eguaglianza non sarebbe in realtà che un'universale condizione di abiezione e di miseria”.

Le teorie che formano la base del socialismo sono anche esse condannabili: “Questa dottrina insegna che non esiste che una sola realtà, la materia con le sue cieche forme, e che la pianta, l'animale, l'uomo sono i prodotti della sua evoluzione. Nello stesso modo la società non è che un'apparenza o una forma della materia che s'evolve secondo le leggi; per ineluttabile necessità, essa tende attraverso un perpetuo conflitto di forze verso la sintesi finale: una società senza classi” (23). Il socialismo ha una concezione dell'uomo e della società che disconosce la dignità e lo scopo della persona umana, e cerca di rendere più accesi gli antagonismi fra le classi e non accorda agli individui alcun diritto di proprietà sui beni naturali o sui mezzi di produzione. Sia che si presenti con l'intransigenza del marxismo o sotto forma di riformismo, la Chiesa non può scendere ad un compromesso con esso: “Nessuno può essere ad un tempo buon cattolico e vero socialista” (24). ▲

### **La dottrina sociale della Chiesa.**

Il Papa Pio IX aveva denunciato gli errori del capitalismo liberale e del socialismo, opera questa puramente negativa la cui utilità era indiscutibile, ma che sarebbe rimasta incompleta se non fosse stata seguita da raccomandazioni positive. A questo lavoro costruttivo si dedicò Leone XIII.

Leone XIII era ancora monsignore Pecci, vescovo di Perugia, quando nella lettera pastorale in occasione della quaresima del 1887, proponeva i rimedi agli abusi del regime capitalista: “l'intervento delle leggi civili e l'osservanza dei comandamenti di Dio”.

Le questioni economiche e sociali lo preoccuparono fin dall'inizio del suo pontificato. La sua prima enciclica la *Inscrutabili* del 1878, dimostrava come la Chiesa si preoccupasse di tutte le miserie fisiche e morali dell'umanità per alleviarle e tentare di eliminarle. Ma un po' più tardi gli attentati perpetrati contro i regnanti di Germania, di Spagna e d'Italia, gli ispirarono, il 28 dicembre 1878 l'enciclica *Quod Apostolici*, che rinnovava le condanne contro il socialismo. Leone XIII volle subito tracciare le linee fondamentali dell'ordine sociale e cristiano, fondato sulla giustizia e sulla carità, ed esporre la dottrina sociale della Chiesa.

Per esempio stabilì come si dovesse trattare differentemente il movimento operaio ed il socialismo.

Nell'America del Nord, mentre l'episcopato degli Stati Uniti approvava l'azione di una grande organizzazione operaia che contava 700.000 aderenti, ed era presieduta da un cattolico, i “Cavalieri del Lavoro”, essa era biasimata all'unanimità dai vescovi canadesi. Il Papa, di cui si aspettava il verdetto, dette la sua approvazione ai Cavalieri del Lavoro, con la sola riserva che rinunciassero al giuramento che poteva renderli sospetti di costituire una specie di massoneria.

Dal 1881 al 1883, per ordine del Papa, si insediò in Roma una commissione di teologi con l'incarico di esaminare le incidenze della morale cattolica nel dominio economico.

Quasi nello stesso tempo a Friburgo, sotto la presidenza di Mons. Mermillod, vescovo di Losanna e di Ginevra, si iniziavano congressi col compito di elaborare progetti di riforma sociale. Ad essi partecipavano sociologi ed economisti di fama internazionale, tra cui i francesi La Tour du Pin ed Henri Lorin, (fondatori delle Settimane Sociali francesi) e gli austriaci Vogelsang e Lichstenstein. Appena terminati i progetti vennero portati a Roma da Mons. Mermillod perché fossero esaminati ed approvati dalla S. Sede.

Sulla base di questi diversi lavori, Leone XIII poté scrivere l'enciclica *Rerum Novarum*, pubblicata il 15 maggio 1891, che molti dicono sia stata per i cattolici quello che il *Manifesto comunista* di Marx era stato per i socialisti. In ogni modo, l'enciclica, è uno dei testi più importanti della storia sociale contemporanea.

L'anno 1891 occupa un posto particolare nel movimento economico generale del secolo; “esso conclude la punta più bassa di una crisi dei prezzi — scrive Henri Guitton — dopo anni di crisi in modo particolare di quella inglese e tedesca e al principio di un movimento generale di ribasso dei prezzi. È uno degli anni peggiori della fine del secolo.

Il papa che pensava da più di quarant'anni alla questione operaia e che vedeva a Roma pellegrinaggi di lavoratori che lo supplicavano di ricordare al mondo il rispetto della giustizia e del diritto nei rapporti tra padrone e salariati, non poteva non intervenire. E non è un caso se la data della *Rerum Novarum*, coincide con la duplice crisi dei prezzi che abbiamo ricordato ” (25).

Le condanne pontificie non riguardano la struttura del capitalismo. In nome di quali principi la Chiesa potrebbe criticare gli elementi tecnici del capitalismo, l'esistenza, il moltiplicarsi e l'accumularsi di capitali considerati sotto il loro aspetto di beni intermediari di macchine ecc.? Se vi sono stati sognatori, letterati o filosofi che hanno auspicato la scomparsa della macchina ed il ritorno alla manifattura la Chiesa, realista e preoccupata di ridurre le sofferenze degli uomini, non ha mai inteso appoggiarli; anzi non ha approvato gli operai che sfasciavano le macchine o gettavano in acqua gli inventori nei primi trent'anni del XIX secolo. Essa, in questo campo, s'avvicina ai socialisti che, sebbene siano avversari del regime capitalista, vogliono conservare ed accrescere tutta l'apparecchiatura tecnica per favorire il progresso.

“La scoperta, l'adozione e l'applicazione della macchina, rappresenta certamente una conquista del progresso umano” scrisse il 21 settembre 1952 alle Settimane Sociali d'Italia, in nome di Pio XII, Mons. Montini.

Nemmeno gli elementi giuridici del capitalismo costituiscono punti d'attrito con la Chiesa: certo essa non approva né l'ineguale ripartizione delle ricchezze, né la consolidazione perpetua dei privilegi che, troppo spesso, accompagnano la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma sa che questi eccessi non costituiscono l'essenza del capitalismo; essi sono il frutto di una interpretazione abusiva o errata di un principio che le sembra essere una delle migliori garanzie per l'indipendenza della persona umana. Attaccata per questa ragione al principio della proprietà privata, la Chiesa non ammette né l'interpretazione troppo individualista che né è stata fatta dai liberali borghesi, né quella ambigua di alcuni collettivisti.

L'attaccamento della Chiesa alla proprietà privata in sé e per sé rimane inalterata. “La proprietà privata e personale, dichiara Leone XIII, è per l'uomo un diritto naturale” (26).

La Chiesa vuole che questi elementi giuridici e tecnici si inseriscano in una nuova atmosfera: per esempio che vi sia collaborazione fra capitale e lavoro, una più giusta ripartizione degli utili, un'organizzazione corporativa del lavoro, la protezione dei salariati, la considerazione della proprietà come funzione sociale.

La Chiesa vuole umanizzare l'Economia, rimettere l'uomo al centro del meccanismo economico. Essa si propone un'economia umana, una produzione concepita per l'uomo, in altre parole la reintegrazione della persona umana così nei concetti come nell'attività economica.

Leone XIII è chiaro: è vana ogni iniziativa dello Stato, dei padroni e degli operai diretta a trovare una soluzione alle difficoltà sociali fuori della via indicata dalla Chiesa. “Difatti è la Chiesa che trae dal vangelo dottrine atte a comporre, o almeno a rendere assai meno aspro il conflitto; la Chiesa, che procura con i suoi insegnamenti non solo d'illuminare la mente ma d'informare la vita ed i costumi d'ognuno; la Chiesa che con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le stesse condizioni del proletariato; la Chiesa che vuole e brama che le idee e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e lavorino insieme per dare la miglior soluzione possibile alle questioni operaie: la Chiesa infine, che ritiene che le leggi e la pubblica autorità debbono, con misurata saggezza, concorrere anch'esse alla soluzione del problema” (27).

Così la dottrina sociale della Chiesa è il contrario di tutto il sistema liberale.

- Al principio della libertà giuridica dell'individuo, dell'autonomia astratta della volontà, essa oppone quello del rispetto dei diritti essenziali della persona umana e dei doveri verso il prossimo;

- al principio del non intervento dello Stato nelle attività economiche e sociali, oppone quello del dovere dello Stato di aiutare, con un'adatta legislazione industriale, la protezione dei salariati, di esplicare una funzione di arbitrato nelle controversie sociali; bisogna che la legge assicuri il riposo festivo, limiti il numero delle ore lavorative a secondo delle capacità dei lavoratori, protegga le donne ed i ragazzi per quanto concerne l'età, l'assunzione e li salvaguardi da certi lavori particolarmente faticosi, favorisca la compartecipazione alla proprietà delle masse, non gravi sui lavoratori con un eccesso di tasse e obblighi;

- al principio che il lavoro è una mercé e il salario un prezzo da stabilirsi tra due parti, oppone quello che l'uomo non deve subire nessuna imposizione e che ha diritto ad un salario stabilito con giustizia e tenendo conto dei carichi familiari;

- al principio della libera concorrenza, che degenera inevitabilmente in competizione feroce fra classi e gruppi, oppone quello dell'unione degli sforzi e dell'organizzazione dei produttori. .

“Nel corpo umano le varie membra, malgrado la loro diversità, s'accordano insieme e formano un tutto perfettamente armonico che si chiama simmetria. Così, nel consorzio civile, la natura vuole che armonizzino fra loro le due classi (padroni e operai) e che ne risulti un equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; non si può avere capitale senza lavoro, né lavoro senza capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose. Al contrario, perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie” (28).

L'impressione suscitata dall'enciclica *Rerum Novarum*, vera carta del lavoro, fu immediata, profonda e durevole. Essa offrì ai cattolici di tutto il mondo che avevano simpatizzato fino allora chi per il liberalismo, chi per il socialismo, una dottrina chiara ed efficace, unicamente ispirata ai principi cristiani di giustizia e di carità; in Francia, col Conte Albert de Mun, in Inghilterra col cardinale Manning, in Germania con l'Unione Generale dei Sindacati Cristiani, in Belgio e nei Paesi Bassi, essi, passano all'offensiva.

Se, in alcuni paesi, il cattolicesimo sembra subire delle sconfitte sul piano politico (separazione della Chiesa dallo Stato) sul piano sociale esso passa di trionfo in trionfo: dappertutto impone il riposo festivo, la protezione delle donne lavoratrici e dei ragazzi, il riconoscimento del diritto sindacale, l'adozione di sistemi assicurativi contro le malattie, la vecchiaia e gli infortuni sul lavoro, le pensioni operaie, la regolamentazione del lavoro industriale, l'organizzazione di consigli di conciliazione e d'arbitrato.

Gli stessi avversari politici sono costretti a riconoscere l'efficacia della sua azione. Jaurès, il tribuno socialista, e Millerand, confessano ad Albert de Mun che lui e i suoi amici hanno provocato, in Francia, tutte le riforme sociali più importanti e che hanno fatto più loro per migliorare le condizioni dei lavoratori che qualsiasi altro partito politico.

Albert Thomas, il fondatore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, ricorda pubblicamente con emozione la grande figura del “Papa dei lavoratori”, Leone XIII; i capi socialdemocratici tedeschi associano il nome di Mons. Ketteler e quello di Lassalle, in un solenne omaggio ai promotori della legislazione sociale dell'oltre Reno.

“La lotta contro il capitalismo liberale ha ricevuto dall'enciclica *Rerum Novarum* un decisivo impulso, e ha dato vita, nei più diversi campi, ad una magnifica fioritura d'iniziativa e d'opere d'ogni specie” (29), osserva giustamente uno dei più qualificati storici del cattolicesimo sociale contemporaneo, Georges Hoog. ▲

#### Note al capitolo IV

- (1) Cf. BEAU de LOMÉNIE, *Les responsabilités des dynasties bourgeoises*, voi., Parigi, 1939-1955.
- (2) FANCESCO PERROUX, per questa ragione ha proposto di definire questo regime come "capitalismo atomico", nel suo *Corso d'economia politica* voi. I.
- (3) GIORGIO WEILL, *L'enei! des nationalités et le mouvement libéral*, Parigi 1930 p. 320. Sulle concezioni economiche e sociali della borghesia liberale cf. anche CHARLES MORAZÉ, *La France Bourgeoise auXIX siècle e*, Parigi 1946.
- (4) *Semames Sociaies du Canada*, 1949 p. 118, citata da Marcel Clément in *Cours élémentaire d'Economie Sociale*, Montreal, 1953.
- (5) LEONE XII: Enciclica *Rerum Norarum*. 15 maggio 1891. - Paragr. 2 frc. Encicliche sociali.
- (6) F. SCHNABEL, *Deutsche Geschichte in 19 en jahrhunde'i-t*, voi. III.
- (7) JEAN-BAPTISTE SAY, *Cours complet d'economie politique pratique*, ouvrage destine a mettre sous le yeux des hommes d'État etdes capitalisies l'economie des sociétés, Parigi 1838-1829, parte nona, cap. 2.
- (8) cf. E. ROTA, *11 giansenismo in Lombardia ed i prodromi del Risorgimento italiano*, Pavia 1907.
- (9) GEORGES DUVEAU, *Histoire du peuple franfais de 1848 a nosjours*, Parigi 1954, p. 23. Il Fratello Leotade protestò sempre la sua innocenza. Probabilmente fu vittima dell'anticlericalismo del giudice, rinfocolato dall'eloquenza dell'avvocato Joly, che durante la Seconda Repubblica, si segnalò, insieme a suo figlio, nelle assemblee politiche per il settarismo.
- (10) BEAU DE LOMENIE EMMANUEL *L'esprit de 1848*, Parigi, 1948, " Le trouble intellectuel et maral a la] veille de 1848, pag. 27.
- (11) Cfr. GEORGES DUVEAU, *La vita operaia in Francia sotto il secondo Impero*, Parigi, 1946. LEON E MAURIZIO BONEFE, *La tragica vita dei lavoratori*.
- (12) Mons. Montini arcivescovo di Milano in un discorso tenuto davanti ai 3.000 operai della Società Marelli, nell'aprile 1955, per la consacrazione di un reparto a S.Clara, patrona della televisione.
- (13) Cf. GEORGES WEILL, *Storia del laicismo in Francia nel XIX secolo*.
- (14) Cfr. GEORGES DUVEAU, *Il pensiero operaio sull'educazione durante la seconda Repubblica ed il secondo Impero*, Parigi 1946.
- (15) Cf. G. WEILL, *Storia dei cattolicesimo liberale in Francia*. Parigi 1909.
- (16) Pio IX, “ *Quanta Cura* ” - § 3 e 6.
- (17) *Syllabus*, op. cit. pag. 591.
- (18) LEONE XIII, *Enciclica Rerum Novarum*, 15 Maggio 1891. - § 16.
- (19) Pio XI, *Enciclica Quadragesimo Anno*. 15 maggio 1931 - § 36.



- (20) Pio X, *Enciclica Singulari Quadam, ai vescovi tedeschi*, 24 sett. la.
- (21) Pio XI *Enciclica Quadragesimo Anno*.
- (22) LEONE XII, *Enciclica Rerum Novarum*. § 2 - 3 e §7.
- (23) Pio XI, *Enciclica Divini Redemptoris*, 1937 - § 9.
- (24) Pio XI, *Enciclica Quadragesima Anno* - § 49.
- (25) HENRI GUITTON, *Prefazione ai testi scelti delle Encicliche e Messaggi sociali* (Leone XIII, Pio XI, Pio XII).
- (26) LEONE XIII, *Enciclica Rerum Novarum* - § 5
- (27) LEONE XIII, *Enciclica Rerum Novarum* - § 8.
- (28) LEONE XIII, *Enciclica Rerum Novarum*. - § 9.
- (29) GIORGIO HOOG, *Storia del cattolicesimo sociale in Francia*, Parigi 1942. pag. 64. ▲

## CAPITOLO V GLI ASPETTI DEL CAPITALISMO NEL XX SECOLO

### I - IL CAPITALISMO DI GRUPPO ASPIRA AL MONOPOLIO

#### **Trasformazione delle strutture.**

I primi 13 anni del XX secolo si possono considerare appartenenti ancora al secolo XIX per quanto riguarda il sistema di vita, e la concezione filosofica ed economica. Solo la prima guerra mondiale segna la rottura tra i due secoli, instaurando un nuovo mondo sociale, politico ed economico; dopo di essa i governi ed i popoli non potranno più restaurare il primitivo stato di cose.

Il regime capitalista conoscerà una vera crisi di strutture, non di adattamento come quelle che avevano accompagnato il suo sviluppo. Il capitalismo liberale scomparirà cedendo il posto al capitalismo di gruppo e di monopolio. Questa sostituzione non è avvenuta però bruscamente e dappertutto nello stesso periodo. In Francia, dal 21 marzo 1884 anno in cui fu proclamata la legge che dette una veste legale ai sindacati, si formano e si sviluppano in tutti i settori le unioni e le combinazioni del monopolio. La classe operaia approfitta della legge per rafforzare ed accrescere le proprie organizzazioni: nel 1895 viene creata una Confederazione generale del Lavoro, che cerca di ottenere il monopolio della rappresentanza operaia; ma gli imprenditori capitalisti nelle industrie-chiavi, si avvalgono della legge Waldeck-Rousseau per dare uno statuto giuridico alle loro agenzie di vendite e ai loro grandi Comitati (Comitato Metallurgico e Carbonifero); i grandi agricoltori fanno lo stesso e le loro associazioni specializzate, come i sindacati d'acquisto e vendita, si costituiscono avvalendosi della legge del 1884. In Germania e negli Stati Uniti, nel 1890, appaiono rispettivamente cartelli di produzioni e vendita e trusts che assoggettano l'industria alla finanza.

L'Inghilterra vittoriana, focolaio per eccellenza del liberalismo, si concede, al finire del secolo, con la guerra contro i Boeri, alle ebbrezze dell'imperialismo; benché la sua potenza politica ed economica si basi sul libero gioco di grandi mercati di redistribuzione della City di Londra, essa incoraggia le formazioni e le combinazioni del monopolio e di potenti gruppi economici la cui attività non può non produrre il libero accesso al mercato o la libera formazione dei prezzi.

Il capitalismo liberale era quindi già insidiato molto prima della guerra del 1914-1919 che gli dette il colpo di grazia.

La guerra e il dopoguerra suscitano in ogni parte violente ondate di nazionalismo spinto, che favoriscono l'affermarsi del protezionismo ed il rinforzarsi dello statalismo. Il tempo del "laisser-faire" appariva ormai come un'epoca di fiacchezza, di debilitazione delle risorse nazionali.

Le necessità belliche avevano costretto i governi a requisire l'oro e le valute estere dei cittadini, a controllare i cambi, a proibire le importazioni voluttuarie, a passare ordinazioni all'estero per assicurare l'armamento delle truppe e il vettovagliamento dei civili, in breve a controllare, abbastanza energicamente d'altronde, cambi e commercio esteri.

Appena finita la guerra, l'inflazione monetaria e la lotta ingaggiata contro di essa, costringono non solo a mantenere i controlli, ma a studiare nuove forme di protezionismo: alcune discrete come i regolamenti amministrativi e le proibizioni veterinarie, altre dure come i contingentamenti.

Col protezionismo le imprese capitaliste si fortificano, formano associazioni, coalizioni d'interessi che per agire più decisamente sui pubblici poteri in vista di mantenere i loro vantaggi, cercano di essere sempre più potenti; lo Stato, sollecitato dalle combinazioni monopolistiche, si occuperà sempre di più dell'economia generale, darà leggi a decreti, interverrà, prima per aiutare, sovvenzionare e proteggere le imprese private, e poi per far loro concorrenza e per soppiantarle.

Lo Stato-gendarme dei liberali diviene Stato-provvidenza, poi Stato-padrone. Un capitalismo di Stato si apre la via a spese del capitalismo di gruppi privati a tendenza monopolizzatrice.

I gruppi privati sono nati dalla concentrazione e dall'associazione. Nell'industria, nella banca, nel commercio, perfino nell'edilizia, le grandi imprese hanno eliminato le piccole, assorbendole o distruggendole; la concentrazione non è limitata all'interno di una branca d'attività; essa congloba spesso, riunendole sotto di sé, altre imprese che s'interessano di successivi stadi di fabbricazione, per esempio le foreste che forniscono legno per il carbone, le miniere di ferro, gli alti-forni, le centrali termiche, le acciaierie, i laminatoi.

L'associazione è una reazione difensiva del capitalismo: la libera concorrenza, coi suoi eccessi, condusse alla grande depressione del 1930; per controllarne i movimenti, in alcuni settori, erano state fondate banche, cartelli, trusts. Ma si trattava quasi sempre di raggruppamenti provvisori, fatti in vista di una determinata operazione che attiravano la diffidenza dello Stato. Ormai le combinazioni monopolistiche hanno carattere permanente; vengono concluse in accordo e spesso per sollecitazione dello Stato che vede in esse gli strumenti per regolare la produzione, i prezzi ed i profitti. L'unione, in molti paesi, riceve uno statuto legale; in Francia, nel 1935, il governo cerca anche di renderla in alcuni casi obbligatoria.

Nel 1929, dopo lo scoppio della crisi mondiale, il problema dell'associazione, entra in un piano internazionale. I corsi mondiali delle principali materie prime sono sprofondati verticalmente; bisogna risanare i mercati riportando la produzione al livello del consumo, in altre parole bisogna ridurla. Le associazioni internazionali dei

produttori (zinco, stagno, caucciù, grano, acciaio ecc.) per mantenere il loro monopolio, mettono in pratica il malthusianesimo economico; in mancanza di un'organizzazione soddisfacente per la ripartizione delle materie prime o di una regolamentazione razionale della produzione, esse provocano la "miseria nell'abbondanza".

Questa miseria nell'abbondanza discredita il capitalismo dei gruppi privati e la classe operaia la tollera tanto meno in quanto essa stessa ha costituito delle combinazioni monopolistiche: le centrali operaie, le federazioni operaie d'industria si presentano adesso sul mercato del lavoro come se avessero la supremazia dell'offerta. Grazie alla loro potenza monopolistica, esse hanno imposto il limite di 48 ore della durata del lavoro, ridotto poi a quaranta ore settimanali; le ferie pagate; la costituzione di quartieri con alloggi igienici ed aerati, l'alimentazione dei ragazzi nelle scuole, le assicurazioni sociali. I Sindacati, con l'accrescersi dei loro effettivi e della loro importanza economica, vogliono continuare a dettare legge e non esitano a preparare programmi di rinnovamento allo Stato.

Questo sviluppo dei gruppi e delle combinazioni monopolistiche, è sostenuto dal turbamento dei dati tecnici e geografici. Durante la prima guerra mondiale sono comparse le industrie chimiche, mentre l'aviazione comporta il crescente uso di combustibili liquidi; si sono sviluppate l'industria della gomma, dell'alluminio e delle leghe, dell'automobile, dei films, dei grammofoni e della radio. Per esse occorre la disponibilità di un'immensa massa di capitali finanziari e tecnici, che un'impresa a tipo liberale non potrebbe riunire.

Infatti tutte le industrie che hanno alimentato l'attività del capitalismo liberale sono in declino: l'industria del carbone che in Inghilterra sembrerà colpita a morte dal 1919 al 1939, l'industria tessile (cotone), la costruzione di ferrovie; per finanziare industrie nuove o rinnovate non si ricorre più all'oro ma alla carta moneta.

Il progresso tecnico sembra procedere di pari passo con i "miracoli del credito". L'età del carbone, delle ferrovie e del campione-oro è finita: siamo nell'era dell'energia elettrica ed atomica.

Anche la geografia si è trasformata: l'Europa non è più il centro del mondo. La terra è stata scoperta completamente ed è ora sfruttata a svantaggio del Vecchio Mondo. I Paesi nuovi si industrializzano rapidamente. La divisione del lavoro tra paesi d'oltremare, fornitori delle materie prime, e i paesi europei, fornitori di prodotti manufatti, divisione tanto vantata dagli economisti liberali, scompare davanti alle nuove correnti del commercio mondiale (1). ▲

### **Reazione contro il materialismo meccanicistico.**

Il liberalismo non è soltanto condannato a morte nei fatti; lo è nello spirito. La crisi del capitalismo del XX secolo è indubbiamente una crisi tecnica ed economica, ed è anche, forse in primo luogo, una crisi metafisica.

Il razionalismo meccanicistico del XIX secolo era sbocciato in uno scientismo volgare. Da Cartesio si è arrivati a Kant, Hegel, Marx, Lenin e Stalin; una serie di autori di sistemi scientifici, sociali e politici che volgarizzano l'idea dell'onnipotenza

dello spirito umano in tutti i campi, sia in quelli della conoscenza che in quelli dell'applicazione tecnica.

Orbene, nel XX secolo, invece di ridurlo, i progressi scientifici allargarono il campo del mistero, dell'inconoscibile, dell'indimostrabile. Mentre i tecnici progredivano a ritmo vertiginoso e in tanto più sostenuto in quanto il capitalismo di gruppo forniva per le ricerche, considerevoli mezzi finanziari, la scienza pura dubita di se stessa, dei suoi mezzi e delle sue possibilità; è la crisi della scienza. Più essa riflette su di sé, più si pone problemi, più si trova di fronte alle contraddizioni e all'oscurità. Tutte le nozioni fondamentali cui ricorreva il razionalismo meccanicistico, dimostrano la loro inconsistenza e la loro vanità. In matematica i lavori del Borel, in fisica quelli del Planck, di Bohr e di Einstein, in chimica quelli di Raimn, in fisiologia quelli di Ross G. Harrison e di Alexis Carrel, in psicologia quelli di Freud e di Carl G. Jung, in dietetica quelli di Casimiro Punk, fanno scartare le formule precedenti sui rapporti di legalità e causalità, sulla determinazione e l'omogeneità degli atomi, sulla continuità, sull'energia; lo spazio e il tempo acquistano un nuovo significato; il caso e il gioco, l'incerto ed i grandi numeri, l'incosciente ed il movente sono ormai l'oggetto principale della ricerca scientifica.

Questa crisi della conoscenza, riconduce alla metafisica. In filosofia, la reazione antirazionalista è decisiva. A Cartesio vengono opposti Pascal e Kierkegaard che hanno espresso l'angoscia tragica, la disperazione dell'uomo condannato dalla macchina ad essere solo uno strumento, e che hanno posto ogni speranza di salvezza in una fede superiore.

Nel 1917, Oswald Spengler annunciava il declino dell'Occidente (*Untergang des Abendlandes*) e la fondazione di imperi extranazionali: meno di quindici anni dopo, quando le sinistre previsioni del filosofo tedesco sembrava stessero per avverarsi, Nicola Berdiaeff, per ricacciare la tecnocrazia conquistatrice, fa appello alle forze mistiche e propone di promuovere un "nuovo Medio Evo". Nel 1928, Edmond Husserl pubblica le sue *Logische Untersuchungen*, frutto di trent'anni di meditazione. Pur mirando a fare della filosofia una scienza esatta, la scienza dei fenomeni o più esattamente la scienza delle essenze in opposizione alla scienza dei fatti, egli rafforza la spinta irrazionalista. Approfondisce l'opposizione fra la logica, il razionale e ciò che è puramente psicologico. Max Scheler, che analizza con tanta acutezza le forze dell'incoscio e Karl Jaspers, proseguono l'opera di Husserl; per salvare l'individuo avvilito dal meccanicismo del capitalismo contemporaneo, trasportano lo spirito della fenomenologia nel dominio dei valori; Martin Heidegger, infine, collocando l'uomo nel nulla mostra la disperazione di un'epoca tormentata da due guerre mondiali, assurde nei loro principi e nelle loro conseguenze e da una crisi che sembra non dover mai finire. *Sein und Zeit*, il suo capolavoro (1927), esprime sul piano metafisico l'angoscia di un mondo condannato all'irrazionale e privo ormai di qualsiasi certezza (2). ▲

## La "grande depressione" e l'enciclica "Quadragesimo Anno".

Nel 1931 l'angoscia giunge al culmine: la crisi economica iniziata nel 1929 s'è rapidamente trasformata in una crisi mondiale di credito e di squilibrio dei prezzi. "Non è una crisi di funzionamento del regime capitalista come quelle che l'hanno preceduta, in particolare come quella del 1920, fenomeno di riconversione dall'economia autoritaria di guerra in una economia ritornata pacifica; essa è una crisi di struttura. Per questo la depressione che la segue, è di un'intensità e di una durata eccezionali: è realmente, per chiamarla col nome che le ha dato Lionel Robbins e con il quale sarà tramandata alla storia, "la grande depressione".

Nella fase culminante di essa tutto sembra sconvolto: i legami economici internazionali sono praticamente tagliati e ogni nazione si rifugia al riparo delle frontiere doganali, nell'autarchia; la disoccupazione arriva a cifre gigantesche: nel mondo i disoccupati si contano a decine di milioni; lo statismo si rinforza e la confusione è generale.

È allora che si alza la voce di Pio XI. Questo grande Papa " ha il dono di sentire vivamente nella sua anima la nuova miseria umana e di comprendere le necessità dell'ordine futuro" (3). Quarant'anni dopo la *Rerum Novarum*, il 15 maggio 1931, egli pubblica l'enciclica *Quadragesimo Anno*.

Il papa rileva dapprima i profondi cambiamenti avvenuti dal tempo di Leone XIII nel regime capitalista. Leone XIII aveva avuto presente soprattutto il capitalismo liberale di piccole unità; Pio XI è contemporaneo del capitalismo di gruppo a tendenza monopolistica e questa nuova forma di capitalismo si estende a dominare il mondo intero.

"L'ordinamento capitalistico dell'economia, col dilatarsi dell'industrialismo in tutto il mondo, dopo l'enciclica di Leone XIII si è venuto esso pure allargando dappertutto, cosicché ha invaso ed è penetrato anche nelle condizioni economiche e sociali di quelli che si trovano fuori delle sue cerchia, introducendovi insieme coi vantaggi, anche gli svantaggi e i difetti suoi propri lasciandovi in certo modo la sua impronta". La dittatura economica delle combinazioni monopolistiche ha sostituito la libera concorrenza: "In primo luogo quello che ferisce gli occhi - osserva il Papa - è che ai nostri tempi non vi è solo la concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia nelle mani di poche persone, che spesso non sono i proprietari ma solo i depositari e gli amministratori del capitale di cui però dispongono a loro piacimento. Questo potere divenne più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il denaro, si comportano come padroni, dominano il credito e padroneggiano i prestiti; per cui sono in un certo qual modo i distributori del sangue stesso di cui vive un organismo economico, ed hanno in mano l'anima dell'economia; sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare".

Questa dittatura economica mira ad asservire ai propri fini il potere politico: "La concentrazione di ricchezza e di potenza genera tre specie di lotta per il predominio: si combatte prima per la prevalenza economica; si contrasta poi con accanimento per il predominio nel potere politico, per valersi delle sue forze e della sua influenza nelle

competizioni economiche; infine si lotta fra gli stessi Stati perché le nazioni adoperano le loro forze e la potenza politica a promuovere i vantaggi economici dei propri cittadini e perché applicano il potere e le forze economiche a troncane le questioni politiche sorte fra le nazioni" (4).

Lo sviluppo del capitalismo di gruppo ha provocato sempre più frequenti interventi dello Stato, e, quindi, una degradazione dello Stato stesso. Se era augurabile che, rinunciando all'estensione che gli imponeva il liberalismo, lo Stato, si preoccupasse di proteggere i lavoratori, non lo era altrettanto che esso divenisse l'emulo, poi il successore delle oligarchie industriali e finanziarie. "Dopo che l'individualismo è riuscito a spezzare,- a spegnere quasi la ricca antica forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di diverse associazioni, restano di fronte, quasi soli, gli individui e lo Stato - constata Pio XI -. Tale deformazione dell'ordine sociale reca un non piccolo danno allo stato medesimo, nel quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, per cui si trova oppresso da un'infinità di carichi e d'affari... L'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle o assorbirle" (5).

Come ristabilire l'ordine economico e restaurare lo Stato?

Il capitalismo di gruppo è incapace di riformarsi e di rimettere la vita economica sotto la legge di un principio giusto ed efficace; al contrario esso ha bisogno di un freno energico e di una direzione saggia. "Si devono quindi ricercare - prosegue il Papa - più alti e più nobili principi da cui questa egemonia possa esser vigorosamente e totalmente governata: e tali sono la giustizia e la carità sociale. Perciò è necessario che alla giustizia anche si ispirino le istituzioni dei popoli, anzi di tutta la vita della società; e più ancora è necessario che questa giustizia sia efficace, ossia costituisca un ordine giuridico e sociale a cui si conformi tutta l'economia. La carità sociale, poi, deve essere come l'anima di questo ordine, alla cui totale rivendicazione efficace deve attendere la pubblica autorità; e lo potrà fare tanto più facilmente se si libererà di quei pesi che non le sono propri" (6).

Il Papa indica poi come devono esser costituite le istituzioni del nuovo ordine sociale e risolti i problemi che angosciano l'umanità contemporanea.

a) Il problema dei gruppi. - I gruppi devono essere coordinati, disciplinati e sottomessi agli imperativi del bene comune. Vi si arriverà solo con un corpo di istituzioni professionali e interprofessionali.

"Siccome poi l'ordine, come dice ottimamente San Tommaso, è l'unità che risulta dall'opportuna disposizione di molte cose, il vero e genuino ordine sociale esige che i vari membri della società siano collegati fra di loro per mezzo di qualche saldo vincolo. Questa forma di coesione si trova infatti tanto nell'identità dei beni da prodursi o dei servizi da farsi, in cui converge il lavoro riunito dei datori e prestatori di lavoro della stessa categoria, quanto in quel bene comune, a cui tutte le varie classi, ciascuna per parte sua, devono unitamente ed amichevolmente concorrere. E questa concordia sarà tanto più forte ed efficace quanto più fedelmente i singoli uomini e i vari corpi professionali si studieranno di esercitare le proprie professioni o di segnalarsi in esse" (7).

Senza organizzazione professionale non vi è una base solida per la restaurazione dell'ordine economico e sociale.

b) **II problema del monopolismo** - Il monopolismo, specie quando per assicurare ad alcune oligarchie il dominio dei mercati provoca la distruzione di ricchezze o il loro accaparramento, non dev'essere tollerato. Ma bisogna stare attenti a non cadere nell'eccesso opposto, la competizione anarchica. "Senza dubbio, la libera concorrenza se è contenuta in ben determinati limiti, è cosa equa ed utile - scrive il Papa - ma ciononostante non potrebbe servire come norma regolatrice per la vita economica. Il che è dimostrato anche troppo dall'esperienza, quando furono applicate nella pratica le norme dello spirito individualistico" (8).

Ciò che importa all'uomo, nel campo della sua attività economica, come in ogni altro campo, non è la libertà, ma l'ordine.

c) **II problema dello Stato**. - Quest'ordine, può oggi garantirlo lo Stato? Certamente no, data l'involuzione che l'affligge. Bisogna dunque restaurare lo Stato, ridargli il senso dei propri doveri e delle proprie funzioni.

Il primo dovere dello Stato è di preoccuparsi, a titolo del tutto particolare, delle provvidenze per i lavoratori e soprattutto di non arrivare ad una dominazione totalitaria. "Perciò è necessario che la pubblica autorità rimetta ad associazioni minori ed inferiori, il disbrigo degli affari e delle cure di minore importanza dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; ed allora essa potrà seguire con più libertà, più forza ed efficacia, le parti che a lei sola spettano, perché essa solo può compierle; si tratta di dirigere cioè, di vigilare, di incitare, di reprimere a seconda dei casi e delle necessità" (9).

d) **II problema dell'impresa**. - L'impresa resta ancora l'unità di produzione, quantunque il capitalismo contemporaneo l'abbia notevolmente accresciuta. In essa presero vita i conflitti economici e sociali che generalizzandosi portarono al massimo il disordine della società. Alcune pretese dei lavoratori sono d'altronde ingiustificate come quelle dei rappresentanti del capitale: non è vero che tutto il prodotto, tutto il profitto d'estinzione, di ricostituzione dei capitali appartenga di diritto ai lavoratori; e d'altra parte non è giusto che il capitale s'arroghi guadagni eccessivi e reclami per sé la totalità dei profitti, lasciando a malapena ai salariati di che mantenersi in vita. "Essendo dunque l'ordinamento economico moderno fondato particolarmente sul capitale e sul lavoro, devono essere conosciuti e praticati i precetti della retta ragione, ossia della filosofia sociale cristiana, concernenti i due elementi menzionati e le loro relazioni. Così, per evitare l'estremo dell'individualismo da una parte, come del socialismo dall'altra, si dovrà aver riguardo del pari alla doppia natura, individuale e sociale, propria tanto del capitale o della proprietà, quanto del lavoro. Le relazioni quindi tra l'uno e l'altro devono essere regolate secondo le leggi di una esattissima giustizia commutativa appoggiata alla carità cristiana" (10).

e) **II problema, dei salari**. - Nella precedente enciclica, Casti Connubii, del 31 dicembre 1930, Pio XI aveva già precisato che il padre di famiglia deve "guadagnare quello che, considerata la sua condizione di vita e d'abitazione, è necessario al suo mantenimento e a quello della moglie e dei figli".

Il salario non deve essere più un prezzo di mercato: il prezzo delle forze del lavoro deve essere un compenso stabilito in funzione dei bisogni dell'operaio e della famiglia, delle condizioni dell'impresa e delle esigenze del bene comune. Il Papa parla così dei sistemi degli assegni familiari, della partecipazione dei salariati ai profitti dell'impresa e di un sindacato o di un istituto nazionale che si preoccupi dei pericoli sociali (in particolare quello della disoccupazione) che minacciano i lavoratori.

**f) Il problema dei rapporti internazionali.** - Il nazionalismo autarchico degli Stati alla vigilia della seconda guerra mondiale, ostacola gli scambi commerciali e proibisce il libero accesso ai luoghi di produzione delle materie prime. Lo scontro delle supremazie aggrava il disordine e minaccia di suscitare un conflitto generale. È urgente quindi istituire convenzioni internazionali.

Così il Papa raccomanda che, anzi "conviene che le varie nazioni unendo propositi e forze insieme, giacché nel campo economico stanno in mutua dipendenza e debbono aiutarsi a vicenda, si sforzino di promuovere con sagge convenzioni ed istituzioni una felice cooperazione di economia internazionale" (11). ▲

### **La razionalizzazione cristiana.**

Se il Papa si pronuncia con una tale autorità sui problemi economici e se, nello stesso proemio dell'enciclica rivendica decisamente il diritto e il dovere di farlo (12), non dimentica però il suo magistero spirituale.

Primo fra tutti egli si è accorto che il disordine contemporaneo è prima di tutto un disordine intellettuale e morale. Il fallimento del razionalismo meccanicistico lascia un vuoto che bisogna colmare con il richiamo ai principi base del cattolicesimo. Pio XI vi si adopera; non basta constatare che le condanne pontificie sono state sanzionate dai fatti e che ormai è passato il tempo dello scientismo orgoglioso. Bisogna rianimare le forze religiose, bisogna promuovere una vera e propria "razionalizzazione cristiana".

“A una strage così dolorosa di anime, che durando farà cadere a vuoto ogni sforzo di rigenerazione della società, non si può rimediare altrimenti se non col ritorno manifesto e sincero degli uomini alla dottrina evangelica, ai precetti cioè di Colui che solo ha parole di vita eterna, e quindi parole tali che "passando cielo e terra esse non passeranno mai".

Così quanti sono veramente sperimentati nelle cose sociali, invocano con ardore quella che chiamano perfetta razionalizzazione della vita economica. Ma un tale ordinamento, che noi pure ardentemente desideriamo e con fervido studio promuoviamo, riuscirà monco affatto ed imperfetto, se tutte le forme dell'attività umana amichevolmente non si accordino ad imitare ed a raggiungere, per quanto è dato all'uomo, la meravigliosa unità del disegno divino” (13). ▲



## II - COMUNISMO TOTALITARIO ED ECONOMIA ORIENTATA

### **Le tre esperienze sovietiche.**

La Rivoluzione dell'Ottobre 1917 in Russia fu dapprima una imponente rivoluzione agraria, che permise ai contadini di predare il bestiame e di spartirsi le terre dei proprietari fondiari della Chiesa e della Corona. Lenin si limitò a sanzionare il fatto compiuto che era stato reclamato e favorito dai suoi occasionali sostenitori, i socialisti rivoluzionari e gli anarchici. Ma subito dopo l'attentato contro di lui di Fanny Kaplan e la rottura con gli anarchici (makynovisti), Lenin e il partito bolscevico, ormai soli arbitri della situazione, per consolidare la rivoluzione instaureranno il "comunismo di guerra". Lo scopo è raggiungere il più presto possibile (e con questo favorire la "dittatura del proletariato" esercitata dal partito a nome degli operai e dei contadini) la società senza stato e senza classi che i socialisti di tutte le tendenze hanno sempre sognato. Gli operai assumono la direzione e partecipano agli utili delle fabbriche; le condizioni di lavoro sono livellate e il Presidente del Consiglio dei Commissari del popolo riceve la stessa paga dell'ultimo manovale; i contadini devono consegnare alla collettività tutti i raccolti, ad eccezione di ciò che è loro strettamente necessario per vivere e per la semina. Viene introdotto il razionamento delle derrate alimentari, la moneta perde ogni potere d'acquisto ed è sostituita con un sistema di buoni di lavoro e di miniati di fornitura: è proibito il commercio privato.

Il comunismo di guerra completa la catastrofe; infatti la Russia era impegnata allora a respingere gli attacchi dell'intesa ed a reprimere i tentativi controrivoluzionari di Komilov, Denikin, Yundenicht, Koitchoc e Wrangel; le circostanze quindi non erano adatte ad una esperienza così audace. Ed ecco i risultati: dal 1918 al 1921, senza contare le vittime dirette della guerra civile, circa 7 milioni di persone morirono di fame e di epidemia; la produzione industriale cadde a meno del 10% dell'anteguerra; il traffico ferroviario rappresentò solo il 12%, rispetto a quello del 1913; le grandi città non ebbero più né pane, né carbone, né legna; nel 1921 presi dalla disperazione, gli operai di Pietrogrado, la "Comune del Nord", appoggiati dai marinai di Cronstadt si ribellarono: erano proprio gli operai e i marinai che avevano portato al successo la Rivoluzione d'Ottobre. Per soffocare la rivolta, Trotzky dovette ricorrere ai cannoni e la battaglia durò più di dieci giorni.

Allora Lenin - per consiglio di Krasnin, commissario del commercio e dell'industria dopo essere stato uno dei più grandi tecnici della Russia zarista, - decise a "una vera e propria ritirata verso il capitalismo". Egli comprese che non si poteva far direttamente passare la Russia da un regime economico di tipo prettamente feudale a quello del comunismo integrale; bisognava procedere gradatamente e per prima cosa organizzare nelle città istituzioni e sistemi già provati altrove e che permettevano di uscire dal caos; bisognava raggiungere e sorpassare i paesi capitalisti tecnicamente più progrediti" (Lenin). Era opportuno dunque tentare una nuova esperienza: quella dell'introduzione volontaria e sistematica del capitalismo di concorrenza. La Russia si preparava ad introdurre scientificamente quello che in Inghilterra, in Francia e nella

maggior parte delle nazioni occidentali, si era sviluppato empiricamente per tentativi ed a prezzo di contrasti, di crisi e di innumerevoli difficoltà. L'esperimento sarà d'ora in poi controllato dalla più sicura delle guide, la rigida dittatura del partito comunista. Dal 1921 al 1927 la nuova politica economica seguirà il suo corso; il godimento delle loro terre è garantito ai contadini che possono disporre dei raccolti dietro conferimento di un'impresa in natura; è autorizzato il commercio privato; le officine sono dirette da competenti spesso coadiuvati da tecnici stranieri; è rimesso in vigore il diritto all'eredità; viene messa in circolazione una moneta placcata d'oro. Si riaprono borse e mercati e se ne creano di nuovi; prezzo, salario, interesse, rendita, fondiaria, profitto, insomma tutte le categorie economiche del capitalismo sorgono e sono determinate dalle libere oscillazioni della domanda e dell'offerta. Si forma una nuova borghesia quella dei Nepmen, (uomini d'affari) e dei Kulaks (ricchi contadini), che può tanto meglio godere i suoi guadagni in quanto è stato abolito il razionamento. Per permettere gli investimenti di capitali, viene favorito il risparmio privato, e siccome esso si rivela insufficiente, si ricorre a capitali stranieri attratti con la promessa di particolari concessioni e garanzie. Per assicurare il pareggio del bilancio nazionale, si riorganizza il settore delle imprese nazionalizzate, i cui deficit erano sopportati dallo Stato, e lo si adatta alle regole della contabilità industriale e dei profitti capitalisti.

L'U.R.S.S. può chiamarsi ancora repubblica sovietica sebbene il sistema dei Soviet (consiglio di operai e di contadini) sia ormai completamente scomparso; in realtà essa è una potenza capitalista e non si sbagliano le nazioni straniere che dal 1921 al 1927 la riconoscono tale de iure; solo gli Stati Uniti si astengono da relazioni diplomatiche con essa.

L'esperimento sovietico d'altronde riuscì in pieno: nel 1927 la Russia sorpassò i livelli della produzione industriale ed agricola del 1913; costituì un'industria pesante con rendimenti paragonabili a quelli della Germania e dell'Inghilterra, riprese le esportazioni con l'estero e sui mercati mondiali si cominciò a risentire la sua concorrenza.

Allora - Lenin era morto nel 1924 e Trotzky era stato condannato alla deportazione nel gennaio del 1928 - Stalin che aveva assoluta autorità sul partito comunista, decise di impegnare l'U.R.S.S. in un terzo esperimento. Egli pensò che il capitalismo liberale avesse ormai esaurito i suoi benefici effetti e che bisognava, come era accaduto in Occidente sostituirlo con il capitalismo di gruppo, col capitalismo monopolizzatore; bisognava cioè spingere fino al parossismo la concentrazione, accrescere lo sfruttamento delle più importanti sorgenti di materie prime, sviluppare, con una fitta rete di rapporti di dipendenza finanziaria, tutte le istituzioni economiche, mettere in atto una politica coloniale con l'occupazione e lo sfruttamento dei territori satelliti. Ma nell'U.R.S.S. non dovrà accadere che i trusts o le unioni attuino il malthusianesimo economico o entrino in conflitto con lo stato. Lo sviluppo intensivo dei mezzi di produzione che i trusts dovranno adottare, verrà fatto in funzione di un piano quinquennale stabilito dai poteri pubblici.

S'iniziò l'era dei piatiletka (piani). Essa assisterà al trionfo dell'industrializzazione e della produzione su larga scala, all'instaurazione della potenza mondiale dell'U.R.S.S.

che al termine dell'esperimento potrà affermare di essere finalmente una società comunista dato che, "l'imperialismo è, secondo l'espressione stessa di Lenin, lo stato più alto del capitalismo" (14).

Lo studioso di statistiche e l'economista non possono non esprimere la loro ammirazione davanti all'opera compiuta, seguendo piani quinquennali che si sono succeduti dal 1928 al 1955, anche negli anni della seconda guerra mondiale: la maggior parte delle cifre fissate sono raggiunte e spesso superate; sono stati costituiti giganteschi complessi industriali (Urali-Kouznetsk; Siberia orientale; Karaganda); si è effettuata la valorizzazione fino al circolo polare, di regioni desolate, si sono sviluppate le reti di comunicazione per acqua, terra e aria; immensi territori sono stati irrigati, ecc.

Ma il sociologo e il moralista non possono non inorridire davanti ai metodi adoperati dai dirigenti sovietici: l'irreggimentazione forzata dei contadini nelle fattorie dello Stato (sovkoz) e nelle imprese collettive (kolkosz), il massacro e la deportazione di quelli che hanno resistito alla collettivizzazione dei villaggi; l'asservimento di tutti gli operai schiavi del libretto del lavoro e del passaporto interno, sottoposti ad una disciplina di lavoro spossante (stakanovismo, salario secondo il rendimento); il trasferimento di intere popolazioni, talvolta a migliaia di chilometri dai loro paesi d'origine; l'uso sempre più generalizzato d'una mano d'opera concentrata (20 milioni di forzati nel 1952); la sottomissione completa di tutte le volontà, di tutte le iniziative al totalitarismo dello Stato.

Il mondo sovietico, che nel 1955 si estende dall'Elba al Mar del Giappone e che tiene in schiavitù più dei due quinti della popolazione della terra è un mondo infernale, posto "dietro le spalle di Dio" come dicono i contadini ungheresi. ▲

### **L'Enciclica "Divini Redemptoris" sul comunismo ateo.**

Un tempo quest'inferno sembrava limitato dietro il "cordone sanitario" caro a Stephen Pichon, ministro francese degli esteri nel 1919. Nel 1937, esso raggiunse, con le sue fiamme, la Spagna. Nel luglio 1936, molti buoni osservatori avevano legittimamente potuto assimilare l'insurrezione di cui il generale Franco avrebbe preso presto la direzione, ad un pronunciamento di tipo spagnolo; qualche mese dopo fu giocoforza arrendersi all'evidenza: la guerra che si combatteva al di là dei Pirenei, non era una lotta civile ma il prodromo di un conflitto fra l'imperialismo sovietico e le forze cristiane. Franco era il capo d'una crociata e combatteva per la riconquista di una terra appartenuta alla Cristianità.

Gli orrori del comunismo in Ispagna fornirono al Papa Pio XI l'occasione di intervenire: "tale spaventevole distruzione - scriveva il Papa - viene eseguita con un odio, una barbarie e una efferatezza che non si sarebbe creduta possibile nel nostro secolo. Non vi può essere uomo privato, che pensi saggiamente ne' uomo di Stato, consapevole della sua responsabilità, che non rabbrivisca al pensiero che quanto oggi accade in Spagna non abbia forse a ripetersi domani in altre nazioni civili " (15). La *Divini Redemptoris*, apparve il 19 marzo 1937.

Non era certo la prima volta che la Santa Sede aveva levato la sua voce contro il comunismo. Già il 9 novembre 1846 con l'Enciclica *Qui pluribus*, Pio IX aveva emesso una condanna solenne confermata dal *Syllabus*, contro questa dottrina "esecrabile" che una volta ammessa, avrebbe significato la fine completa di tutti i diritti, istituzioni, proprietà e della società stessa. Il 28 dicembre 1878, nella sua enciclica *Quod Apostolici muneris*, Leone XIII aveva definito il comunismo una "peste distruggitrice, la quale, intaccando il midollo della società umana la condurrebbe alla rovina". Tuttavia a quell'epoca si trattava di una dottrina accettata soltanto da ristretti gruppi d'intellettuali e di militanti. Adesso invece la dottrina ispirava un sistema di governo totalitario che governava su un sesto del mondo.

Pio XI distingue i popoli dell'U.R.S.S. dai loro governanti. Egli sa che nell'U.R.S.S. numerosi sono "quelli che gemono sotto il duro giogo loro imposto con la forza da uomini in massima parte estranei ai veri interessi del paese" e che gli altri "furono ingannati da fallaci esperienze".

D'altronde quando alla fine del comunismo di guerra la Russia era in preda alla carestia, il Vaticano non aveva forse preso l'iniziativa per organizzare missioni di soccorso?

Quello che Pio IX condanna è "il sistema e i suoi autori e fautori i quali hanno considerato la Russia come terreno più adatto per introdurre in pratica un sistema già elaborato da decenni e di là continuano a propagarlo in tutto il mondo".

E bisogna ancora distinguere nel sistema, gli elementi puramente tecnici dai principi e dai risultati. Gli elementi tecnici della N.E.P. e della pianificazione non sono in sé condannabili: solo la loro attuazione è riprovevole. La Chiesa non ha nulla da obiettare né all'introduzione dei meccanismi economici che altrove dimostrano la loro efficacia, né alla creazione dell'industria pesante, né allo sviluppo delle fattorie statali e delle cooperative agricole. Essa non si erge contro il comunismo in nome di interessi economici, come fa il capitalismo occidentale, ma per un motivo infinitamente più elevato, quello della concezione stessa dell'uomo e per difendere l'individuo, la famiglia, la società (16).

Il comunismo è condannato dal punto di vista religioso, filosofico e sociale. Infatti, osserva Pio XI "il comunismo d'oggi, in modo più accentuato che altri simili movimenti del passato, nasconde in sé un'idea di falsa redenzione. Uno pseudo-ideale di giustizia, di uguaglianza e di fraternità nel lavoro pervade tutta la sua dottrina e tutta la sua attività d'un certo falso misticismo, che alle folle adescate da fallaci promesse comunica uno slancio e un entusiasmo contagioso, specialmente in un tempo come il nostro in cui da una distribuzione difettosa delle cose di questo mondo risulta una miseria non consueta". Questo comunismo ha per fondamento dottrinale il materialismo dialettico e storico di cui, prima Marx e poi Lenin, sono stati i più fedeli interpreti. Secondo essi "la società umana - scrive il Papa - non è altro che un'apparenza e una forma della materia che si evolve nel detto modo, e per ineluttabile necessità tende, in un perpetuo conflitto delle forze, verso la sintesi finale: una società senza classi. In tale dottrina, com'è evidente, non vi è più posto per l'idea di Dio, non esiste differenza fra spirito e materia né tra anima e corpo; non si dà sopravvivenza dell'anima, dopo morte, e quindi nessuna speranza in un'altra vita.

Insistendo sull'aspetto dialettico del loro materialismo, i comunisti pretendono che il conflitto che porta il mondo verso la sintesi finale, può essere accelerato dagli uomini. Quindi si sforzano per rendere più acuti gli antagonismi che sorgono fra le diverse classi della società e la lotta di classe con i suoi odi e le sue distruzioni, prende l'aspetto di una crociata per il progresso dell'umanità" (17).

Cosa diverrebbe la società umana fondata su tali principi?

"Essa sarebbe, risponde Pio XI, una collettività senz'altra gerarchia che quella del sistema economico. Essa avrebbe come unica missione la produzione di beni per mezzo del lavoro collettivo e per fine il godimento dei beni della terra in un paradiso in cui ciascuno "darebbe secondo le sue forze e riceverebbe secondo i suoi bisogni". Alla collettività il comunismo riconosce il diritto, o piuttosto l'arbitrio illimitato, di aggiungere gli individui al lavoro collettivo, senza riguardo al loro benessere personale, anche contro la loro volontà e persino con la violenza. In essa tanto la morale quanto l'ordine giuridico non sarebbero se non un'emanazione del sistema economico del tempo, di origine quindi terrestre, mutevole e caduca. In breve pretende di introdurre una nuova epoca una nuova civiltà, frutto soltanto di una cieca evoluzione: un'umanità senza Dio!" (18).

Nell'U.R.S.S. sotto la maschera di una sedicente dittatura del proletariato, il partito comunista decide con pieni poteri della libertà, del destino, della vita stessa delle popolazioni. È ormai ammesso che il programma politico del partito debba sostituire la legge divina ed il partito è deliberatamente responsabile della "spoliazione dei diritti e dell'asservimento dell'uomo, della negazione dell'origine prima e trascendente dello Stato o del suo potere, dell'orribile abuso dell'autorità pubblica al servizio del terrorismo collettivista". Il partito ha concepito lo stato sovietico come fine di ogni persona e di ogni istituzione, e ne ha fatto uno stato totalitario cui ogni cosa deve rimettersi e che deve tutto assorbire.

La condanna del Papa nei riguardi della pianificazione sovietica non è la condanna di un sistema economico. Pio XI lascia agli economisti il compito di criticare il sistema per il fatto che non è elastico, preciso, efficace, come quello dei liberi mercati, perché adegua solo imperfettamente la produzione al consumo, perché non tiene conto dello spreco di capitali e di lavoro, o perché non riesce a dare razionali criteri per la determinazione dei costi e dei prezzi. La critica del Papa investe questioni di ordine superiore: la soppressione delle libertà economiche, causata dalla sostituzione della pianificazione al capitale di concorrenza, provoca la rovina di altri valori, infinitamente più preziosi. "Il comunismo spoglia l'uomo della sua libertà, principio spirituale della sua condotta morale, toglie ogni dignità alla persona umana e ogni ritegno morale contro l'assalto degli stimoli ciechi.

All'uomo individuo non è riconosciuto, di fronte alla collettività, alcun diritto naturale della personalità umana, essendo essa, nel comunismo, semplice ruolo e ingranaggio del sistema". (19) ▲

## **"I travestimenti del comunismo ".**

L'argomento principale del materialismo dialettico è che esso soltanto ha un significato storico, in altre parole che il suo successo è inevitabile, che ogni resistenza è inutile e che bisogna conseguentemente collaborare con lui.

Tale argomentazione ha convinto perfino certi ambienti cattolici. Alcuni cattolici, sacerdoti o laici, spinti gli uni dal loro zelo apostolico, gli altri da orgoglio e da timore, hanno dato ai comunisti, sul piano politico, un appoggio diretto e spesso decisivo; ne hanno firmato i manifesti, volgarizzato le tesi, rinforzato la propaganda presso la classe operaia.

Ad essi, fin d'allora, si rivolgeva Pio XI quando raccomandava ai fedeli di diffidare dei travestimenti del comunismo. Il passo dell'enciclica in cui il Papa fa tali raccomandazioni merita d'essere riportato per intero: "Il comunismo ateo nel principio si mostrò qual era in tutta la sua perversità, ma ben presto si accorse che in tale modo allontanava da sé i popoli, e perciò ha cambiato tattica e procura di attirare le folle con vari inganni nascondendo i propri disegni dietro idee che in sé sono buone e attraenti. Così, vedendo il comune desiderio di pace, i capi del comunismo fingono di essere i più zelanti fautori e propagatori del movimento per la pace mondiale; ma nello stesso tempo essi eccitano a una lotta di classe che fa scorrere fiumi di sangue, e sentendo di non avere interna garanzia di pace, ricorrono ad armamenti illimitati. Così, sotto vari nomi che neppure alludono al comunismo, fondano associazioni e periodici che servono poi unicamente a far penetrare le loro idee in ambienti a loro non facilmente accessibili; anzi procurano con perfidia d'infiltrarsi in associazioni cattoliche e religiose. Così, altrove senza punto recedere dai loro perversi principi, invitano i cattolici a collaborare seco sul campo così detto umanitario e caritativo, proponendo talvolta anche cose del tutto conformi allo spirito cristiano e alla dottrina della Chiesa".

Ed il Papa conclude: "Il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con lui da parte di chiunque voglia salvare la civilizzazione cristiana" (20). ▲

## **La Chiesa e l'economia orientata.**

Il 2 marzo 1939, alla fine di un conclave durato un giorno, il principale collaboratore di Pio XI, il cardinale Eugenio Pacelli, era eletto Papa col nome di Pio XII. Esattamente sei mesi dopo, iniziava la seconda guerra mondiale, che doveva concludersi con la sconfitta della Germania e del Giappone, con l'estensione del regime sovietico ad ovest fino all'Elba e alle Alpi Nordiche e ad est fino in Cina e con la divisione del mondo in due blocchi contrari con a capo rispettivamente l'U.R.S.S. e gli Stati Uniti. Nei riguardi di questi blocchi Pio XII nel suo radiomessaggio al mondo del 24 dicembre 1951, si mostra ugualmente riservato.

"...Il mondo che ama chiamarsi con enfasi "il mondo libero"- egli dichiara - s'illude e non si conosce bene: nella vera libertà non risiede la sua forza... Nell'altro mondo, quello collettivista, la società non è che una enorme macchina, il cui ordine non è che

apparente, perché non è più l'ordine della vita, dello spirito, della libertà, della pace" (21).

Il Papa si rivolge direttamente ai popoli invece che ai governanti di questi due mondi antagonisti. Per far questo sceglie ogni occasione e usa tutti i mezzi; durante il conflitto moltiplica i radiomessaggi, specialmente in occasione della solennità del Natale; a pace avvenuta, quando può ricevere quelli - credenti o non credenti - che da ogni parte del mondo vengono a chiedere i suoi consigli ed i suoi suggerimenti, approfitta di ogni circostanza per indicare le condizioni necessarie alla pace interna di ogni nazione e ad un vero ordine internazionale.

Le esigenze di guerra hanno dovunque contribuito a condurre al suo logico termine il processo della concentrazione industriale, commerciale e finanziaria. I grandi complessi hanno assorbito i più piccoli. Le combinazioni di monopolio, le unioni, i trusts hanno rinforzato la loro potenza ed esteso il loro campo d'azione. L'U.R.S.S. è senza dubbio il paese in cui la concentrazione è stata più esaltata ed in cui il gigantismo industriale agricolo e commerciale è stato maggiormente favorito. Il settore delle combinazioni monopolistiche vi ha già preso un'importanza tale che alcuni osservatori mettono in dubbio l'esistenza di un solo settore libero; e se, nei limiti fissati dai piani, si può ancora parlare di competizione fra combinazione e trusts, essa si presenta come una forma di concorrenza monopolistica.

Il sistema dei trusts è forse vantaggioso dal punto di vista economico: da una parte infatti, con la razionalizzazione della produzione, della vendita e del profitto che tale sistema causa, esso apporta un contributo decisivo al progresso della tecnica: d'altra parte consolida quella leva essenziale del comando economico che è il monopolismo. Ma dal punto di vista sociale, il complesso dei trusts presenta indubbi pericoli: gli errori e i soprusi dei capi d'industria impegnati nelle feroci competizioni del sistema liberale, sono suscettibili di essere ripetuti, aggravati, dai trusts lasciati liberi nella loro attività. Essi possono procedere così all'annullamento di chi dà loro ombra, provocare rotture dell'equilibrio economico che generano i fallimenti e la disoccupazione.

I trusts subordinati ai piani, divenuti anzi, i mezzi per eseguire le norme fissate dai piani, appaiono come strumenti di schiavitù, come mostri di uno Stato Totalitario che sacrifica per i propri fini sia i consumatori che i lavoratori delle industrie nazionalizzate.

Il capitalismo di gruppo, che si tratti di gruppi d'interessi privati o di gruppi formati e diretti dallo Stato, non risolve e non può risolvere i problemi attualmente sul tappeto e primo di tutti la lotta fra le classi.

La lotta di classe - dice Pio XII - deve scomparire, non con la dittatura palese o nascosta di una classe sulle altre, ma stabilendo regole di giustizia che permettano una migliore ripartizione dei profitti. L'economia deve essere messa al servizio dell'uomo, dell'uomo in relazione con altri uomini. Bisogna produrre per l'uomo. Bisogna che l'Economia sia orientata in funzione del bene comune.

"È nobile prerogativa e missione dello Stato il controllare, aiutare e ordinare le attività private e individuali della vita nazionale per farle convergere armonicamente al bene comune, il quale non può essere determinato da concessioni arbitrarie, né

ricevere la sua norma primariamente dalla prosperità materiale della società, ma piuttosto dallo sviluppo armonico e dalla perfezione naturale dell'uomo, a cui la società è destinata quale mezzo dal Creatore" (22).

Ma lo Stato per essere in grado di orientare validamente l'economia deve essere ricondotto "al servizio della società, al pieno rispetto della persona umana e della sua operosità per il conseguimento dei suoi scopi eterni"; bisogna quindi dissipare al più presto "gli errori, che tendono a deviare dal sentiero morale lo Stato e il suo potere e a scioglierli dal vincolo eminentemente etico, che li lega alla vita individuale e sociale e a far loro rinnegare o ignorare praticamente l'essenziale dipendenza, che li unisce alla volontà del Creatore" (23).

Lo Stato, così ricomposto, messi da parte interessi di privati e qualsiasi forma di totalitarismo, compone i suoi programmi, assume la "direzione strategica della vita economica" (R. Mosse); Pio XII ha precisato i sistemi per giungere a questo, in una allocuzione ai membri del Congresso Internazionale di Scienze Amministrative, il 5 agosto 1950:

"L'epoca presente assiste ad una lussureggiante fioritura di "piani e di unificazioni". Ben volentieri riconosciamo che, nei giusti limiti, essi possono essere auspicabili e anche richiesti dalle circostanze e, ancora una volta, è bene ricordare che ciò che Noi respingiamo è soltanto l'eccesso di manomissione da parte dello Stato. Chi non vede, in tali condizioni, il danno che potrebbe scaturire qualora fosse l'ultima parola negli affari dello Stato lasciata ai puri tecnici dell'organizzazione? No, l'ultima parola appartiene a coloro che vedono nello Stato una entità vivente, una emanazione normale della natura umana, a coloro che amministrano, in nome dello Stato, non già immediatamente l'uomo, ma gli affari del paese, di modo che gli individui non vengano mai, nella loro vita privata, né nella loro vita sociale, a trovarsi soffocati sotto il peso dell'amministrazione dello Stato. L'ultima parola spetta a coloro per i quali il diritto naturale è ben altra cosa che una norma puramente negativa, che un confine chiuso alle invasioni della legislazione positiva, che un semplice adattamento tecnico alle circostanze contingenti ma rispettano in esso l'anima di questa legislazione positiva, anima che conferisce ad esso, forma, senso, vita " (24). ▲

### **Principi fondamentali d'una economia al servizio dell'uomo.**

La Chiesa s'oppone alla concezione individualista, liberale meccanicistica del capitalismo che mira solo al benessere materiale, che disconosce i principi essenziali di ogni morale economica e il carattere sociale del lavoro e della proprietà. Essa si oppone alla concezione totalitaria, faraonica del capitalismo che conferisce tutti i poteri, le iniziative, i diritti allo Stato, ai suoi trusts, alle sue combinazioni; non approva né l'ordine economico del XIX secolo né quello del XX secolo. La sua dottrina si mantiene ad eguale distanza dagli errori e dalle esagerazioni, cerca sempre l'equilibrio della giustizia e della verità.

La Chiesa non rigetta nessuna tecnica del capitalismo: per essa la tecnica è uno strumento ed un mezzo di cui riconosce la forza, l'adattabilità e la precisione; sa inoltre che abbandonando il capitalismo nel suo disordine, nei suoi errori, e nelle sue



ingiustizie senza intervenire, si rischierebbe la rivolta di milioni di uomini condannati alla fame ed alle malattie, provocando guerre e rivoluzioni. Nessuno può negare che le diverse forme del capitalismo abbiano magnificamente risolto il problema della produzione di massa, ma avendo come soli obiettivi la produzione ed il rendimento si è dimenticato che i prodotti sono fatti per l'uomo e non l'uomo per essi.

Mancano al capitalismo contemporaneo una filosofia ed una morale adatte ai bisogni presenti e ciononostante sottomesse a leggi trascendentali: "il processo al capitalismo - scriveva Lucien Romier - è anche il processo agli educatori di tutto il mondo " (25). Questa è anche l'opinione di Pio XII che vuol dare una nuova intelligenza ed una nuova dottrina al sistema economico.

Ecco i principi essenziali di questa dottrina economica, fissati dal Papa:

"1. - Chi dice vita economica dice vita sociale. Lo scopo, a cui essa tende per la sua stessa natura e a cui gli individui sono ugualmente obbligati di servire nelle diverse forme della loro attività è di mettere, in una maniera stabile alla portata di tutti i membri della società, le condizioni materiali richieste per l'incremento della loro vita culturale e spirituale...

2. - La vita economica, vita sociale, è vita di uomini, e quindi non può concepirsi senza libertà. Ma questa libertà non può essere né l'affascinante ma ingannevole formula di cento anni or sono, cioè di una libertà puramente negativa, dalla volontà regolatrice dello Stato; e nemmeno la pseudo-libertà dei giorni nostri, di sottomettersi al comando di gigantesche organizzazioni. La genuina e sana libertà non può essere che la libertà di uomini, i quali, sentendosi solidamente legati allo scopo oggettivo dell'economia sociale, sono in diritto di esigere che l'ordinamento sociale dell'economia, lungi dal portare il minimo attentato contro la loro libertà nella scelta dei mezzi a quello scopo, la garantisca e la protegga. Ciò vale al medesimo titolo, sia che si tratti di lavoro indipendente o dipendente, perché, riguardo al fine dell'economia sociale, ogni membro produttore è soggetto, non oggetto, della vita economica.

3. - L'economia nazionale, in quanto economia d'un popolo incorporato nell'unità dello Stato è essa stessa una unità naturale, che richiede lo sviluppo, il più possibile armonico di tutti i suoi mezzi di produzione nell'intero territorio abitato dal popolo stesso. Per conseguenza i rapporti economici internazionali hanno una funzione bensì positiva e necessaria ma soltanto sussidiaria... (26). Sarebbe forse conveniente di esaminare, se una unione regionale di più economie nazionali renderebbe possibile sviluppare più efficacemente di prima le forze particolari di produzione.

4. - Ma soprattutto è necessario che la vittoria sul funesto principio della utilità come base e regola del diritto; la vittoria su quei germi di conflitto che consistono in discrepanze troppo stridenti, e talvolta fissate con la coazione, nel campo dell'economia mondiale; la vittoria sullo spirito di freddo egoismo, apportino quella sincera solidarietà giuridica ed economica che è la collaborazione fraterna, secondo i

precetti della legge divina, fra i popoli, fatti sicuri della loro autonomia e della loro indipendenza. La fede in Cristo e la osservanza dei suoi comandamenti d'amore potranno solo condurre a così benefica e salutare vittoria" (27).

L'umanità è giunta ad una svolta decisiva della sua storia; le carte geografiche non riportano più le zone bianche che rappresentavano le regioni sconosciute; le distanze tra nazioni ed individui sono state annullate dagli aerei che ci permettono di fare il giro del mondo in poche ore, o addirittura, con la radio, in poche frazioni di secondo; nessuno può isolarsi volontariamente, oggi che la sorte dei robinson, ammesso che ne esistano ancora, su qualche isola deserta, dipenderebbe da una decisione di Washington o di Mosca; ed infine la popolazione mondiale aumenta a ritmo vertiginoso.

Siamo di fronte ad una civiltà planetaria e ad una civiltà di massa che, a causa degli elementi che la sostengono nelle sue strutture, si basa soprattutto sulle tecniche scientifiche e sul fattore sociale che la rendono materialista e socialista. Ma le manca quel supplemento d'anima di cui parlava Bergson e per questo è votata all'angoscia ed alla disperazione.

Non è necessario tuttavia che sia il nulla ad attenderla al varco; non è escluso che, rinvigoriti i resti dello spirito cristiano latenti in essa, non possa trasformarsi, riconciliando scienza tecnica e fede nell'aspirazione al Divino.

Con energia e sollecitudine paterna Pio XII ci indirizza verso questa vittoria sul nulla. La civiltà contemporanea, senza essere costretta a respingere nessuno degli ammirabili acquisti della tecnica capitalista, sarà cristiana se i cristiani lo vogliono e se essi si compenetrano, nella loro vita intima e nel comportamento economico e sociale, degli insegnamenti della Chiesa. ▲

## Note al capitolo V

(1) Cf. C. J. GIGNOUX, *La crisi del capitalismo nel XX secolo*, Parigi 1943. BERTRAND DE JOUVENEL, *L'Economia mondiale nel XX secolo*, Parigi 1944.

(2) Cf. GEHRARD LEHMANN, *Die deutsche Philosophie der Gegenwart - St Louis DE BROGLIE, DANIEL ROPS, L'avvenire della scienza*, Parigi 1941 - Louis DE LAUNAY, *La Chiesa e la Scienza*, Parigi 1936.;

(3) HEN'RI GUITTON, op. cit. pag. 16.

(4) Pio XI, Enciclica *Quadragesima Anno*. 40-41.

(5) Pio XI, *ibid.*, n. 5.

(6) Pio XI, *ibid.*, n. 37.

(7) Pio XI, *ibid.*, n. 36.

(8) Pio XI, *ibid.*, n. 37.

(9) Pio XI, *ibid.*, n. 35.

(10) Pio XI, *ibid.*, n. 43.

(11) Pio XI *ibid.*, n. 37.

(12) Pio XI ha seguito LEONE XIII, che scriveva nella *Rerum Novarum*: "Con sicurezza e nel nostro pieno diritto noi trattiamo questo argomento. La questione che trattiamo è tale che se non si

fa appello alla religione ed alla Chiesa è impossibile trovare una soluzione efficace... Passarla sotto silenzio sarebbe negligenza il nostro dovere".

(13) Pio XI, Enciclica Quadragesima Anno, n. 56.

(14) Cf. B. BRUTZKUS, *Economie Planning Soviet Russia*, Londra 1933 e U.R.S.S., terreno d'esperienze economiche, Parigi 1937.

(15) Pio XI, Enciclica Divini Redemptoris, 1937. n. 30.

(16) Cf. DANIEL ROPS, *Le sel de la terre*, nell'opera *11 comunismo ed i cristiani*, Parigi 1937.

(17) Pio XI, Enciclica Divini Redemptoris, 1937, nn. 8-9.

(18) Pio XI, *ibid.* n. 12.

(19) Pio XI, *ibid.*, n. 10. Cf. FRANCESCO VITO, *Comunismo e cattolicesimo*. Milano 1945.

(20) Pio XI, *ibid.* n. 5.

(21) Pio XII, *La Chiesa ed il problema della pace*. Radiomessaggio al mondo intero, 34 dicembre 1931. Op. cit., Vol. XIII - pagg. 406-407.

(22) Pio XII, Enciclica Summi Pontificatus, 20 ott. 1939. Op. cit., Vol. 1 (1939) - pagg 217-318.

(23) Pio XII, Radiomessaggio. *Con sempre*, 24 dicembre 1942. Op. cit. Voi. IV (1942), pag. 325.

(24) Pio XII, *Allocuzione ai Membri dell'VIII Congresso internazionale delle scienze amministrative*, 5 agosto 1950 - Op. cit., Vol. XII pagg. 163-164.

(25) LUCIEN ROMIER, *Se il capitalismo scomparisse*, Parigi 1933 Pag. 159.

(26) Commentando questa frase, Marcel Clement osserva giustamente: "Questa concezione sta a mezza strada fra internazionalismo economico cui i fautori del libero scambio sono rimasti troppo spesso attaccati e l'autarchia che un nazionalismo spinto ha voluto opporgli". *L'economia sociale di Pio XII*, Parigi 1953 vol. II, pag. 139.

(27) Pio XII, *Allocuzione ai membri del Congresso di politica degli scambi internazionali*, 7 marzo 1948. Op. cit., Vol. X - pagg. 64-65. ▲